E. K. Waterhouse

GIULIO BALDUCCI

Non minuit imo magnopere
vicit praesentia famam.
(D. Barbaro)

IL

PALAZZO FARNESE

IN CAPRAROLA

illustrato nella storia e nell'arte

CINQUE SECOLI DI VITA POLITICA

TRAMANDATA DAL PENNELLO DEI FRATELLI ZUCCARI

Stralcio della Storia artistica e politica di questo Comune

di prossima pubblicazione

ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA EDITRICE
Piazza della Pigna, 53
1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

ERRATA			CORRIGE
pag. 17	riga 28	il Federico Cristiano	Federico Cristiano
» 23	nota	Casamalo	Casamala
» 32	riga 21	Archeologica, Romana	Archeologica Romana,
» 36	» 13	Virgilio. Annibal Caro,	Virgilio, Annibal Caro,
» 37	» 14	*Storia di Caprarola*	nostra *Storia di Caprarola*
» 40	» 14	Patrimonio, della Tuscia	Patrimonio della Tuscia
» 43	» 18	Seuranza	Securanza
» 48	nota 2	gnomome	gnomone
» 51	riga 18	Costa	Cossa
» 51	» 20	della famiglia nel 1000	della famiglia - nel 1000
» 57	» 27	è – può dirsi - simile	è simile
» 60	» 30	Pirro	Pirra
» 78	» 29	tra cui, Tlascalesi	tra cui i Tlascalesi
» 81	« 14	le Sacra Scrittura	la Sacra Scrittura
» 96	nota	origine a vita politica	origine e vita politica
» 110	riga 3	la *Raligione*	la *Religione*

NB. - Alcune volte è detto: Tempesti, invece di: Tempesta

AL LETTORE

Quante volte, guidati da entusiasmo giovanile o fatti ciechi dalla nostra inesperienza, non ci siam posti a capo fitto in imprese che sulle prime abbiamo credute di facile conquista, ma quasi ai primi passi abbiamo poi trovate della più difficile ed intricata attuazione?

Così proprio è accaduto per la *Storia politica ed artistica di Caprarola* a cui attendiamo da varî anni con spirito nudo di partigianeria e di campanilismo, e col semplice ed unico scopo di portare sia pure il più tenue contributo di luce e di vita alle sepolte glorie della nostra patria.

Ma tra il dire e il fare... Oh, benedetto proverbio come ti sei mostrato tirannicamente giusto! - Perchè la storia di questo Comune è quasi del tutto sepolta nelle tenebre e il fato e gli uomini vi hanno contribuito, agitati da spirito d'inferno. Nel 1817 infatti, lingue di fuoco lambivano voluttuosamente gli addobbi della più antica chiesa del paese, e nella loro voluttà portavano la distruzione dei preziosissimi cimeli costituenti sia il patrimonio religioso della chiesa stessa, che il patrimonio intellettuale e morale del paese: le tradizioni, le memorie degli avi, l'evoluzione storica del vivere civile, i ricordi delle tirannidi, i monumenti parlanti dei secoli passati.

Correva il 6 gennaio, la festa dell'Epifania.

Non ha data invece il malvagio contributo degli uomini, per il quale a uno a uno, parte per semplice scopo di lucro

e parte per cattiva attitudine alla loro custodia, vennero durante le vecchie amministrazioni, ad esulare dal maggior tempio civile le memorie che i cittadini vi avevano gelosamente affidate. L'archivio comunale, infatti, non contiene più che poche briciole di una mensa devastata: bolle, brevi, *motu-propri* di Pontefici accordanti o confermanti privilegi, sanzioni di diritti civici, documenti sull'antico Ducato di Castro e Ronciglione, rapporti amministrativi e politici del paese con la serenissima dinastia Farnesiana, che a buon diritto è chiamata qui la genitrice di esso, le lettere di Annibal Caro... tutto è scomparso, per abbellire forse la libreria privata di qualche fanatico studioso, disonesto compratore, o l'archivio di altre città.

Interrogare tuttavia i residui delle passate signorie, che qui lasciarono la loro traccia non del tutto cancellata dal tempo e dalla smania della modernità; ascoltare la tradizione non sempre esatta, ed anzi troppo spesso in contradizione, sì da lasciarci qualche volta il doppio cómpito di demolire per ricostruire; esumare, diremo così, dagli archivi dei paesi limitrofi, sia pure l'*accenno* di questo che c'interessa, nè di più si è potuto pretendere per l'uguale carezza toccata loro dalle fiamme divoratrici, nell'epoca di quel politico cataclisma che fu la rivoluzione francese (1); scartabellare e consultare, infine, la maggior copia di opere – circa duecento – che si è creduto poterci dare un qualche lume intorno ad avvenimenti e persone non troppo noti, ecco il difficile incarico che ci assumemmo. E gli Orsini, i Di Vico, gli Anguillara del ramo Orsini, i Riario, i della Rovere, i Farnese ci apparvero, nei rapporti di questo comune, e sotto i varî aspetti delle loro passioni, gemme incastonate nel gran serto delle vicende nazionali, ma specie di quella Tuscia, che formava il miglior possesso della Camera Apostolica.

Se riuscimmo, in tutto o in parte, non sappiamo: il benevolo lettore giudicherà a suo tempo – in breve, lo prometto –

---

(1) L'archivio di Ronciglione fu distrutto dall'incendio del 1799 (Carabelli, *Dei Farnesi* ecc.), Prefazione.

se pure crederà... di trovare tempo da perdere a leggere questo frutto delle nostre povere fatiche.

Senza perciò voler dire troppo dei due volumi di prossima pubblicazione, comprendenti lo sviluppo del paese e la storia e descrizione dei principali monumenti e delle sue contrade primitive (la Corsica, la Sardegna, l'Aquilone ecc.); nonchè le vicende politiche dagli albori della comunità ai nostri giorni, in parte dettate con indicibile sforzo di ricostruzione; senza fermarci a dare qui la divisione dell'opera che uscirà, diremo soltanto qualche cosa del presente volume, che non è se non uno stralcio di essa, stralcio di quella parte che riguarda il primo e più grandioso monumento del mondo che qui sorge: *Il Palazzo Farnese*. E *primo* rispetto allo stile architettonico, in consonanza con lo stato di trasformazione psichica del cupo medioevo, onde segna il punto di passaggio dal barone al principe, dal tiranno al signorile; *grandioso*, siccome opera d'arte di quel grandissimo che fu Giacomo Barozzi da Vignola.

Ma il presente volume rappresenta anche un desiderio: il desiderio di soddisfare alle infinite richieste degli amici e dei cittadini, la cui benevola, lusinghiera aspettativa di conoscere intanto qualche cosa del proprio paese, non volemmo fosse più a lungo protratta.

E noi, pur dando in esso posto alla *storia dei Farnese*, porgendocene argomento i sublimi dipinti dei fratelli Zuccari, abbiamo trovato modo d'incastonare qua e là notizie più proprie della cittadella subcimina, feudo contrastato dei Di Vico e deliziosa dimora dei figli e nipoti di Paolo III, dando al volume quella forma da servire, in certo modo, anche di guida storica ed artistica a quanti qui traggono da ogni parte del mondo.

Cosicchè e per l'accennata storia farnesiana e per le vicende del palazzo stesso riassunte nella prima parte del lavoro, con le quali tendiamo a restituire *Caesari quae sunt Caesaris, Deo quae sunt Dei*, noi ci sentiremo abbastanza compensati delle nostre modeste fatiche, qualora esso sarà per scontentare il meno possibile.

Roma, Settembre 1909. L'Autore.

PARTE I.

UN PO' DI STORIA

Voler dire brevemente di questo grandioso Palazzo non si può. Volerne discorrere a lungo sarebbe noioso. E non si può, perchè la sua storia è storia di quattro buoni secoli ricchi di fatti e d'impressioni, in cui sono impegnate vivamente e sopratutto una suprema autorità e due gloriose dinastie: l'autorità del Pontefice e le dinastie dei Farnese e dei Borboni. Sarebbe noioso, perchè e la preparazione e la chiusura di quei fatti e di quelle impressioni si riportano a un dedalo di questioni, nel cui intricato legame è sempre difficile veder chiaro.

Tuttavia non è nostro cómpito fare qui la storia particolareggiata di questo Palazzo, per la quale rimandiamo il lettore alla nostra opera di prossima pubblicazione; alla *Storia*, cioè, *politica e artistica di Caprarola*. Ed allora sorvolando quei fatti d'indole generica, e trascurando quelle questioni, che stiracchiate da una parte e dall'altra ci sembrarono più che altro aver l'aria di una lotta di principî giuridici per semplice sfoggio rettorico, noi abbiamo speranza di aver qui superate le dette difficoltà, esponendo obbiettivamente e nel modo più chiaro, ciò che credemmo storia sincera, specie per quanto ha relazione coi diritti di successione, pei quali oggi rinverdirono tronchi creduti già morti.

Diciamo subito, che le vicende di questo Palazzo corrono, finchè è possibile, sulla stessa falsariga delle vicende dell'antico Ducato di Castro e Ronciglione e che le molte eruditissime penne, le quali ebbero in questi ultimi tempi a tratteggiarle, non poterono a meno di cadere in quelle tante inesattezze, frutto di affrettati giudizi o di deduzioni forse non basate sulla prova troppo rigorosa dei documenti. E da qui, il rinverdire di quei tronchi.

*
* *

Paolo III – Alessandro Farnese il seniore (1) – riuniti in un sol corpo sia tutti i *beni allodiali* della sua famiglia, che quelli ad essa concessi dai Romani Pontefici o in feudo o in enfiteusi o in *vicariatum*, li erigeva nel 1537 a ducato con bolla *Vices licet immeriti*, e pur riservandone alla Camera Apostolica l'alto dominio, ne dava l'investitura al figlio Pierluigi ed al nipote Ottavio, con piena signoria di comando e con diritto di successione ai primogeniti della casa (2).

Questo ducato prese appunto nome di Ducato di Castro e Ronciglione dalle due principali città in esso contenute (3).

---

(1) Stante la grande confusione che si genera naturalmente in chiunque per la ripetizione dei nomi nella genealogia farnesiana, abbia il lettore la compiacenza di riportarsi sempre all'albero genealogico che diamo alla fine del volume.

(2) Questo diritto di successione ai *primogeniti* della casa venne invece in seguito in retaggio dei figli cadetti.

(3) Il Ducato, oltre Castro e Ronciglione, si compose dei seguenti paesi: Montalto, Canino, Musignano, Tessennano, Arlena, Latera, Cellere, Pianzano, Ischia, Valentano, Marta, le isole Martana e Bisentina nel lago di Bolsena, Capo di Monte, Gradoli, Grotte S. Lorenzo, Borghetto, l'Isola di Farnese nei Veienti, Badia del Ponte, Caprarola, Canepina, Vallerano; nonchè dei castelli tolti da Paolo III a S. Spirito, di Borgo S. Leonardo, S. Elia, Crocchiano, Vignanello, Fabbrica, Carbognano e l'intera abazia fallesenze.

Ma le molte gelosie che sorsero subito intorno ad esso e le moltissime imprudenze che i dinasti successori ebbero a commettere durante il loro governo, fecero sì che il Ducato non avesse davvero quella vita lunga e gloriosa che il Papa aveva sognato erigendolo. Perchè, morto Paolo III dodici anni dopo, i Pontefici che lo seguirono, nel cercare di favorire le proprie famiglie, ebbero un poco di mira i Farnese, che offrivano già nel loro governo molti lati deboli a causa dei forti debiti contratti.

Finchè vissero però i figli di Pierluigi, Ottavio ed Orazio, che successivamente si seguirono nel potere, le cose camminarono a seconda. Ma morti costoro, non potendo il successore legittimo, Alessandro, interessarsi del Ducato, poichè di ben più gravi negozi aveva gravate le spalle, siccome governatore delle Fiandre ed espertissimo generale impegnato in importanti guerre, egli stesso fu lieto di abdicare ogni sua ragione in favore del figlio primogenito Ranuccio, che fu il primo di questo ramo, e quindi soprannominato il *seniore*.

Questi, fissata dimora a Parma, capitale del Ducato omonimo, pervenutogli pure per discendenza dal nonno Pierluigi investitone nel 1545, prese col doppio titolo di Duca di Parma e Piacenza e di Castro e Ronciglione, a governare di là quest'ultimo a mezzo di un governatore, di un castellano e di un giudice. Ma, o fosse brama di lucro, che tanto ne mostrò nella sua corte, o fosse la necessità di tener fronte a tanti aperti nemici, di cui si terrà più sotto parola, o fosse l'una cosa e l'altra insieme, sta il fatto che le rendite del Ducato non gli furono sufficienti a coprire le spese, e perciò dovette ricorrere a dei forti prestiti, per liberarsi dai quali impetrò poi dal pontefice Clemente VIII la facoltà di erigere dei *Monti*, che per distinguerli da altri furono detti *Monti Farnesiani*.

Ranuccio, a distanza di cinque anni, potè erigerne due: L'uno nel 1600 di 200.000 scudi al 5 %; e l'altro nel 1605 di 715.000 scudi al 5 ½ %, garantendo le somme coi frutti e proventi del Ducato di Castro « *e di altri luoghi in esso compresi* » e specie « *con quelli del Piano dell'Abbazia* ».

Altri Monti, e quindi altre crepe al Ducato, dovevano crearsi dal figlio di lui, Odoardo. Certo però che il primo errore era commesso, e se difficile poteva riuscire a chicchessia a ripararvi, maggiormente difficile doveva riuscire a lui, che fu per natura inesperto nei negozi del suo governo. E fu così che per indulto di Urbano VIII, a distanza di pochi anni, ebbe egli a creare tre altri Monti; l'uno nel 1632 di 60.000 scudi, l'altro nel 1634 di 100.000 scudi e l'ultimo nel 1640 di 1.291.700 scudi col fruttato del 4 ½ % da pagarsi « *annuis reditibus Ducatus Castri, terrarumque ad eum Ducatum spectantium* ».

*
* *

E fin qui la nuda storia dei Monti Farnesiani.

Delle condizioni specifiche e di come vennero a svolgersi i fatti successivi, diremo in appresso.

Addentrandoci invece ora un poco nei particolari del Palazzo e tornando quindi di molti anni indietro, è da sapere come il cardinale Alessandro Farnese *iuniore*, primogenito di Pierluigi e nipote di Paolo III, sentendo intensamente il bisogno di ristabilire la sua salute scossa alquanto dai gravi e delicatissimi negozi a cui era stato chiamato dallo zio, fu consigliato da' suoi medici – il Pacini di Lucca e il Mercuriale di Forlì – di stabilirsi per un po' di tempo in qualche paesello del Ducato a respirare nel riposo e nella quiete l'aria salubre dei monti Cimini.

Caprarola fu il paesello fortunato, siccome quello che raccoglieva in sè le migliori condizioni d'igiene: aria

purissima, orizzonti poetici, frescura deliziosa e silenzi incantevoli, rotti soltanto dal canto degli uccelli e dal frastuono leggero della vita dei buoni villici.

Però sia il *Palazzetto della Cancelleria* (1) che ivi sorgeva – palazzetto accomodato per la circostanza del dominio farnesiano in questa terra e che è situato sul principio del Ponte delle Monache, ora di proprietà dei signori Frizzotti – nonchè l'altro, veramente baronale, che la tradizione vuole costruito all'epoca del dominio dei Riario, ma che noi lo dichiariamo dell'epoca degli Anguillara (2) - ora di proprietà dei signori Pazielli – non potevano, anche per brevi dimore, contentare il gusto artistico e signorile del munifico cardinale. Ed è perciò che venne nel divisamento di costruirsene uno « di cui il mondo – diceva – doveva stupire ».

A tale proposito si narra che un suo amico prelato, d'umore non si sa meglio se malizioso o burlesco, per umiliare un poco la di lui baldanza, gli fece sapere come gli sarebbe stato facile e di poca spesa costruire col legname dei dintorni dei magnifici soffitti. Il Farnese allora, punto nell'amor proprio, fece abbattere la selva di castagni in cui volle costruire l'edificio (3), ma ordinò – con doppio dispendio – che quel legname dovesse servire

---

(1) Questo *Palazzetto della Cancelleria*, così detto dall'uso a cui fu adibito dai Farnese durante il loro dominio in Caprarola, è per noi - e lo sosteniamo con buone ragioni nella nostra *Storia politica e artistica di Caprarola* - parte del famoso *Castello dei Di Vico*, che qui sorse con la sua cupa torre e di cui si vedono buone vestigia. Sull'architrave della porta d'ingresso è tuttora il segno dei nuovi dominatori: il giglio farnesiano.

(2) Vedi nostra *Storia politica e artistica di Caprarola.*

(3) Alcuni hanno erroneamente opinato che nell'area stessa del Palazzo, sorgesse una volta il castello dei De Vico (vedi nota 1).

per i soffitti del Palazzo fabbricato in Roma dallo zio e che ivi si costruissero tutte le camere a volta.

Del famoso architetto che ne ideò la forma e ne curò l'esecuzione, e degli artisti celebratissimi che il cardinale chiamò a dar vita alle poetiche concezioni del Caro e del Molza, ne avremo fin troppo nella seconda parte del presente lavoro.

Ma sia lecito qui riconoscere, che la piccola questione di puntiglio, non solo spinse il grande mecenate a non smentirsi, ma giovò anche molto all'arte e al decoro della sua famiglia. Poichè l'anno 1559, in cui numerosissimi personaggi si recarono in Caprarola per assistere, invitati, al battesimo d'inaugurazione dato dall'arciprete Restituti, venne a segnare una delle date più memorande e più gloriose, sia nella storia dell'architettura e pittura, che nella vita del Barozzi, dei fratelli Zuccari e del Tempesta.

Non minuit, imo magnopere vicit praesentia famam, esclamò Daniele Barbaro rimanendo estatico a contemplare il rigore delle linee in una colla semplicità e sveltezza dello stile. E la classica frase passò di visitatore in visitatore, che numerosissima serie ne ebbe, anche tra regnanti, cui piacque deliziarsi, sia pure per breve ora, e dell'incantevole ospizio e della gentile ospitalità che il dotto Alessandro procurava loro con trattenimenti musicali e declamazioni poetiche (1).

Solo S. Carlo Borromeo, dinanzi a tanta profusione di ricchezze, sentendo più vivo in fondo all'anima il sentimento della carità, esclamò rivolto al Farnese: « E

---

(1) Tra i musici eravi il filarmonico Vincenzo Pinto; e i Paggi « allogati in una casa presso il Palazzo, inneggiavano con armoniosi componimenti al munifico loro Signore, e la melodia di quelle note echeggiava in quel sublime monumento » (FRANGIPANE).

che sarà il Paradiso?... Quanto avreste fatto opera migliore però a innalzare in Cielo simile edificio, elargendo in terra a beneficio dei poveri tutto il denaro occorso! » Al che Alessandro prontamente rispose: « Migliore opera non avrei potuto fare di quella di una carità senza umiliazione, ed anzi sollevando il bisognoso con la dignità del lavoro ».

Il Borromeo era allora cardinale, ed accompagnava insieme col Boncompagni, col Riario ed altri, il pontefice Gregorio XIII che nel 1578, per segno di sincera affezione al Farnese, ritornando da S. Maria della Quercia e da Bagnaia presso Viterbo, si era voluto recare a visitarlo nel superbo palazzo.

Si conserva ancora nella tradizione popolare il ricordo di quella visita, per la quale il comune di Caprarola seppe escogitare ogni mezzo per ricevere degnamente il Vicario di Cristo. Su disegno dello stesso Vignola, che prima di morire aveva lasciato una specie di piano regolatore per il paese, si eseguirono le decorazioni, e da memorie contemporanee si rileva che in quella occasione un ponte ben ideato congiungeva al palazzo l'edificio contiguo della scuderia e da esso si accedeva al giardino riccamente addobbato.

Altri grandi ospiti dimorarono per breve tempo nel Palazzo, e per tacere dei dinasti successori, Alfonso II di Ferrara nel 1591, Clemente VIII nel 1598, la Regina Cristina di Svezia nel 1655, Giacomo III l'ultimo rampollo degli esuli Stuardi, il Federico Cristiano nel 1739, il duca di Baviera Carlo Teodoro nel 1775 e finalmente Gregorio XVI nel 1841.

Per le visite dell'ultimo periodo « ciascuno immagini – così il Tomassetti – le ricche mostre di vestiti e di uniformi militari, accanto alle sfarzose dame dal guardinfante e dalle ricche piume sulla incipriata testa, l'in-

cedere fastoso di porporati e di prelati, le tenere melodie delle gavotte e dei minuetti echeggianti tra le ombrose spalliere e i fiori delle aiuole, il mormorio dei pettegolezzi e delle ciarle di signore, di cicisbei o cavalieri serventi, mormorio interrotto spesso bruscamente dallo scrosciare delle risate di tutti per un improvviso zampillare di giuochi d'acqua insidiosi, che riducevano le dame e i cavalieri come tanti animali di palude, senza rispetto ad età e a condizione.

« Tempi di vera leggerezza di costumi e di fantastica eleganza, che per quanto noi siamo obbligati a deplorare, non possiamo fare a meno di rievocarli come interessanti e riprodurli in quadri, in versi, in prosa come caratteristica piena di attrattiva ».

Ma questo Palazzo deve certo ricordare anche il dolore del cardinale Don Camillo Panfili, il quale, a fine di dare successione alla sua cospicua famiglia, il 21 gennaio 1548 rinunciò alla porpora e contrasse matrimonio con Donna Olimpia Aldobrandini. Per questo fatto però egli venne ad incontrare non solo la disgrazia della madre – la famigerata Donna Olimpia, gelosa del proprio potere – ma anche quella dello zio Innocenzo X, il quale vedendo nella rinunzia di lui vilipesa la dignità cardinalizia, nel 1648 lo relegò con la moglie in Caprarola (1).

Intanto però la vita di Alessandro Farnese, esausta dalle difficili e delicatissime incombenze, ma più di tutto angustiata in mille modi dalle verdi gelosie a cui era fatto segno – specie dal Gonzaga e dal Medici che lo

---

(1) Il Panfili ebbe due maschi e tre femmine. Dei maschi, il primo, Gian-Battista, gli successe nel principato, e l'altro, Benedetto, fu cardinale. Rientrato in grazia del Pontefice fu da questi creato generalissimo di santa Chiesa, ma di nuovo fu segno del suo animo alquanto incostante.

mettevano in cattivo animo presso l'Imperatore e gli altri potenti – volgeva quasi al suo termine. Ed egli, presentendolo in sè, ritiratosi nel 1587 in Caprarola, cominciò a dare ordinamento alle sue cose, e il 17 agosto aggiungendo nuove postille al testamento rogato sette anni prima per gli atti del notaio Campana, istituì erede il proprio nipote Ranuccio in forma di perpetuo fidecommesso agnatizio. Ma fin nel suo diletto Palazzo i suoi nemici vennero a molestarlo, poichè non molto dopo veniva a scoprire, con molto dolore, le trame di una congiura orditagli, non senza intelligenza di Cosimo dei Medici.

Cosicchè quella quiete, che egli ormai tanto sognava, non potè goderla neppure negli altri due anni che gli rimasero di vivere. Solo suo conforto fu che, calando il 2 marzo 1589 nei silenzi della tomba insieme con l'universale compianto, egli lasciava i *beni allodiali* di sua famiglia ricchi di una gemma di più: il *Palazzo di Caprarola.*

Questo poi, come in una cornice di delizioso ricamo, l'anno successivo veniva dal cardinale Odoardo, pronipote del defunto, abbellito del magnifico *viridarium,* di cui parlano i documenti più controversi, aggiungendo così ad esso nuovo lustro e valore.

*
* *

Ma certamente, perchè il prestigio dei dinasti farnesiani non diminuisse, ma acquistasse tutta quella virtù voluta a dei regnanti – e a dei regnanti tanto più ancor giovani – bisognava che ogni successore al ducato ereditasse, in una col titolo e coi beni, anche il senno e la sapienza d'un cardinale Alessandro o d'un Paolo III. Pur troppo invece, un carattere alquanto tirannico ed ambizioso, già serpeggiante nelle vene dei predecessori,

venne accentuandosi, come abbiamo detto, da Ranuccio I il seniore, fin quasi all'ultimo rampollo della dinastia, sebbene a ciascuno non mancassero le doti del cuore e le virtù di una mente ardimentosa.

Da qui i debiti in cui si trovarono ben presto ingolfati.

Ranuccio II il giuniore, ascendendo nel 1646 al potere, avrebbe forse potuto ristorare le finanze; ma oltre che la nave di cui aveva preso il timone si equilibrava in un mare ormai troppo agitato per gli errori del nonno e più per quelli del padre Odoardo, egli era per di più troppo giovane, per poter comprendere le sue gravi responsabilità: non aveva che sedici anni.

È vero però che Odoardo Farnese non aveva potuto liberarsi del peso dei suoi debiti, perchè aveva dovuto sostenere più che altro una partita d'onore. Ma è anche vero che ciò dipese dalle sue inavvedutezze. Ed ecco come.

Egli, senza alcun tatto politico, ebbe a muovere guerra alla Spagna all'insaputa del pontefice Urbano VIII. Questi allora se ne lamentò e forte riprese Odoardo, minacciandolo di farlo scadere dai feudi. Se non che tale minaccia divenne nell'animo dei Barberini, nipoti del Papa, una forte speranza di prendere possesso degli stati del Farnese. E la speranza divenne anzi certezza, conoscendo che le condizioni finanziarie di lui erano tali, da poterli agevolmente comprare. Cominciarono quindi essi a operare in modo da raggiungere lo scopo. Ma scoperta il Farnese la trama (1) si diede subito a

---

(1) Una delle malignità commessa a danno di Odoardo è certo quella di essere riusciti ad ottenere che Urbano VIII, nel 1639, vietasse a lui la estrazione dei grani dai suoi stati, ciò che costituiva la precipua sua rendita. Lo scopo di indebolire maggiormente il suo potere, non può certo sfuggire a chicchessia.

fortificare Castro, tenendovi inoltre un presidio sotto il comando di Delfino Angelieri.

Non è qui il luogo di raccontare i particolari di tale congiuntura; sta però il fatto che, oppostosi Odoardo a rimuovere da Castro il presidio, il Papa lo colpì di scomunica e nel tempo istesso mandò le sue truppe, comandate dal generale Taddeo Barberini, ad impadronirsi prima del Ducato di Castro e Ronciglione – ciò che avvenne il 13 ottobre 1641 – e poi di quello di Parma e Piacenza.

Sulla linea di Modena però, incontrate esse Odoardo – già collegatosi coi Francesi, coi Veneziani e coi Duchi di Firenze e di Modena – si diedero a precipitosa fuga, gettando lungi le armi.

Il Farnese allora imbaldanzì e con l'intervento dei ministri di Francia riottenne Castro. Se non che i Barberini mandarono a rilento le trattative che volevano un poco tirare a loro pro. E poichè Odoardo ebbe a ritirarsi a Parma, la cosa non solo fu posta a giacere, ma rinverdì in senso ostile a lui e ai collegati, avendo preso il supremo comando dell'esercito pontificio il valoroso cardinale Antonio Barberini. Tuttavia questi, trovandosi a fronte di capitani non inferiori a lui - tra cui il Montecuccoli, al servizio di Ferdinando d'Austria – non fu più fortunato del suo predecessore e dovette venire a patti. Nei quali finalmente si stabilì che Odoardo venisse prosciolto dalle censure e dalla scomunica e riavesse la signoria del Ducato di Castro e Ronciglione, ciò che il governatore del Patrimonio, monsignor Imperiali, si affrettò ad eseguire col commissario generale di lui, Odoardo Verelli (1).

---

(1) Soscrittori del trattato di pace a guarentigia dello stesso *Re cristianissimo*, furono, pel Pontefice il card. Giov. Stefano Donghi, per la Signoria di Venezia Giovanni Nani, per il Duca di Toscana Gio. Battista Gondi e per il Duca di Modena Ippolito Estense Tannoni.

Rimesse però le spade nel fodero non è a dire se il patrimonio farnesiano fosse rimasto esausto. Che poteva quindi fare di più il minorenne Ranuccio II, se non mettersi alla mercè dei creditori, i quali da ogni parte lo pressavano per essere pagati?

Le condizioni, infatti, per la erezione dei Monti, a cui abbiamo accennato, si basavano specialmente sulla vita transitoria dei medesimi, in quanto dovevano essere estinti entro un determinato spazio di tempo. Mentre, se nel 1649 alcuni erano stati pagati, moltissimi – e propriamente per la somma di 1.629.750 scudi – erano ancora in piedi, offrendo ai montisti tutto l'agio per far valere presso i tribunali le proprie ragioni. Ottennero essi infatti sentenze favorevoli per addivenire alla subasta del Ducato di Castro e dei luoghi ad esso competenti (1). Ma Ranuccio II, supplicato il papa Innocenzo X a voler lui fare acquisto del Ducato, sul primo non ebbe a trovarlo troppo favorevole, ma poi potè ottenere che a mezzo del suo Commissario generale, monsignor Lazzaro Butti, egli vi dicesse per la somma – che fu la maggiore delle offerte – di scudi romani 360 mila, pari a L. 1.732.500 (2).

Molti beni furono così aggiudicati e venduti alla Ca-

---

(1) Le sentenze sono del 26 maggio e 25 giugno 1648, che furono esecutive il 15, 17, 18, 19 maggio 1649. La Congregazione dei Monti pose in subasta i beni esecutati con editto a stampa del 9 luglio successivo.

(2) Le ragioni per le quali Innocenzo X non intese di contentare subito Ranuccio II nella sua richiesta, stanno nel contegno severo che il Pontefice, non si sa bene il perchè, teneva col Farnese; contegno che doveva poco dopo – e cioè all'agosto 1649 – cambiarsi in una nuova guerra, la quale ebbe per punto di partenza l'assassinio del vescovo Giorda, in cui il Pontefice credette – e magari con fondamento! – Ranuccio implicato.

mera Apostolica mediante questa offerta, messa a disposizione dei creditori; e quando il 7 ottobre 1649 se ne stipulò contratto definitivo, il Pontefice concedette a Ranuccio di poterli redimere entro il termine di tre anni.

Si noti però che ancora non siamo alla vendita della terra di Caprarola e quindi del Palazzo e del Parco in essa contenuti, poichè tra quei beni non furono compresi (1).

Di queste cose il Papa non venne in possesso che qualche mese più tardi, e cioè quando Ranuccio, vedendo impossibile non solo di riscattare entro i tre anni stabiliti quanto era stato aggiudicato al Pontefice, ma di liberarsi dai suoi creditori, supplicava quegli di comprare per l'intero suo debito tutto il ducato di Castro e Ronciglione. Ciò che il Papa, in rispetto specialmente « *di tante chiese, monasteri, ospedali, confraternite ed altri luoghi pii, nonchè di innumerevoli privati* **qui substantias suas in dictis montibus collocarunt** » fece il 19 dicembre 1649, per il prezzo di scudi romani 1.629.750 (pari a L. 5.857.404.25) compresivi, s'intende, i 360 mila scudi già versati per il primo acquisto.

Due speciali condizioni però, si stabilirono in questa accollazione: l'una per ciò che si riferiva al *possesso* del Ducato di Castro e Ronciglione, o vogliam dire al diritto giurisdizionale sullo stato ducale; l'altra riguardante direttamente il Palazzo e Villa di Caprarola.

Per la prima, infatti, il duca Ranuccio non veniva, con la vendita, esautorato subito da ogni diritto, in quanto poteva entro otto anni riscattare il Ducato, sbor-

(1) La Congregazione dei Monti, per l'offerta dei 360 mila scudi, aggiudicò e vendette al Pontefice: Ronciglione, Vallerano, Canepina, Vico e la tenuta di Casamalo.

sando al Pontefice, senza pensare ad aumenti d'interesse, la stessa somma che egli aveva versato per comprarlo. Vero è però che il termine era perentorio, e che passato infruttuoso il quale, il Ducato s'intendeva devoluto senz'altro alla Camera Apostolica.

Per la seconda, il Pontefice concedeva che, anche rimanendo egli in possesso definitivamente del Ducato, si riservasse « *al duca Ranuccio e maschi discendenti del duca Odoardo suo padre,* **il palazzo posto nella terra di Caprarola, con il giardino ad esso contiguo** ».

Questo infatti egli dichiarava nel suo chirografo del 19 dicembre diretto a Lazzaro Butti, « *Commissario generale nostro e della nostra Camera* ».

A che perciò tante successive interpretazioni e tanto accapigliarsi di principî giuridici, per stabilire se l'attuale possessore sia o no il legittimo erede del Palazzo e villa attigua? Il nudo pensiero del Pontefice non deve essere alterato, e a nostro avviso batterà sempre una strada non buona chiunque vorrà trascurare la più legittima e diretta fonte di diritto.

Vero è che Lazzaro Butti fu il primo a contorcere il pensiero genuino del Pontefice, in quanto, per dare forse una *ragione* alla concessione di lui, aggiunse che il Palazzo si riservava al Duca e discendenti maschi « *pro oblectamento* » e che « *non si potesse nè vendere, nè permutare, nè donare, nè ipotecare, nè affittare,* altrimenti, *nei singoli casi contrari, s'intendesse compreso nella presente vendita* ».

*
* *

Non vogliamo qui discendere a confutare le mille controversie sorte a riguardo in quest'ultimi tempi, nè tampoco dare alla postilla del Butti l'interpretazione che

più ci sembra giusta. In altra occasione ci riserveremo forse questo cómpito.

Continuando invece ora la narrazione obbiettiva dei fatti, diremo come Ranuccio, spirati gli otto anni e venuto meno al pagamento del suo debito, fu da Alessandro VII dichiarato scaduto dai suoi feudi ducali di Castro e Ronciglione, i quali perciò con bolla del gennaio 1660 vennero incamerati alla Camera Apostolica, **meno**, s' intende, **il Palazzo e villa di Caprarola.**

Ciò che produsse tale atto non è a dire. Altri lo trovò giustissimo ed altri no, tanto che si ebbe a riguardo una ricca fioritura di principî. Sta il fatto che per nuovi incidenti sorti tra il Pontefice e la Francia, Luigi XIV, come condizione di pace firmata a Pisa il 12 febbraio 1664, impose a lui lo escameramento del Ducato e la proroga da darsi a Ranuccio di altri otto anni per riscattarlo, con la comodità del pagamento in due rate.

Stette Ranuccio ai nuovi accordi? Si e no, secondo il punto di vista giuridico della prima offerta che egli fece per riscattare una metà del Ducato e che qui non è il caso di scandagliare.

Vero è che il Papa stette per il no; per la qual cosa si corse fino al 1666 nell'alternativa di un diritto concesso e ritolto per mancato dovere, finchè cioè il Ducato non venne naturalmente, senza bisogno di ulteriori atti speciali da parte del Pontefice, definitivamente incamerato alla Camera Apostolica, rimanendo il Farnese soltanto duca di Parma e Piacenza.

Per il palazzo di Caprarola, però, le cose non ebbero a variare di uno iota, da come furono stabilite nell'istromento di vendita del dicembre 1649. E al di là di una semplice concessione di *divertimento*, o *di uso e di abitazione*, l'illustre casa dei Farnese rimase di *diritto* vera proprietaria di esso fino al 1731, in cui si estinse, pas-

sando successivamente ai figli Francesco e Antonio, che Ranuccio ebbe dalla sua prima moglie Margherita di Savoia.

Diciamo di *diritto,* perchè, anche volendo stare alla lettera dell'istromento – piuttosto che al chirografo come potrebbe essere più giusto – nè all'uno nè all'altro nessuno poteva contestarne la proprietà, che Innocenzo X aveva riservato appunto *pro oblectamento* – parola del resto generica che può anche sempre indicare un dono reale, come direbbesi: *per il proprio sciupo!* - del Serenissimo duca Ranuccio e dei *maschi* (quali essi erano gli ultimi due legittimi) « de familia Farnesia descendentium a duce Odoardo eius genitore ».

A noi pare quindi che, specialmente l'Ovidi, fermando tanto indietro (al 1693!), questo diritto dei Farnese che egli chiama semplicemente *di uso e di abitazione,* o abbia voluto chiudere scientemente tutti e due gli occhi per la interpretazione più semplice della postilla controversa, o in buona fede abbia ignorato davvero che alla morte del duca Ranuccio, avvenuta agli 11 dicembre 1694 - e non nel settembre del 1693 come egli afferma - « sia mancato – testuali parole – *ogni rappresentante* del ramo mascolino di quella nobile famiglia ».

E ciò per quello che riguarda i Farnese. Venendo ora al ramo trasversale di questo illustre casato che rinverdì su quello della reale Casa di Spagna, è noto come esso abbia avuto origine da Odoardo – figlio di secondo letto che Ranuccio ebbe con Isabella di Modena – il quale, sposato a Dorotea Sofia di Neoburgo, fu dal destino privato del piacere di avere discendenti maschi.

N'ebbe però Elisabetta, vero *ultimo rampollo* dei Farnese, che in seconde nozze – mediante le pratiche del cardinale Alberoni – si unì a Filippo V di Borbone re

di Spagna, dando alla luce Carlo, divenuto poi Carlo III re di Napoli.

Intanto però, come abbiamo accennato, veniva a morte l'ultimo dei Duca Farnese, Antonio. Il quale, vedendo dolorosamente tramontare con lui la signoria dell'importante ducato di Parma e di Piacenza in una con le speranze di quello più antico di Castro e Ronciglione che sarebbe potuto ritornare nelle mani della famiglia, con testamento del 19 gennaio 1731, rogato per gli atti di Giuseppe Borelli, istituiva erede universale *il ventre pregnante* della moglie Enrichetta d'Este, ed in caso di mancata figliuolanza « il Serenissimo Reale Infante Don Carlo, figlio della Maestà Cattolica Regina della Spagna, sua Signora Nipote ».

Ma tale disposizione non andò a cuore – e forse con ragione – al papa Clemente XII, perchè con chirografo del 16 giugno dello stesso anno si affrettò ad ordinare al Camerlengo e al Tribunale della Camera Apostolica che « ricevendosi da essi il solito Canone per i feudi di Parma e Piacenza a favore del ventre pregnante della Duchessa Enrichetta d'Este, istituita erede anche nei beni giurisdizionali dell'ultimo Duca Antonio Farnese... non s'intendesse in veruna maniera approvata la di lui disposizione testamentaria, nè pregiudicato al dominio i diritti che la S. Sede ha sopra i divisati feudi di Parma e Piacenza ».

E perchè non venisse frainteso, mancata la figliuolanza della Duchessa, avendo avuto sentore che i Ministri dell'Infante Don Carlo chiedevano, a nome del medesimo, ai giudici della Curia il mandato *de immittendo* per la esecuzione della disposizione testamentaria del prozio, ritornò sulla cosa con *motu-proprio* del 28 settembre, ingiungendo ai « Giudici e Tribunali di qualunque grado e preminenza fossero » di « *promulgare e fare*

eseguire i loro Decreti e rilassare rispettivamente il mandato o mandati de immittendo al **possesso dei soli Beni allodiali liberi, esclusi** *sempre i nostri feudi di Parma e Piacenza, già devoluti a questa Santa Sede* ».

Si noti dunque che Clemente XII, raffigurante sì, la suprema autorità ecclesiastica, ma anche la Suprema autorità civile, che senza ambagi avrebbe potuto, coi mezzi coercitivi di cui poteva disporre in ogni momento, far rispettare ogni suo diritto anche sui beni allodiali del Farnese se ne avesse avuti – come veniva facendo per quelli di carattere feudale – si noti, dico, che egli stesso, in ossequio alla giustizia, faceva la doppia distinzione tra i medesimi beni, **riconoscendo i primi di legittima proprietà** dei Farnese, ed i secondi devoluti alla Santa Sede, siccome quelli pei quali era venuta a mancare la loro causa d'erezione: la discendenza, cioè, mascolina nella famiglia.

E il palazzo di Caprarola con l'annesso *viridarium* – **escluso** per concessione di Innocenzo X dalla vendita del 1649 – non poteva il Papa non considerarlo *bene allodiale libero*, su cui i Farnese – ed ora l'erede Carlo III di Borbone – dichiaravano di vantare pieni diritti. Sia pure stata una buona tattica del Pontefice, non monta, nè dobbiamo qui discuterla. Certo però che il riconoscimento di tale diritto da parte di Clemente XII si basava prima di tutto, e con ragione, su una più giusta e logica interpretazione dello spirito dell'istromento del Butti e quindi del pensiero genuino d'Innocenzo X espresso nel chirografo accennato. Del resto, anche volendo escludere la buona intenzione del Papa, di dare alla sua nuova concessione un carattere legale, non si potrà mai negare che egli, arbitro supremo, ne abbia, se mai, voluto fare speciale donazione all'erede Carlo III, il quale doveva presto ascendere alla dignità regale.

Legittima conseguenza infatti del *motu proprio* ai « Giudici e Tribunali di qualunque grado e preminenza fossero » per l'autorizzazione del mandato *de immittendo,* fu la presa di possesso che Carlo III, munito appunto di tutte le concessioni pontificie e il necessario nulla osta dei Tribunali competenti a mezzo del detto mandato *de immittendo* eseguiva il 6 novembre 1731.

L'atto, rogato nello stesso Palazzo di Caprarola da Gaspare Bonvicini alla presenza del Rev. Arcangelo Flacchi fu Cosimo e di Giovanni de Grandis fu Fedele, nativo di Fabbrica, dice che Leopoldo Sebastiani, *iuris utriusque doctor,* delegato a tale cerimonia dall'Em. Cardinale Bentivoglio, ministro plenipotenziario – si noti anche la sua qualifica – della Reale Casa di Spagna, eseguì « *veram, realem et naturalem, civilem et corporalem possessionem Insignis Palatii et viridarii annexi, nec non parvi agri adiacentis dicti delle Sterpeta Serenissimae Domus Farnesiae cum omnibus mobilibus aliisque adiacentiis, iuribus, annexis et connexis, positi etc. etc.* » e che seguendo la forma d'uso « *portam maiorem aperuit et ingressus per mantiones et per viridarium ambulavit aliisque actus necessarios veram possessionem denotantes fecit et protestatus fuit quod per quemcumque suum ex inde discessum non intendit possessionem dimittere et relaxare, sed illum animo et corpore quo supra nomine procuratorio retinere et continuare omni meliori modo* ».

Ma c'è di più.

Circa un secolo e mezzo dopo, due atti, la cui grave importanza non può sfuggire a chicchessia, vennero a sanzionare più solennemente, per quanto in linea indiretta, il diritto di proprietà del Palazzo spettante al Borbone.

Francesco II infatti, nel 1861 trovandosi, come è noto, nelle trattative di vendita della sua Farnesina, nè po-

tendo eseguirla a causa del vincolo del fidecommesso, da cui il fondo era legato, implorò dal pontefice Pio IX a che volesse togliere tale vincolo fidecommissario; e non solo dalla detta proprietà, ma anche dalle altre. Ed il Papa, sempre in base o alla interpretazione genuina del pensiero di Innocenzo X o alla esplicita e imperativa autorizzazione pel mandato *de immittendo* concessa da Clemente XII, vedendo come non ci fosse nulla che ostasse all'esaudimento della preghiera del re, ne ordinò effettivamente lo svincolo, « *ita ut praefatus Rex* (col consenso del primo, chiamato Francesco di Paola) *de praedictis bonis* **libere sive per venditionis, sive per emphiteusis contractum disponere valeat** ».

Gli atti sono del 16 aprile 1861 e successivo decreto esecutoriale del 10 giugno dello stesso anno. In essi, tra gli altri beni che vengono svincolati, è nominata « **arcem denique appellatam Palazzo di Caprarola** ».

*
* *

E basti per la storia del Palazzo.

Ci piace tuttavia aggiungere qui, per chi ne volesse di più, che non ignoriamo come una *relazione anonima diretta il 31 maggio 1839 al card. Giustiniani* narri essersi stato trovato un *dispaccio confidenziale* del Principe di Metternich, *scorrendo una petizione riservata relativa al cambio di Benevento e Pontecorvo* (oh, misteriosa complicazione!); dispaccio tendente a rinunciare i diritti che la Corte di Napoli pretendeva avere sul *Ducato di Castro e Ronciglione* in cambio delle nominate città.

Ma tale documento non l'abbiamo neppure voluto accennare a suo posto, sembrandoci non senza ragione aver tutta l'aria di un vero pettegolezzo di Curia, non confacente davvero con la dignità della storia. L'averlo

invece l'Ovidi citato, ed anzi tirato in campo con tutto quell'apparato di forze che dovevano servire a conferirgli importanza, ci fa domandare: Conosceva egli i documenti di Pio IX del 1861?

Che dire poi della memoria del Fea, nella quale si accenna alla proposta fatta da lui nel 1820 alla Camera Apostolica di domandare alla R. Corte di Napoli il Palazzo di Caprarola e suo parco? « La proposta – così il Fea – *piacque* assai alla Sa: Me: di Pio VII ed all'Eminentissimo Consalvi, ma poi rimase un gran pio desiderio ». E le ragioni?... Pio IX le conobbe benissimo e non si lasciò trasportare da pettegolezzi di sorta, nè menare per il naso.

Anche al Governo italiano oggi *piacerebbe* – e a chi non piacerebbe? – la proposta che una spettabile Commissione, presieduta dallo stesso valente ed erudito commendator Ovidi, viene facendogli di entrare in possesso del Palazzo, rimestando vecchi diritti tramontati per sempre e che non esistono se non nella mente di pochi. Ma noi abbiamo fiducia che il medesimo non si lascerà troppo a lungo trasportare nelle regioni della fantasia, che non sono mai quelle della storia, ancella della verità vera e non di quella apparente, che è sempre fonte di gravi errori o per lo meno di brutti impicci.

*
* *

Crediamo ora finalmente prezzo dell'opera dare un rapido cenno della storia del Palazzo dai primi anni del nuovo possesso ai giorni nostri. E senza ripetere ciò che abbiamo detto relativamente agli ospiti illustri che lo abitarono e che sarebbe stato doveroso ricordare ai tardi visitatori con apposite iscrizioni, si aggiungerà come venuto in possesso dei dinasti Borbo-

nici (1), le cure del governo prima e le tristi vicende politiche dopo, non permisero mai a quei regnanti di abitarlo. Anzi – così il Carabelli – « quanto era di suppel-« lettile, di preziose mobiglie, arazzi, quadri, statue, tutto « dai Farnesiani palagi e ville a Napoli venne trasportato ».

Anche il Palazzo di Caprarola non andò esente da tale svestimento; ma peggio ancora per il lungo tempo in cui rimase disabitato venne a deperire moltissimo, e fino alcune delicate pitture degli Zuccari, per infiltramento d'acqua colata da uno dei soffitti, dovettero essere con grande studio e pazienza ritoccate dall'esimio pennello del Camuccini.

Tuttavia l'insigne opera del Barozzi, mercè le assidue e intelligenti cure degli attuali proprietari – S. A. R. il Conte di Caserta, come erede di Francesco II per una metà, e gli eredi della Principessa D. Maria Teresa di Borbone figlia del Conte di Trani, moglie di S. A. il principe Guglielmo di Hohenzollern per l'altra metà – merita sempre l'ammirazione, l'entusiasmo degli intendenti del bello, come meritò che nelle sue vetuste e gloriose mura, ad iniziativa della Associazione Archeologica, Romana, due anni or sono si raccogliessero e la rappresentanza del Governo italiano e la rappresentanza del Comune ospitale ed il popolo, a festeggiare degnamente con elevati discorsi (2) e con una ricca mostra barozziana il quarto centenario della nascita del grande architetto.

---

(1) Carlo III di Borbone vinta, per Filippo V la battaglia di Velletri del 1734 contro l'Austria, fu il 10 maggio accolto festosamente in Napoli dal popolo e dai Deputati della Capitale vestiti alla foggia di grandi di Spagna. Il 15 dello stesso mese Filippo V con decreto lo nominava Re delle Due Sicilie.

(2) Degnissimi di memoria quello dell'illustre presidente prof. comm. Giuseppe Tomassetti e quello dell'ex segretario sig. Romolo Artioli.

PARTE SECONDA

IL PALAZZO DEI FARNESE

(1559)

Descrizione storico-artistica

I.

Il paese - Periodo prefarnesiano

La prima pietra del palazzo – Il castello dei Di Vico – Le antiche contrade e le antiche porte di Caprarola – Vicende storiche del paese.

Quanti ebbero a visitare questo Palazzo, avendone intesa precedentemente decantare la bellezza architettonica, la positura deliziosa, la grandiosità delle linee severe in una con l'eleganza dello stile, la profusione della magia artistica, da sembrare il palazzo delle nove Muse, che qui scelsero la loro dimora per il verde e i silenzi circostanti, non se ne allontanarono mai con l'idea rimpicciolita, come per mero giuoco della fantasia avviene spesso invece ad osservare cose, che ebbero prima il battesimo della lode. Torna sicchè acconcio a tutti la espressione con la quale Daniele Barbaro – un erudito monsignore, competentissimo di architettura – esaminato minutamente il lavoro e avvicinandosi al Farnese che

lo richiedeva del suo giudizio, sentenziava esclamando: *Non minuit, imo magnopere vicit praesentia famam* (1).

Del resto, per la qualità delle persone che vi spesero il loro ingegno e le migliori cure, il lavoro non poteva che riuscire quell'opera d'arte, che giustamente è oggi ritenuta la più bella delle gemme che compongono il serto delle glorie italiane. Ideato ed eseguito da Giacomo Barozzi da Vignola (2), il cui nome è sufficiente a comprenderci d'ammirazione, fu infatti il Palazzo abbellito di pitture grandiose dai fratelli Zuccari – Taddeo, Federico ed Ottaviano – della scuola di Michelangelo e da Antonio Tempesta, ispirati ai soggetti dati loro per la maggior parte dal poeta gentile, traduttore di Virgilio. Annibal Caro, già primo segretario di Pierluigi e quindi dei cardinali di Sant'Angelo e di Alessandro Farnese.

Dodici anni di lavoro occorsero perchè il palazzo fosse condotto a termine; giacchè cominciato nel 1547, l'arciprete del paese, don Alessandro Restituti, potè benedirne il compimento solo il 25 aprile del 1559, come il Sebastiani ebbe a rilevare da un istromento, che all'epoca sua ancora conservavasi nell'archivio del Comune.

Circa la sua posizione, per dirla con le parole del Carabelli « torreggia gigante questo palagio, sulla schiena

---

(1) Sebastiani Leopoldo, *Scenografia del nobilissimo Palazzo di Caprarola,* delineata nel 1617.

(2) Alcuni vogliono che il Sangallo desse mano all'architettura dei sotterranei – incavati nel tufo – che compongono il primo piano del palazzo stesso.

Tale supposizione è però da scartarsi risolutamente, dimostrandolo l'unità del concetto che rivela un'unica mente. – L'errore può essere generato dal fatto che il Sangallo in verità dette mano all'architettura del Palazzo Farnese di *Roma.* Il Sangallo, nipote dei fratelli Giamberti, detti pure i Sangallo, chiamavasi Antonio Carioloni.

« di uno scoglio al mezzodì dei Cimini a capo della terra « di Caprarola, e dominando per la sua altezza, presenta « intorno a sè, siccome in ampia scena, un vastissimo « orizzonte infra il Tirreno, il Tevere e Roma, Campagna, « il Lazio, l'Umbria, il Principato *citra,* ed i confini del « Reame di Napoli » (1). Ma qui dobbiamo correggere un errore in cui cade l'eruditissimo prof. Tomassetti, affermando che *in questo punto* sorgeva ancora il castello dei signori Di Vico, di nefasta memoria (2).

L'opinione comune pare infatti propendere per questa gratuita asserzione, dato il punto maggiormente strategico che, ora in ispecie, si rileva « nella strategica posizione del paese, avanguardia dei monti Cimini » (3). Ma come dimostriamo ampiamente nella prima parte della *Storia di Caprarola*, dove ora sorge il palazzo, non eravi che una folta selva di castagni, quasi appendice del prossimo colle Cimino, ed alla quale i terrazzani accedevano per legnatico ed altro, mediante la stradetta campestre, che è divenuta poi *Via Arcione* (4), per lo sviluppo del paese dopo la costruzione del palazzo stesso. L'abitato perciò non aveva la più lontana idea di giungere all'attuale piazza della Rocca, dal momento che il ponte attualmente detto delle Monache, fu disegno del Vignola, per la con-

---

(1) Carabelli Gaetano, op. cit. p. 95, Firenze, Le Monnier, 1865. Per nostra buona ventura ora la divisione dell' Italia, com'è sopra accennata, è scomparsa: ma ciò non toglie che l'orizzonte sia il medesimo. Quello che addolora il cuore degli studiosi è che *scomparsa* sia pure l'opera principale del Carabelli la *Storia di Ronciglione* rimasta manoscritta al suo calare nella fossa, e per la quale il povero erudito canonico elemosinò invano la pubblicazione.

(2) Tomassetti, Discorso cit. vedi *Bibliografia.*

(3) Ibid.

(4) La ripidità e formazione della via suddetta, parlano troppo chiaramente in favore di tale asserzione.

tinuazione della via diretta – ora Via Principe di Napoli – che facesse capo al Palazzo. E la casa del signor Petti, a destra di chi sale questa via e subito dopo il ponte; e quella di fronte, a sinistra, del sig. Gherardi (1), dove ora risiede il Comune, vantano appena la stessa epoca di costruzione.

Il Castello dei Di Vico (2) – e sia detto in breve, non essendo qui il luogo per parlarne di proposito – sorgeva sul principio del ponte suddetto in positura altrettanto strategica di quella che presenta ora il palazzo, dominando perfettamente, come terribile falco, le tre contrade già formate della Corsica, della Sardegna e dell'Aquilone (3), le quali erano pure circoscritte per buona parte da mura solidissime, di cui si vedono traccie non indifferenti (4) nella più antica delle contrade – la Corsica – e per il resto da burroni e impedimenti naturali, tra cui la selva suddetta.

---

(1) Questa casa continua a chiamarsi così dall'antico proprietario che la fece costruire. Fu però già convertita in monastero, ed ora in palazzo municipale.

(2) Vedi ampie notizie nella nostra *Storia di Caprarola*.

(3) Le traccie di questo castello si vedono nella casa attualmente di proprietà del farmacista sig. Frizzotti. La forma di essa, che esternamente dalla parte di Piazza Sciarra, si presenta a guisa di cupa torre rotondeggiante, stata smozzata per comodità di abitazione, non sappiamo come possa essere sfuggita alle ricerche degli eruditi. Del resto lo stemma Farnesiano posto sulla porta (e la patina del tempo, da cui è ricoperto, ci fa conoscere la sua antica data) rileva ciò in modo più convincente.

(4) È nostra ferma convinzione che le mura chiudevano per tre parti il castello di Caprarola; e cioè partendo dal fosso del Pilo, salivano con leggero declivio – chiudendo la Corsica – fino al castello del Di Vico; quindi discendendo leggermente riunivano a questo la torretta già degli *Orsini* (vedi poco più sotto) presso le Tre Cannelle, costituente la *rocca* del paese; e in fine chiudevano le altre due contrade, andando a terminare al *fosso Mazzocchio*.

In paese si entrava *almeno* per tre porte, per quante erano le contrade. Ma solo di una è rimasta la traccia e la denominazione, e cioè la porta *Salciccia* da capo alla via della Fornella.

La tradizione, poi, ne vuole una detta *del Castello,* e un'altra detta *Sardegna,* dai cui nomi è facile intuire la posizione.

Nei tempi posteriori si aggiunse *Porta Romana,* alla fine del Borgo Vecchio, per la quale si andava all'Urbe passando per il Barco e guadagnando la vicina Via Cassia.

*
* *

Certo Caprarola, sorta tra il 1000 e il 1100 per avervi fissato dimora alcuni caprai, attratti dall'amenità e fertilità del luogo (1), non poteva mai sognare di divenire un giorno ricercato asilo di tanto munifico principe e di avere da questo il più grande impulso di vita sociale. Tuttavia le passate signorie che qui dominarono fino alla venuta dei Farnese, ci dicono che essa raccolse sempre in sè gli elementi necessari per non essere trascurata. Vale dunque la pena, riassumendo i principali periodi di una nostra conferenza su lo *Sviluppo e vicende storiche di Caprarola dai primordi al predominio dei Far-*

---

(1) Nel dialetto del paese *harola* significa *buca da capre* e cioè la buca dove le capre tuttora si mettono al riparo dalle intemperie. Osservando però quel nucleo di casette oscure, umide, quasi forate sotto terra simili alle cellette di una triste prigione, le quali formano la contrada della Corsica, sviluppata nelle Piagge a Ripa e nella Solvasecca, nulla pare vi sia di variato dalle *harole.* È facile quindi concludere non essere stato in origine Caprarola altro che rifugio di capre o caprai come abbiamo detto. A conferma valga il fatto che questo Comune dapprima si chiamava *Capra al Colle* e quindi *Caprarola* (*Capra in harola*), nei cui nomi sembra vedere l'avvicendarsi della vita degli stessi caprari.

nese, dirne qualche cosa anche in questo volume destinato a far *vita separata* dall'opera intera, a cui abbiamo accennato più volte.

Uscita Caprarola dalla sua fase primordiale eccola pertanto entrare in un periodo di vita civile più rispettato; tanto che fin dal 1275 vediamo in un documento già nominata *la terra di Caprarola* e **la rocca** (*arx*) (1) metà della quale ultima venne, insieme alla prima, venduta da un certo Graziano di Gismondo, che vi si dichiara proprietario, ai due fratelli Orsini di Orso di Bodone, Giangaetano e Matteo, per *300 libbre* di buoni provisini del Senato (2). E se si pensa che il Senato romano nel 1234 voleva, per opera di Luca Savelli, assoggettare a sè le frastagliate provincie del Patrimonio, della Tuscia e della Campagna, non si può a meno di credere che anche Caprarola con la propria resistenza abbia contribuito alla vittoria del cardinale Raniero Capocci da Viterbo, giacchè gli Orsini erano tenacemente fedeli a Gregorio IX, che nella circostanza dovette fuggire a Rieti.

Ma dalla signoria degli Orsini eccoci quasi subito alla signoria dei Di Vico, e fino da Pietro IV Di Vico, nel 1240, noi crediamo che Caprarola sia passata dalla devozione alla Chiesa a quella più o meno forzata dell'Impero. È risaputo infatti che Federico II, inflitta nell'anno suddetto, a Cortenuova, una grave sconfitta ai confederati lombardi, ed entrato nel Patrimonio, facilmente lo conquistò sottomettendo, tra le altre città, Sutri, della

---

(1) La torre di cui è fatto cenno, benchè nascosta, si vede benissimo scendendo per l'arco dell'Angelo Bello, presso Piazza Sciarra (vedi p. 38, n. 4).

(2) Questo documento mi fu gentilmente comunicato dall'eruditissimo cav. Pinzi, che lo estrasse dall'archivio Orsini di Roma (II, A, I, N° B). All'illustre Autore della *Storia di Viterbo* invio quindi l'espressione della mia più viva riconoscenza.

cui diocesi era allora Caprarola. Quindi incamerò tutti i possedimenti pontifici della Tuscia e li fece governare dal conte Riccardo di Caserta. Ma a capo del partito imperiale figurava in tutto il Patrimonio di S. Pietro il famigerato Pietro IV Di Vico, il quale, fino dal 1156, per infeudazione di Adriano IV all'avo suo, possedeva Casamala e tutto il territorio che si estendeva fino al lago di Vico, e bramava ardentemente di salire fino a qui per ragioni di vera strategia. In compenso del suo buon animo verso di lui, poteva Federico II negargli l'investitura di Caprarola? Questa perciò, con Pietro IV Di Vico entra nella terza fase della sua vita civile, pur troppo fase di vera soggezione feudale, forse un poco alleggerita durante il dominio diretto della « *Magnifica Domina Maria* », vedova di un Pietro V Di Vico, a cui Caprarola passò in forza di un istromento del 6 maggio 1312.

Ora a questo Pietro IV di Vico non temiamo di far risalire la costruzione delle robuste mura recingenti il paese nelle sue tre principali contrade, nonchè la costruzione della cupa torre che si elevava quasi a picco nella prossimità della Fornella, ora visibile alquanto nel palazzetto dei signori Frizzotti. La sua posizione strategica è quale poteva richiedersi nelle difficili prove dei momenti, e più di tutto nell'*esercizio* - diciamo così - della prepotenza dei prefetteschi (1). In questo caso il vicino oratorio era non altro che l'antica Colleggiata che serviva al Prefetto di Roma o ai suoi devoti che qui lo rappresentavano, come cappella privata per ricevere il salutare conforto prima di cimentarsi con le armi (2).

---

(1) La torre di cui sopra è ben visibile dalla Piazza delle Tre Cannelle (vedi anche p. 38, n. 3).

(2) Ancora sono visibili le vestigie di una comunicazione interna tra la torre e il tempio di Dio.

Ma Caprarola, sebbene fortificata, non potè certo resistere alla forza del cardinale Egidio d' Albornoz, che il 30 giugno 1352, era chiamato a governare con mano di ferro il Patrimonio di S. Pietro ed a mettere in una a posto il terribile Giovanni Di Vico, che voleva cingere corona reale raccogliendo sotto il suo dominio i brandelli del patrimonio stesso. E il famoso Cardinale giunge anche a Caprarola, la smantella, ne abbatte la torre ed appicca l' incendio alla principale contrada - il Borgo Vecchio. -

Giovanni però risorse, avendo alleati anche i figli e i fratelli, e per ancora un altro quarto di secolo lo vediamo accanitamente fermo nel proposito di ricuperare il suo predominio nella Tuscia, che per fortuna gli Orsini, gli Anguillara e sopratutto i Farnese gli contendono ora con pari ardore.

Questo è dunque un triste periodo di lotte anche per Caprarola, e noi immaginiamo facilmente i vecchi montanari impegnati per le viette cupe e tortuose del paese a difendere non tanto la supremazia del loro signore, al certo non amato, quanto il culto della propria casetta, mentre i più valenti giovani venivano chiamati ad ingrossare l'esercito del Prefetto urbano, sospinto a pazze imprese, aumentato notevolmente dalle compagnie di ventura.

Ma il patriarca Giovanni Vitelleschi, nel 1435, fu quegli che doveva annientare definitivamente tanto prepotente dinastia, facendo cadere nel castello di Soriano la testa dell'ultimo prefetto Giacomo II. E certo Caprarola dovette sentirsi liberata da un gran peso. Senonchè si vuole che il Vitelleschi abbia con ciò voluto contentare le brame di Everso conte di Anguillara, tiranno anch' esso di desiderî non miti; e che anzi ne abbia accettato sino il consiglio di radere al suolo, in odio al Prefetto, il suo vecchio castello di Caprarola, i

cui abitanti, nel 1436, salirono dolorosamente ad ingrandire il paese di Caprarola.

Everso tuttavia, pago di ciò, comprò Caprarola dalla Chiesa, nel 1440, per 7375 fiorini d'oro, di cui buona porzione gli vennero da Eugenio IV condonati, siccome erede e successore della *Magnifica Domina Maria*, essendo essa stata una figlia di Orso di Anguillara, avo di lui.

Ecco perciò Caprarola entrare in un'altra fase di vita politica e sociale ed anzi in quella fase, da cui derivarono e la sua maggiore estensione di territorio e le sue belle pagine di storia civile ed artistica. I Casamariesi, infatti, pur avendo in seguito ottenuto dal Pontefice il permesso di riedificare il proprio castello, saliti ormai nella ridente Caprarola, più non intesero di muoversi, e piantando qui la propria abitazione, vennero a costruire quel braccio del paese denominato il Poggio, al di là dell'Orticelso.

Ma vegliavano ancora due superbi rampolli di Giacomo di Vico sui diritti del padre: Menelao e Seuranza, i quali riuscirono, con molta segretezza, a crearsi in Caprarola una fazione favorevole, che nel momento opportuno seppe prestar loro braccio forte e strappare di mano ad Everso il paese, ritenendolo fino al 1464, contro le fiere pretese dei figli di Everso: Diofebo e Francesco succeduti al padre.

Ci volle allora tutto il potere di Paolo II con le sue scomuniche e la sua crociata data in comando a Napoleone Orsini, perchè Caprarola venisse in 11 giorni ritolta ai Vichiani ed assoggettata quasi per sempre alla Chiesa perchè concessa in investitura a persone a lei devote.

Fu per questo, infatti, che i Riario e i Della Rovere, prima dei Farnese, si susseguirono fino al 1504 nel dominio di questa graziosa cittadella, per la quale tanto diligentemente e senza risparmio si adoperarono, da farne una dimora gradita e ricercata.

II.

Idea generale e divisione del Palazzo.

Ma, ritornando al Palazzo, ci preme osservare che esso è la vera interpretazione dei tempi.

Se il secolo XVI segna, infatti, l'epoca del più fiorente rinascimento per ogni manifestazione della vita politica e civile e per ogni ramo dello scibile, non si può tuttavia negare che fosse completamente scomparsa nelle vene, diremo così, del *signore* e del *popolo* quella caratteristica del medioevo, per la quale l'uno sentiva il bisogno di dominare e l'altro d'essere dominato. Al *barone*, tiranno e crudele nel suo cupo castello feudale, è subentrato il *principe* munifico, pronto a dar la vita ai sudditi, piuttosto che toglierla loro, ma non così pronto a rinunciare al piacere di vedersi almeno sicuro nella sua scelta dimora.

È questo, è vero, l'ultimo bagliore del feudalismo, ed anzi una *fase* più evoluta di esso, corrispondente ai tempi, ma l'arte deve prestarle tutti i suoi servigi, se vuol rendersi immortale. E tale edifizio che, per dirla col Tomassetti « segna il punto di passaggio dallo stile castellano a quello principesco » (1), è la più grande conferma di ciò.

Come avrebbe potuto il dotto prelato, nepote di Paolo III, vedersi chiuso tra le spesse, formidabili pareti di un turrito castello, lui d'animo così mite, di educazione così vasta e per eccellenza munifico? Ed ecco perciò il carattere *militare e civile* del palazzo stesso, che dal Barozzi non poteva essere meglio interpretato: mi-

(1) Tomassetti, Discorso cit.

litare, per i cinque baluardi a feritoie da cui è difeso, per la fossa e contrafossa (1) da cui è circondato, sì da essere inondate in caso d'urgenza per rendere il palazzo isolato a guisa di fortilizio, e per la stessa forma pentagonale quasi rotondeggiante; civile, per la residenza che esso offre veramente principesca.

Alto dalle fondamenta 154 palmi e largo 184 per ogni facciata, esso si divide in cinque piani, aventi ciascuno una denominazione a sè. Il primo si chiama dei *Sotterranei,* il secondo dei *Prelati*, il terzo *Piano Nobile,* il quarto dei *Cavalieri* e il quinto degli *Staffieri.*

III.

La Peschiera e il Cantinone.

Prima di salire al piano dei Sotterranei, appena sboccati dalla Via Principe di Napoli, si presenta una piccola area di forma ovale, lateralmente circoscritta da scaliere e contenente due ampie vasche di peperino oscurito dal tempo, su cui è inciso, nel mezzo, il giglio farnesiano. Al di sopra sono quattro mascheroni, pure di peperino, per il getto dell'acqua, due dei quali, in alto, di forme eccezionali raffiguranti – crediamo – simbolicamente qualche divinità fluviale. Ebbene quest'area è chiamata la *Peschiera*, poichè in principio chiusa, come è facile immaginarsi, al davanti, formava una graziosissima vasca ricca di pesci, e rinnovata di acqua uscente dalla bocca dei due mascheroni più grandi in alto.

(1) Vedremo meglio in seguito che la fossa è al di fuori, ai piedi del palazzo, e la controfossa è verso il monte.

Per il solito vandalismo dei ragazzi che si prendevano il triste giuoco d'intorbidire le acque del laghetto, la Peschiera fu presto ridotta alla piazzetta attuale, ponendovi per abbellimento le due vasche suddette, laterali alla porta, per la quale si accede alla cantina.

Questa è composta di tre grandissimi vani incavati nel tufo. Il primo, a destra, è adibito a uso tinello; il secondo, di prospetto, a guisa di lungo sotterraneo, immette al primo piano del Palazzo, detto *dei Sotterranei* (1); e il terzo, a sinistra, destinato alla conservazione dei vini, dà il nome generico all'ambiente di *Cantinone.*

*
* *

Per la doppia scala cordonata, di figura semicircolare, saliamo ora al grande, magnifico piazzale sovrastante.

Questo, di forma quadrilunga e adorno di ripari e sedili di pietra, serviva per le manovre della cavalleria, come lo dicono bene gli stessi mattoni dell'impiantito, disposti a costa, consumati dalle peste dei cavalli (2). A sinistra di chi guarda sono due colonne massiccie, disposte a guisa di pilastri per l'ingresso delle carrozze (3); e a destra corrispondono le stesse colonne in perfetta simmetria.

---

(1) Si vuole che per questo sotterraneo passassero i cavallerizzi dopo che la Peschiera fu convertita nell'attuale Piazzetta.

(2) Sarebbe davvero desiderabile che, come si è cominciato a fare sul principio, a decoro di tanto capolavoro venisse restaurato *tutto* lo spiazzo.

(3) Desiderio grandioso del cardinale Alessandro sarebbe stato di riunire al palazzo, da questa parte con un ponte magnifico, il parco da lui scelto per ritiro (ora chiesa di S. Silvestro e Teresa) e dalla parte di destra, con un altro ponte, un convento da erigersi per i frati cappuccini, come lo indicano le colonne che fanno simmetria coń l'altre.

IV.

Primo piano o Piano dei Sotterranei.

Vi si accede per la porta grande (1) di prospetto.

Qui sono da notare – disposti circolarmente attorno ad un vasto portico coperto e scavato nel duro masso – una quantità di vani adibiti ad uso cucine, dispense, forni, tinelli, mola da grano, bagni ecc. Inoltre quattro scale segrete – scale pei famigli o di sicurezza – convergono da qui per accedere alle varie parti del palazzo. Una di esse arriva al tetto del più alto baluardo, e le altre conducono rispettivamente al quarto, al terzo ed al secondo piano.

Il Bicchiere. — Nel mezzo del sotterraneo s'innalza una gigantesca colonna tufacea, a cui è appoggiato il peso di tutto l'edificio.

Essa è chiamata *Bicchiere*, sia perchè è internamente vuota, sia perchè raccoglie, a mezzo di un gran mascherone di travertino sovrastante al cortile, le acque piovane che colano dai tetti del palazzo.

Percorso il portico, e ritornando quindi verso l'ingresso, s'entra in una camera adibita ad uso dispensa, e da questa nella *Scala regia* che conduce agli altri piani. Noi però avremo campo di osservare questa scala entrando regolarmente in Palazzo. Riusciamo quindi dalla porta del Facchino, e per le due scale scoperte,

---

(1) Questa porta è detta del *Facchino*, perchè serviva all'ingresso dei carrettieri e, in genere, delle persone che portavano provviste di cibarie, di vino ecc.

ad angolo acuto, pavimentate di mattoni in costa, e con vaghe balaustre di pietra, attraversiamo la piazzetta, superiamo il ponte levatoio (1) e facciamoci aprire il massiccio portone foderato di ferro.

*
* *

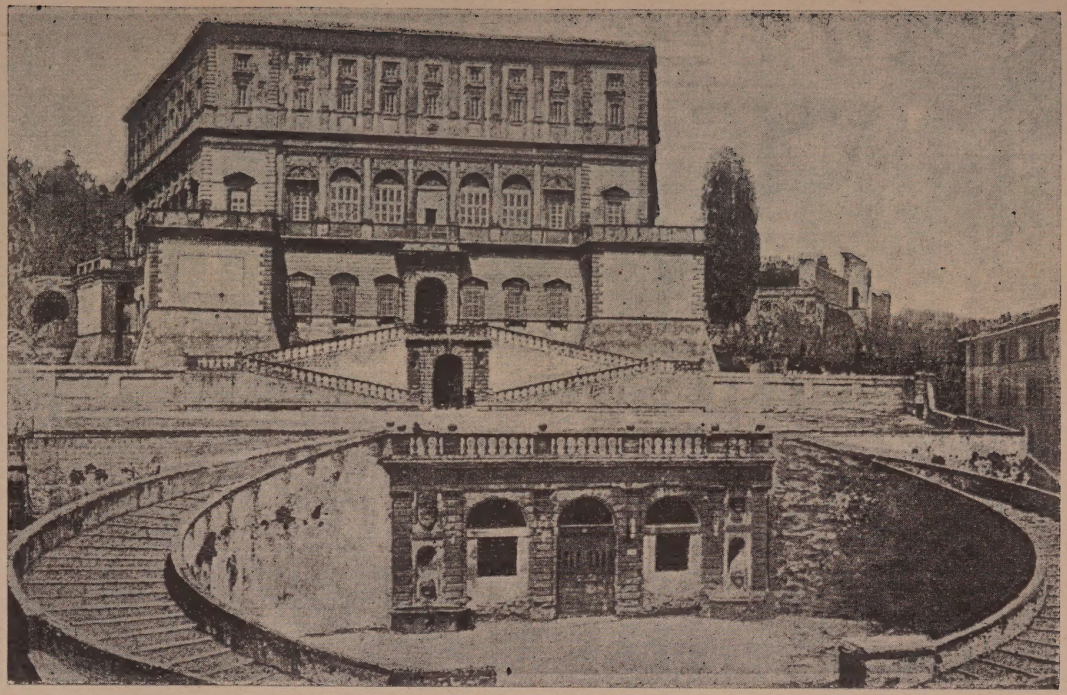
Non sarà male però soffermarci prima un pochino su queste scale ad osservare il fossato sottostante; quello, cioè, che, riempito d'acqua in caso d'urgenza, rendeva affatto isolato il palazzo. Nè sarà male – completando così le cognizioni dell'insieme architettonico di questo – ammirare la facciata principale e fermare l'osservazione sulla simmetrica dei primi due baluardi robusti su cui sono disegnati i due differenti orologi in uso (2); sulle proporzioni delle parti in cui il palazzo è diviso nei suoi diversi piani; nello stile austero di romana classicità: ma specialmente, al di sopra dell'ingresso, la mostra di porta bugnata, di perfettissimo disegno, sormontata da una loggia, ai cui lati quattro finestroni danno luce alla stupenda *Sala dei fatti d'Ercole,* che presto visiteremo nel terzo piano o Piano nobile.

Ed ora, dischiusa la massiccia porta di ferro, entriamo nel secondo piano o

---

(1) Attualmente esso ha il bordo di ferro, ma prima era di legno durissimo.

(2) Quello a destra è d'uso francese, e quello a sinistra è la solita meridiana a gnomome.



Il Palazzo di Caprarola (prospetto).

V.

Piano dei Prelati.

Questo si divide in tre parti principali:

a) Salone d'ingresso detto Salone della Guardia.

b) Cortile e Portico.

c) Appartamento dei Prelati costituito delle quattro magnifiche sale della Primavera, dell'Estate, dell'Autunno e dell'Inverno.

Procedendo, quindi, regolarmente descriviamo il

A) Salone della Guardia.

Questa vasta sala rettangolare che si offre, entrando, al visitatore, è detta della Guardia, perchè qui appunto erano i Palafrenieri destinati alla custodia del palazzo; ed il loro « corpo di guardia » era nella stanza, perfettamente circolare, a cui si entra dalla porta che si vede subito a destra. Nell'interno di questa sono due stanzini, formati dagli angoli e scorci di muro del baluardo, che servivano da guardaroba.

Nella parete di fronte, e ai lati della porta per la quale entreremo a visitare il Cortile ed il Portico, sono dipinte due carte geografiche. Quella à destra è l'isola di Malta, assediata dalla grande armata navale di Solimano III e quella a sinistra è il porto di Messina. Al di sopra poi, nell'arcate del soffitto, è disegnata Caprarola vista di fianco, a cui corrisponde incontro – al di-

sopra del portone di ferro per il quale siamo entrati – un'uguale veduta del paese, ma visto di prospetto (1).

Il soffitto è adornato di rabeschi e piccoli paesaggi; da notarsi sono però tre stemmi della Casa Farnese. Quello di mezzo è del cardinale Alessandro con sei gigli azzurri in campo d'oro; quello a destra è del fratello Ottavio, il quale essendo, nel 1550, stato creato da Giulio III gonfaloniere di santa Chiesa, ai sei gigli laterali pose in mezzo le chiavi incrociate nell'asta della basilica, a dinotare la confermatagli carica; e quello a sinistra è la riproduzione dell'*antico* stemma di famiglia.

Infine osservando di nuovo le porte che si presentano entrando, nel loro vano superiore sono dipinte tre vedutine di castelli, due delle quali sono già quasi del tutto scomparse pei restauri delle pareti. In quello di fronte *era* disegnato il castello di Marta; in quello a sinistra, un poco visibile, la terra di Vignola, ed in quella a destra – unico ben conservato – il castello di Costa, oggi Orbetello, ricostruito da Pietro Farnese – capo stipite della famiglia nel 1000 sotto il nome di Orvietello (2),

---

(1) È opinione generale, qui in paese, che delle due vedute, la prima rappresenti Caprarola moderna e la seconda Caprarola vecchia; ma anche il più meschino intendente di prospettiva, s'accorge che ciò non è, poi a parte il fatto, che anche la *Caprarola vecchia* ha il suo bravo palazzo come *Caprarola nuova*.

(2) Cipriano Manente nella sua *Cronaca d'Orvieto* fa risalire al 1000 la costruzione di Orbetello per opera di Pietro Farnese, *secondo* di tal nome, il quale davvero fu espertissimo capitano. Per il che è da credere piuttosto errata la iscrizione che vedremo nella Sala dei Fasti Farnesiani in data del 1100, che in Manente inesatti a data ed il nome di Pietro II, il quale, a 120 anni, non avrebbe davvero potuto dar mano a tanta opera. - Vedi pure Carabelli, op. cit.

Il Farnese costrui Orbetello in ricordo della vittoria riportata sui nemici di S. R. E. nelle spiaggie di Toscana, e propriamente « *in vestigiis Cosae* ».

come apprenderemo pure visitando la Sala dei Fasti Farnesiani, ma con la data del 1100.

Per la porta di mezzo entriamo ora a visitare il

B) Cortile e Portico.

Cortile. — Qui non v'è molto di notevole se si eccettuano la sua architettura perfettamente sferica, le bugne e i pilastrini del primo piano, l'ordine ionico del secondo e la stupenda loggia scoperta che giragli intorno con balaustre di peperino (1). L'ornamento principale è dato a questo dal bellissimo

Portico circolare di dieci arcate. Pitturato dal peritissimo decoratore Antonio Tempesta, che volle attenersi allo stile delicato dell'Urbinate, non poteva che riuscire sommamente ammirevole nel concetto e nell'espressione.

Nella volta è raffigurata una graziosissima pergola sorretta da un'armatura di legno, a cui sono intrecciati vaghissimi fiori e verdura, e attorno a cui scherzano gentili augelletti.

Nella parete intorno, sono disegnati gli stemmi delle famiglie con le quali a quel tempo i Farnesi erano stretti in parentela (2).

---

(1) Ora non è praticabile perchè il piancito è stato coperto di bandone per impedire il guasto delle acque.

Secondo il disegno antico, questa loggia doveva essere adorna di statue, come pure dovevano esserlo sia l'estremità delle gradinate esterne del palazzo, sia la balaustrata che doveva piantarsi nella sommità delle mura di questo. L'idea fu però abbandonata nella giusta persuasione che tale ornamento avrebbe guastato la imponente maestà della mole.

(2) Questi stemmi sono 33. E cioè: 1° di Francia, per il matrimonio di Diana di Valois, figlia di Enrico II, con Orazio Farnese, figlio di Pierluigi, nel 1552; 2° della casa imperiale degli Asburgo,

Da qui si accede all'

C) Appartamento dei Prelati.

A rigore architettonico, è questo diviso in due appartementi diversi, l'uno a destra, esposto a levante e a settentrione, detto *Appartamento dell'Estate* composto di quattro camere che prendono il nome dalle stagioni dell'anno; e l'altro a sinistra, esposto a mezzogiorno, detto *dell'Inverno*, pure di quattro camere.

1° Appartamento dell'Estate.

Precede questo una

a) **Sala d'Ingresso** con pareti a sfondo, dipinte di vaghissime prospettive. Sopra il cornicione, nella vòlta a schifo, sono disegnate le vicende della nascita di *Giove*, nell'antro Ditteo dell'isola di Creta presso il

---

per il matrimonio di Margherita, figlia di Carlo V, con Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi, duca di Castro, nel 1539; 3° della regia stirpe di Braganza, per le nozze di Maria di Portogallo con Alessandro Farnese; 4° dei Duchi di Mantova; 5° dei principi di Tolfa, Frangipani; 6° dei Conti di Bisenzo; 7° dei conti di Soana, gli Aldobrandeschi; 8° dei conti di Foligno, Tartaglia; 9° dei principi di Palestrina, Colonna; 10° dei duchi di Bracciano, Orsini; 11° dei conti Gatteschi; 12° dei Ranieri, duchi di Bracciano; 13° dei principi di Valmontone, Conti; 14° dei duchi di Rignano, Cesi; 15° dei duchi di Sermoneta, Caetani; 16° dei marchesi di Monterotondo, Orsini; 17° dei baroni di Anguillara, Orsini; 18° dei principi di Bassanello, Colonna; 19° dei Piccolomini; 20° dei signori di Corbara, Giustiniani; 21° dei signori di Cervara; 22° dei signori di Mugnano; 23° dei signori di Palombara, Savelli; 24° dei principi Pallavicini; 25° dei conti Pecci; 26° dei conti Borromei; 27° dei principi Cesarini-Sforza; 28° dei duchi di Camerino, Varano; 29° dei baroni Castellottieri; 30° degli Oddi di Perugia; 31° dei duchi Sforza di Milano; 32° dei Borromei *humilitas;* 33° dei marchesi Pii di Sassuolo.

monte Ida; nascita tenuta, dalla madre Cibele, nascosta a Saturno, a mezzo dei Cureti che facevano sulla porta dell'antro, risuonare sistri e cembali, perchè egli non sentisse i vagiti del fanciullo e non lo divorasse, come aveva fatto degli altri. V'era infatti la profezia che Saturno sarebbe detronizzato da uno dei suoi figli; e da qui la sua ferocia. Si vede inoltre la *Capra Amaltea* che allattò Giove.

Stando con Cicerone (*De nat. Deor.* lib. II) i Greci, autori della favola, intesero per Saturno (*Chronos*) il nume che presiede al tempo e ne regola le divisioni. Questo nome gli viene da ciò, che divora gli anni (*Saturnus, quod saturetur annis*); e finsero che mangiasse i propri figliuoli, perchè il tempo divora gli anni nel loro avvicendarsi infinito.

Cibele con in mano una torre, le *ninfe Melisse* e la *Capra Amaltea* sono disegnate appresso, in atto di recarsi al monte Ida. Si vedono quindi a piedi del Monte la Capra stessa che allatta il fanciullo, mentre i Cureti producono il frastuono; e la sua apoteosi tra le costellazioni, per opera e comando di Giove.

Sopra la finestra di mezzo e sul camino sono due altri dipinti riferiti alla Capra. Nel primo si vede questa senza un corno, essendoselo staccato urtando contro un albero; nell'altro sono disegnate le ninfe Melisse che, trovato il corno e riempitolo di fiori e di frutta lo presentano a Giove, il quale vuole simboleggi l'abbondanza (cornucopia).

Sulla porta d'ingresso è il *ratto di Europa.* Giove, innamoratosene nel vederla scherzare con le compagne sulla spiaggia del mare siculo, si tramutò in toro, prendendo aspetto tanto mansueto, che la fanciulla non esitò

a montargli sul dorso. Ma non appena vi si fu assisa, il toro, a nuoto per il mare, la trasportò a Creta.

Uscendo dalla favola si crede da alcuni che questa giovane bellissima venisse rubata da alcuni Cretesi e imbarcata su di un vascello in cui era, a prora, un toro bianco; e da altri – tra cui Diodoro – che fu rubata da un capitano cretese chiamato Tauro, da cui ebbe Minosse, Sarpedone e Radamanto. Si aggiunge che i Cretesi l'amarono tanto, che alla sua morte la onorarono come una divinità, istituendo in onor suo la festa Ellozia, che significa Europa.

Più in alto *Vulcano* – figlio di Giove – e i tre ciclopi, *Sterope*, *Bronte* e *Piracmone*, lavorano i fulmini.

Fra gli altri ornamenti e fregi di questa sala si vedono tempietti e simulacri di Giove e di Pallade e sacerdoti che offrono vittime alla divinità. Inframmezzati, sono gli stemmi e gli emblemi farnesiani. I dipinti sono del Tempesti.

b) **Camera della Primavera.** — Dalla descritta sala d'ingresso si entra nella Camera della Primavera, la quale è seguita da altre tre, che completano le stagioni dell'anno e che non hanno altra pittura che nella volta (1).

---

(1) La ragione della nudità delle pareti di queste splendide camere, nonchè degli annessi gabinetti che fanno parte di questo appartamento, e degli ambienti del Piano nobile, si deve ricercare negli addobbi ricchissimi che i dinasti Farnese, duchi di Parma e Piacenza e di Castro e Ronciglione, precedenti a Ranuccio II, vi avevano posto in consonanza delle rare suppellettili che le corredavano. Asceso però al governo del ducato il giovane Ranuccio, e consigliato a vendere alla Camera Apostolica il Ducato di Castro e Ronciglione (19 dicembre 1649) come abbiamo veduto, non pose più cura a conservare di esse la pristina bellezza e i pregevoli damaschi e arazzi che le ornavano.

Questa prima camera prende il nome dal dipinto della volta a schifo, rappresentante la *Primavera,* sotto figura di una giovane vezzosa, seminuda, ornata di vaghissimi fiori. Al disotto sono tre maschere, e sopra di essa i tre segni dello zodiaco percorsi dal sole in questa stagione.

Anche i rabeschi e gli altri dipinti all'intorno, completano il concetto della primavera; e felicissima è l'idea degli uccellini che svolazzano attorno a gufi e ad altri animali notturni, quasi a deriderli per essere trascorsa la stagione dei loro sonni; nonchè dei mostri marini che scherzano sull'arena, a dimostrare l'avvicinarsi della *dolce stagione.*

Nell'imposta della volta, cominciando da destra, sono disegnate successivamente le leggende di Proteo, di Europa, di Acheloo e di Proserpina.

Proteo, il vaticinatore, figlio di Oceano e di Teti, è posto a custodia di mostri marini e terrestri, e simboleggia la primavera per le infinite trasformazioni che egli soleva prendere per sottrarsi a chi lo richiedeva di vaticinio; trasformazioni corrispondenti alle varietà dei fiori di cui è ricca la primavera. — Diodoro lo dice semplicemente antico re di Egitto, *pratico* dell'arte d'indovinare per il continuo commercio che aveva cogli astrologi.

Vedemmo già il ratto d'Europa nella sala che precede questa. Qui la figlia del re de' Fenici, che nella *bella stagione* andava intrecciando ingenuamente fiori lungo le coste della Sicilia, è trasportata in Creta dal Dio rapitore.

Acheloo ed *Ercole* si contendono la bella Deianira, figlia di Eneo re di Calcedonia, ivi presente. Ma il primo, fratello di Proteo, sebbene in sembianze di ferocissimo

toro, è afferrato dal rivale con tanto vigore, che rimane privo di un corno, il quale è raccolto e riempito di fiori e da frutta dalle Ninfe dei fiumi. Acheloo era il famoso fiume di Grecia tra l'Etolia e l'Acarnania, che continuamente straripava desolando le campagne di Calidone. Ercole vi costruì delle dighe e con ciò impedì anche che i popoli vicini venissero a contesa per la confusione che lo straripamento arrecava ai confini loro.

Proserpina, infine, figlia di Giove, mentre – come Europa – coglie anch'essa i fiori nei campi Etnei, dove la primavera è precoce, è rapita da Plutone e trasportata nel velocissimo suo carro nella regione infernale. La madre Cerere, inconsolabile, la ricerca dovunque, e trovatala finalmente felice col suo rapitore, ottiene di averla con sè per sei mesi dell'anno.

Per tale favola i mitologi stanno con Porfirio, il quale dice che Proserpina « è la virtù della sementa rimasta nella terra. Plutone è il sole che fa il suo corso sotto terra nel solstizio d'inverno, e perciò ruba Proserpina ». Dopo circa sei mesi, il seme nascosto riesce per la messe, per stare cioè in compagnia della madre Cerere. I Siciliani facevano due feste a Proserpina, l'una nel tempo della raccolta e l'altra in quello della sementa. Claudiano compose un poema sul rapimento di Proserpina: vi sono anche altre opere sotto questo titolo, d'origine francese.

c) **Camera dell'Estate.** — Questa camera – e così le altre due che visiteremo – è – può dirsi – simile alla precedente come concezione. Abbiamo quindi la stessa figura nel centro della volta a schifo simboleggiante l'*Estate,* con falcino, spighe e fiori in mano; nonchè le maschere e i segni dello zodiaco percorsi dal sole in questa stagione.

I soggetti, come è naturale, sono relativi al nome che prende la camera; e qui, cominciando da sinistra, si vedono successivamente Cerere, Trittolemo, Fetonte e un soggetto campestre.

Di *Cerere*, la dea delle biade, è dipinto il simulacro sopra un altare, a cui i popoli si appressano devoti con oblazioni di spighe e frutta.

Pare che Cerere sia stata realmente una regina della Sicilia, che pose ogni cura nell'ammaestrare il popolo nella coltivazione della terra.

Trittolemo, figlio di Celeo, re di Eleusi, insegna all'uomo il modo di arare co' buoi e coltivare il grano, mentre percorre lo spazio su di un cocchio tirato da dragoni alati.

Gli storici dicono che fu istruito da Cerere nella coltivazione della terra, e divenuto re di Eleusi, introdusse in Grecia il culto di lei, per il che fu dagli Ateniesi specialmente onorato come un dio.

Fetonte, figlio del Sole e della ninfa Climene, col permesso del padre, salito nel cocchio di lui per percorrere il mondo, è trasportato dai cavalli, resi indomiti, fuori del cammino voluto e fa incendiare la terra; per la qual cosa, fulminato da Giove, è precipitato col cocchio nel Po.

Plutarco dice che Fetonte sia stato davvero un re dei Molossi tanto inclinato nell'astronomia, da predire un calore straordinario, avvenuto realmente ai suoi tempi, che cagionò una terribile carestia. Egli poi si sommerse nel Po.

Nell' ultimo soggetto, per l' istruzione di Trittolemo, la terra è arata dai buoi ed è preparata a ricevere il grano.

d) **Camera dell'Autunno.** — In questa camera i soggetti non possono che aggirarsi sul prodotto più utile della stagione, il cui raccolto riesce sempre nuovo, poetico, attraente. Attorno, perciò, alla solita figura femminile simboleggiante l' autunno e ornata di uve, di pampini e di tralci, sono graziosissimi putti, alcuni dei quali scherzano fra botti, scale e simili attrezzi per la vendemmia, altri colgono e portano grappoli maturi alle tine, e altri ne estraggono il succo, pestandoli. Infine quattro baccanti ubbriache sono trasportate e messe in dileggio da satiri.

Nella facciata dell' imposta della volta è, poi, Bacco riprodotto nelle sue varie fasi.

Al di sopra della porta d'ingresso è dipinto il Dio mentre viene estratto dal ventre di Semele, figlia di Cadmo re di Tebe, la quale venne fulminata da Giove per essersi attaccato al femore il feto immaturo, a fine di generare il dio dopo la naturale gestazione; e per questo Bacco è detto *nato due volte.*

A sinistra, divenuto valoroso guerriero, s'invoglia a navigare verso le Indie, e poichè i corsari Toscani vorrebbero farlo desistere dall'impresa, ne depredano la nave appena questa è volta al largo sul Tirreno. Ma egli, getta in mare i maligni e li fa convertire in delfini.

Quindi, compíto il suo giro, fa ritorno su di un cocchio trionfale tirato da tigri, e porta seco un lungo corteo di Silvani, Baccanti e donne indiane.

Finalmente, trucidato dai Titani e fatto in pezzi e cotto, risorge fanciullo; e tutto ciò per simboleggiare il processo della vinificazione delle uve, che divelte dai tralci, peste, torchiate, e ridotte a letame, aiutano la vegetazione delle viti che presto daranno uve novelle.

e) **Camera dell' Inverno.** — Qui, in mezzo ai suoi segni zodiocali, ecco il vecchio rugoso dell'Inverno, ed ecco tutti gl'indizi di questa umida e rigida stagione: fiumi che si diramano in tanti torrenti; aspetto di campagne desolate; uccelli acquatici; persone che si scaldano alle fiamme di gaio fuoco o sono avvolte in grevi pelliccie e mantelloni di lana.

Attorno all'imposta della volta, cominciando dalla sinistra dell'ingresso è dipinto il

Congresso degli Dei nell'Olimpo che, per la malignità degli uomini risolvono di sterminare la terra col diluvio, mentre su questa le Ninfe e i Semidei, adunati in assemblea, deplorano la terribile decisione.

Giove pure vorrebbe incendiarla coi fulmini che ha già imbranditi; ma, dissuaso, si placa e li ripone sul monte vicino, quasi contentandosi della risoluzione presa dalle altre divinità.

Seguono perciò, cospiranti per l'ultima scena di sterminio:

Vulcano, robusto e irato, che con le catene e gli arnesi necessari, lega Borea, il più terribile dei venti che frena le pioggie;

Eolo, il re dei venti, che dall'alta torre della regia, con una bandiera issata, solleva i nembi e le tempeste; e finalmente

Teste diaboliche, uscenti di tra le nuvole oscure che soffiano rabbiose, con le gote gonfie, finchè non si riversa sulla terra il

Diluvio universale, sulle cui acque galleggiano i cadaveri, mentre Deucalione e Pirro, salvati nella nave per volere degli Dei e discesi sulle rive, che già cominciano

a scoprirsi, mostrano di compiangere la funestissima sventura.

*
* *

Dal descritto appartamento dell'Estate, si passa a quello dell'Inverno attraversando due gabinetti ai quali si accede mediante una scaletta segreta di pochi gradini, ed un'altra più comoda, a seconda del piacere di voler visitare prima l'uno piuttosto che l'altro appartamento.

Il primo di questi gabinetti è ricavato nel quinto baluardo che s'innalza al disopra del tetto del Palazzo; notevole è qui la scala detta

Scala del Cartoccio. — Questa, perpendicolarmente misura l'altezza dello stesso baluardo, dal quale scorgesi un'immenso e splendido paesaggio, degno della poetica fantasia di Annibal Caro. La forma della scala è così esattamente a spirale, che l'orlo esteriore o interiore che fiancheggia la serie dei gradini, ammette uno scherzevole giuoco: un cartoccetto di carta, reso un po' pesante con un sassolino interno, lasciato dall'alto si vede, nel cadere, descrivere celermente la spira della scala stessa. Da qui il nome.

A metà di questa, la porta che si vede immette nelle due

Stanze di Annibal Caro (1), piccoline, isolate, recondite e tranquille, nelle quali il gentile poeta applicava l'impareggiabile genio con tanto lustro delle umane lettere. La seconda di esse era adibita ad uso biblioteca,

---

(1) Non è questo il nome che hanno le due stanze, ma quanto sarebbe meglio che si chiamassero così, in memoria del grande poeta che le abitò!!

e superstiti sono tuttora una porzione degli scaffali e il tavolino sul quale il grand'uomo scriveva.

Ma passiamo finalmente a visitare

I Gabinetti. — Nel primo – ricavato, come abbiamo detto, nel quinto baluardo – l'inesauribile genio di Annibal Caro volle, dal mondo dell'errore, richiamare l'animo alla meditazione ed al raccoglimento, e proscrivendo di qui le false immagini della mitologia, sostituì ad esse la verità ed i principî morali, di cui è così ricca la religione cristiana.

Ecco pertanto, negli angoli della volta fatta a schifo, disegnato successivamente: l'Eterno Padre che crea il cielo e la terra; separa le acque; fa germogliare le piante e le erbe verdeggianti; crea il sole e la luna; ed a coronamento di tutto – nel mezzo della volta – plasma col fango l'uomo e gli dà vita col soffio divino.

Nei vani, poi, che intercedono fra i detti angoli, sono i simboli della Chiesa Cattolica, dai cui Pontefici non devono mai allontanarsi la *Prudenza,* la *Giustizia,* la *Sapienza* e la generosa *Liberalità.*

Nel vano a sinistra, infatti, la *Chiesa Cattolica* in figura di maestosa matrona, seduta e ricoperta di nobile manto, tiene colla sinistra una chiave a dinotare la potestà di aprire il Cielo ai fedeli, e con la destra il timone di una nave. E mentre posa un piede su questa e l'altro su di una stabile pietra, ferma lo sguardo sopra un vecchio canuto, a dinotare la prudenza e il sapere occorrenti a governare i destini della religione, così vilipesi e scossi dalle false dottrine.

Il motto di Cicerone soprascritto dice: *Usquequaque sapere oportet.*

Nei vani seguenti, la stessa maestosa matrona si vede prima avente in una mano una serpe in circolo – simbolo del segno senza fine, di cui parla la scritta sopra: *Imperium sine fine dedi* – e nell'altra dei gigli azzurri, rappresentanti il carattere dell'uomo giusto; poi si vede sostenere con la destra la statuetta di Pallade con asta e scudo – indizio di sapienza – mentre posa un piede coturnato su di un nobile cuscino, indizio della dignità che ciascuno deve avere, come meglio dice l'iscrizione: *Sta in gradu tuo;* e finalmente, riccamente abbigliata ed ornata di gioie, si vede profondere le monete d'oro esistenti nella cornucopia che tiene nelle mani, per denotare di dover soccorrere i bisognosi con quello che abbiamo in più: *Reliquias effundes* (1).

Il secondo gabinetto ha una sola pittura nella volta, che rappresenta Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre.

Da qui si passa al quinto baluardo, dove abbiamo trovato la *Scala del cartoccio* e le stanzette di Annibal Caro. Per accedervi, però, bisogna entrare in altre due camerette. L'una porta dipinti, sulla sua volta in piano, Mercurio e Pallade, riuniti in una sola figura, a significare che l'eloquenza è inseparabile dalla sapienza; e l'altra, di forma quadrata, ha due finestre che offrono la veduta dei giardini pensili ed un soffitto di abete con lavori ad intaglio di vera perfezione, tra cui – principale – lo stemma gentilizio dei Farnese (2).

---

(1) Tanto questo dipinto, che i precedenti si ha buona ragione di credere vogliano alludersi alle grandi virtù di Paolo III: giusto, sapiente, prodigo.

(2) Questa è la sola camera con soffitto di legno che ricorda il narrato aneddoto di carattere veramente principesco, quale s'addiceva al sapiente cardinale Alessandro (vedi prima Parte, pag. 15).

Visitati questi gabinetti, eccoci all'Appartamento d'Inverno.

2° Appartamento dell'Inverno.

Questo, come il precedente dell'Estate, è composto di quattro camere e relativa sala d'ingresso.

Per ciò che riguarda la pittura, molto si allontana dal primo, giacchè qui, se si eccettuano i rabeschi e quei tempiettini e paesucci che possono chiamarsi piuttosto passatempi e scherzi del pittore, nulla più vi è di notevole. Ciò che interessa conoscere, è invece l'uso che si faceva di queste camere; poichè era qui che raccoglievansi i dinasti a divertimento, insieme agli ospiti eventuali. La sala d'ingresso era destinata, infatti, ad uso teatro, e le principali commedie ed opere del tempo vi venivano recitate e rappresentate dai più celebri attori. Due camere poi servivano da guardaroba ed erano abitate da chi presiedeva questo ufficio.

Lasciando perciò quest'ultima parte del Piano dei Prelati e attraversando nuovamente il cortile, il portico e la sala della Guardia, per la porta che si presenta a destra saliamo a visitare il terzo piano.

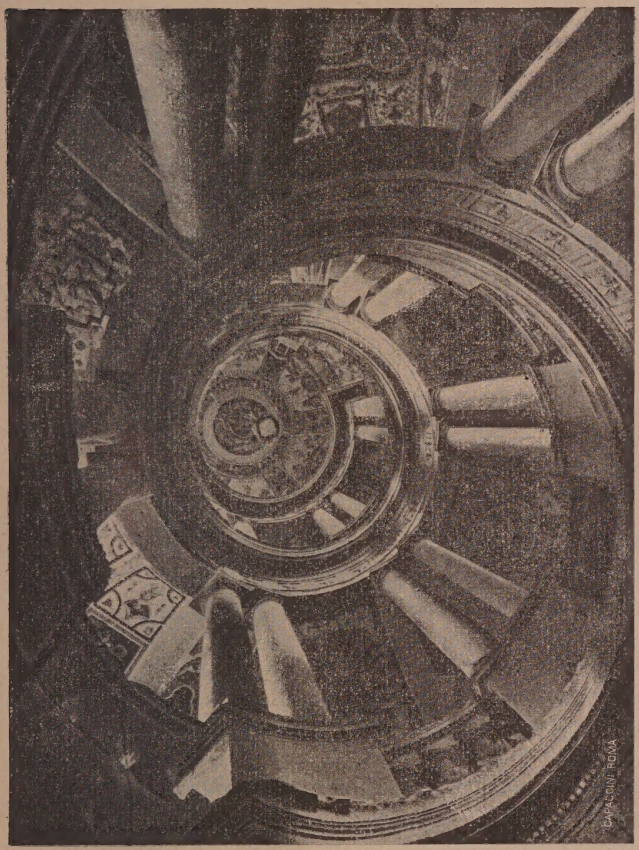
VI.

Piano nobile.

Questo è al livello del giardino e si compone di dodici camere splendidissime disposte internamente a fuga seguendo il giro del portico superiore, dal quale si accede, e prendendo ciascuna il nome dei soggetti ivi dipinti.

Prima però di giungere ad esse, fermiamoci ad ammirare il capolavoro architettonico principale del palazzo,

costituito dalla scala che deve portarci al piano che c'interessa, e detta giustamente



La Scala Regia.

a) **Scala Regia.** — Essa è sostenuta da trenta svelte colonnine di peperino d'ordine dorico, con capitelli semplici e cornicioncino adornato di lavoretti in bassorilievo, di gusto finissimo, per quanto si giudichi essersi dovuto

lavorare dopo posto in opera il massiccio. Altrettante colonnine di uguale forma e stile sono incassate nel muro in corrispondenza di queste, e la scala tutta, a lumaca, ampia, senz'anima, comincia dal piano dei sotterranei e termina a questo Piano nobile con una volta a catino, nel cui centro si scorge il triregno pontificio circonfuso di luce e situato su tre gigli azzurri, in allusione allo stemma e pontificato di Paolo III.

Per magnifico effetto d'ottica che rivela il vero magistero dell'arte barozziana, se ci poniamo ai piedi del ramo di questa scala, un poco fuori del centro, non sembrerà più che la medesima porti fino a un terzo piano in tre semplici giri, giacchè ci si presenterà perfettamente circolare ed infinita.

Le pitture che si ammirano, tanto nella parete che nella vòlta, sono del Tempesti, e per quanto la persona che conduce – pur avendo l'aria di essere il cicerone del luogo – nulla dica di esse, *vale la pena,* invece, di soffermarci ad osservarle, specie per la loro storica allegoria.

Cominciando quindi dal nominato triregno, in alto, siccome quello che più attira l'occhio, e venendo giù giù, ecco

L'unicorno scalpitante che cerca di figgere nella terra il suo corno, emblema gradito dal duca Pierluigi, padre del cardinale Alessandro.

Ma eccolo poi mansueto posarsi placidamente sul seno d'una donzella, emblema favorito di Annibal Caro, a dimostrare che la virtù rende l'uomo sicuro da ogni tristo incontro e pericolo, come dal motto: *Virtus securitatem parit.* « La virtù genera sicurezza ».

Un'allusione, poi, al mecenatismo dei Serenissimi Farnese verso gli uomini d' ingegno del tempo, è nel *Pe-*

gaso alato uscente dal Sole che, percotendo coi piedi il Parnaso fa scaturire un fiume. Il motto greco: Ἡμέρας δῶρον significa « dono del giorno ».

Viene quindi la *Nave di Giasone* che va nella Colchide a conquistare il vello d'oro, attraversando illesa i due scogli, o *monti* Simplegadi, soliti invece a stringersi insieme al passaggio di qualunque legno per fracassarlo. E con ciò il fecondissimo genio di Annibal Caro volle alludere alle angustie in cui la Casa Farnese si trovava per la gelosia e invidia di un Gonzaga, ma specie, nel 1553, per causa di Giulio III della famiglia *Dal Monte* da una parte, e di Carlo V dall'altra (scogli Simplegadi), pur non avendone avute conseguenze funeste, come dice il motto: *Ambulaverunt iuxta viam;* passò la nave senza essere offesa (1).

---

(1) Il fatto che si riferisce a Giulio III e a Carlo V di Spagna è questo. Ucciso proditoriamente Pierluigi Farnese (1547) non senza intesa dell'imperatore, desideroso di unire il ducato di Parma e Piacenza a quello di Milano, Paolo III provvide subito a che passasse il governo ad Ottavio, ma intanto spedì il prode Camillo Orsini a reggere Parma alla divozione della Chiesa. Avvenuta però la morte (1549) del Papa, l'Orsini non volle cedere la città che al successore Giulio III, cosicchè Ottavio non potè esserne investito dal nuovo Pontefice che nel 1550 e a condizioni di non ammettere in città *presidio straniero.* Ottavio invece, indispettito del modo come era stato trattato dall'Orsini, e temendo d'altra parte le mene dell'imperatore, appena avuto il possesso del Ducato, a mezzo del fratello Orazio, sposo a Diana di Valois, ottenne dalla Francia che milizie di questa nazione, acerrima nemica di Spagna, divenissero ausiliarie della pontificia nella guarnigione di Parma. Apriti cielo! Giulio III lo colpì coll'anatema per la disobbedienza, e Carlo V, venuto in lega col Papa, nel 1553 mosse guerra al Ducato di Castro e Ronciglione, mentre Parma veniva stretta d'assedio dalle armi pontificie. Per buona fortuna l'intercessione di Margherita d'Austria, consorte d'Ottavio, ridusse gli animi presto alla pace.

Le figure che attorniano queste allegorie non servono che a dilucidare e ampliare lo stesso concetto: Giove è sdegnato contro un guerriero con gigli allo scudo (Farnese), sovrastando il terrore e la paura (uomo minaccioso e fanciulla timida), a cui però viene in difesa un'Amazzone con arco e freccia. Tutto è opera della Frode (delfino), ma è resa impotente; onde la Vittoria si presenta gloriosa sotto forma di due donne, una delle quali ha in mano un timone e l'altra la palma.

Seguono poi la potestà data da Paolo III al cardinale Alessandro, come lo dice il motto usato da questi: *Hoc uno Iuppiter ultor:* « Giove si vendica con questo solo » riferito al fulmine che si vede; e la Giustizia di Paolo III, come lo dimostra il giglio azzurro col motto che egli usava fin da quando era cardinale: Δίκης κρῖνον: « Giglio di giustizia »; nonchè la freccia che colpisce il bersaglio con sopra il detto di Omero: Βαλλ'οὕτως: « Ferisci così ».

Ma ecco finalmente – verso la fine della scala – un graziosissimo scherzo del Tempesti, nel quale l'eccellente pittore è a cavallo, travestito da donna, e fugge attraverso i campi voltandosi indietro sospettoso. Si dice che la fuga sia avvenuta davvero, non volendo il Tempesti più prestare l'opera sua per un salario che egli riteneva inferiore al proprio merito.

Ed ora passiamo al

b) **Portico del Piano nobile**, il quale è in perfetta corrispondenza con quello sottostante del piano dei Prelati, anche rispetto alle pitture e decorazioni della parete e della vòlta, che sono tutta opera del Tempesti (1).

---

(1) Alcuni vogliono che anche i fratelli Zuccari vi abbiano dato *una mano*, pel fatto che sono esse di lavoro più delicato. Ma ciò è escluso per molte ragioni che è superfluo qui riferire.

Qui sono in più dodici nicchie, nelle quali erano i busti in marmo finissimo dei primi dodici imperatori, lavorati dalla scuola di Michelangelo Buonarroti (1).

Da qui, come abbiamo detto, si accede alle dodici camere istoriate dagli impareggiabili fratelli Zuccari, ad eccezione di quella intitolata del Mappamondo, che vuolsi decorata dall'accuratissimo pennello di Pietro Orbista.

La prima che ci fa vedere la persona che conduce è appunto la

Sala del Mappamondo (2). — Cristina di Svezia nel visitarla (3), presa di stupore per la sublime esecuzione, ebbe ad esclamare che era meritevole di una splendida custodia quale gioiello. E noi non potremmo aggiungere di più.

Inutile dire che è detta del « Mappamondo » per le cose dipintevi, appartenenti all'astronomia e alla geografia.

Nella volta a schifo, quasi in piano e con circonferenza ovale, è magistralmente disegnato il sistema planetario coronato dall'empireo e attraversato dall'eclittica adorna dei dodici segni dello zodiaco. Cinge il cielo la fascia irregolare biancastra della Via Lattea, detta anche « Strada di S. Giacomo », formata di ammassi di piccole stelle vicinissime l'una all'altra; tagliano l'eclittica i meridiani e l'equatore.

---

(1) Questi busti furono trasportati in Roma, ad ornamento dell'altro palazzo Farnese, d'ordine di Francesco II, venuto due volte in Caprarola, dopo che fu spogliato del suo regno.

(2) L'ordine vero che si dovrebbe seguire in questa visita è del tutto inverso, dovendo cominciare dalla sala d'ingresso chiamata dei « Fatti d'Ercole ». Ma noi lo seguiremo nella descrizione, per comodità del visitatore.

(3) Vedi parte storica p. 17.

Nell'imposta della vòlta, sopra il cornicione, si vedono le allegorie mitologiche degli stessi segni zodiacali, disposti in numero di tre per ogni facciata, a dinotare il periodo di ogni stagione. E così, cominciando dalla destra di chi entra, i segni della primavera – Pesci, Ariete e Toro – sono raffigurati, i primi dalla bellissima *Venere* che, per liberarsi dalle smanie dell'amante Tifeo, converte sè e Cupido che ha vicino, in due pesci, ed entrambi si gettano nelle acque dell'Eufrate. Il secondo, dal *Montone dalla lana d'oro* che cavalcarono Frisso ed Elle, figli del re di Tebe, per fuggire l'ira della matrigna Ino: attraversando il mare – sapendo il montone nuotare – Elle si annega (e da qui Ellesponto) e Frisso, giunto nella Colchide, fa collocare l'animale velloso tra i segni celesti. Il terzo, dal *Ratto d'Europa*, per opera di Giove convertito in toro (1).

I segni dell'estate – Gemelli, Granchio e Leone – sono raffigurati i primi, nei due figli di Leda e di Giove, nati nello stesso parto – *Castore e Polluce* – a cui Nettuno per la loro grande reciproca amorevolezza, dà in dono i due famosi cavalli Xanto e Cillaro. Per il secondo si vede *Ercole che combatte con l'idra*, mentre coi piedi infrange il terribile granchio lanciatogli dalla sua nemica Giunone, perchè lo mordesse e facesse perditore nella lotta. Il sole, infatti, in granchio, si allontana da noi, retrocedendo come fa questo crostaceo. Per il terzo, infine, *Ercole uccide il Leone Nemeo*, della cui pelle si riveste.

Nelle facciate delle finestre, sopra il cornicione, sono rappresentati i segni dell'autunno – Vergine, Libra e Scorpione. E cioè *Erigone*, figlia d'Icaro, trasferita in

(1) Vedi p. 54 e s.

Cielo con la palma in mano per essersi uccisa dal dolore di veder morto il padre tra il popolo tumultuante; *Astrea*, divinità della giustizia, venuta in terra dietro preghiera degli uomini, se ne ritorna in Cielo scandalizzata delle umane scelleraggini (segna il periodo in cui i giorni sono uguali alle notti); lo *Scorpione* per ordine degli Dei alla presenza di Diana (cacciatrice ingelosita) e delle Ninfe, morde Orione, il bellissimo giovane cacciatore, inorgoglito della sua maestria.

Finalmente, Sagittario, Capricorno e Acquario – segni dell'inverno – sono rispettivamente rappresentati dai *Centauri* che combattono tra loro: nel combattimento muore Chirone, figlio di Saturno, ferito in un piede da una freccia intinta nel sangue dell'idra di Lerna. Dalla *Capra Amaltea* che allattò Giove bambino, dai *Cureti* e dal *Caprone* figlio di essa; e infine dal bellissimo figlio di Troe, *Ganimede,* che getta con un vaso acqua in uno stagno dove sono a diporto molte divinità, e che Giove fa rapire da un'aquila nel monte Ida, per volerlo suo coppiere, essendo stato disprezzato e cacciato da questo ufficio dalla sua antica protettrice Ebe, dea della giovinezza.

*
* *

I grandi medaglioni dei cinque principali astronomi, viaggiatori e geografi: *a*) Amerigo Vespucci, *b*) Ferdinando Magellano, *c*) Marco Polo, *d*) Cristoforo Colombo, *e*) Ferdinando Cortez, – con la presenza dei loro ritratti in questa classica sala attestano al visitatore doversi tutto alla loro geniale iniziativa, alle loro imprese ardimentose se poterono avvicinarsi e unirsi in un patto d'amore, di pensiero e d'azione i popoli più disparati e lontani della terra.

a) **Amerigo Vespucci**, nato in Firenze il 9 marzo 1451 ebbe forse una fama superiore ai suoi meriti. Si pensi infatti che dal suo nome si chiamò il nuovo Continente, la cui scoperta costituirà sempre tutta la gloria di Colombo. Il fatto non è nè difficile, nè nuovo, giacchè infiniti esempi raccoglie la storia di persone passate alla posterità con la fama di altri, senza che per questo la propria onestà possa essere attaccata. Tuttavia si vuole che il Vespucci abbia artatamente *costruita*, si passi la parola, la sua gloria, approfittando della cattiva fortuna che stava attraversando il grande scopritore genovese. L'Humbolt, nel quarto volume della sua *Histoire de la géographie du Nouveau Continent*, scusa il Vespucci e attribuisce la denominazione del nuovo Continente da Amerigo all'ignoranza della storia delle scoperte e alla dolcezza del suono del suo nome, e non a malignità, poichè si vuole fosse amicissimo di Colombo. Comunque sia la cosa, il Vespucci arrecò certamente grandi servizi alla geografia con i suoi quattro viaggi fortunati: il primo col viaggio di Alonzo de Hoieda, cominciato il 20 maggio 1499, in cui costeggiò le spiagge di Pasia, scoperte da Colombo l'anno precedente; il secondo col viaggio di Yañez Pinzon, incominciato al principio di dicembre del 1499 e finito il 30 settembre del 1500; il terzo col viaggio di Pietro Alvarez Cabral, cominciato il 10 maggio 1501 e terminato il 7 settembre del 1502; e il quarto con quello di Gonzales Coelo, cominciato il 10 maggio del 1503 e finito il 18 giugno del 1504.

« Alcuni documenti pubblicati dal Mugnoz – così il Boccardo – dimostrano come nel 1486 Amerigo fosse fattore della ricca casa fiorentina di Juanoto Berardi di Siviglia, e che alla morte di questo, avvenuta nel 1495, divenne capo della fattoria ».

Dopo i suoi viaggi e dopo morto Colombo, chiese

alla Spagna un impiego, e da principio nel 1507, fu provveditore di una flotta regia allestita in quell'anno, e poi fu pilota in capo fino alla morte, avvenuta il 22 febbraio 1512 in Siviglia.

b) **Ferdinando Magellano** può dirsi davvero il secondo Colombo per ardimento e profondità di sapere. Lo dimostra la sua vita che non è meno avventurosa e feconda di quella del grande genovese.

Furono per molto tempo ignorati il luogo e il tempo di sua nascita; ma pare certo, ormai, che egli abbia avuti i natali a Porto (Portogallo) verso la seconda metà del secolo xv. Servì militare la regina Eleonora, Giovanni II ed Emmanuele il Grande, sotto il quale s'imbarcò per l'India col vicerè don Francesco d'Almeida il 25 marzo 1505 per la presa di Quiloa e Mombazo. Di ritorno, una bufera improvvisa costrinse tutto l'equipaggio a scendere nei palischermi per salvarsi in una vicina isoletta. Ma duci e soldati volevano essere primi a salvarsi. Maggellano visto il pericolo che sovrastava a tutti disse a quest'ultimi: « Figli miei, lasciateli partire: io rimarrò con voi; promettano però di mandarci a prendere appena posto piede a terra ».

Nel 1510 andò alla scoperta delle Molucche con Abreu e Serrano, ma i loro vascelli si separarono e Magellano scoperse altre isole.

Venuto però in contesa con la propria corte, da quest'epoca fece di tutto per dimostrare geograficamente che le Molucche appartenevano alla Spagna.

Tuttavia il 12 giugno 1512, il re Emmanuele, forse per propiziarselo, lo creò suo paggio; ma non ebbe più per lui la piena fiducia e lo trattò con molta diffidenza. Magellano allora decise di espatriarsi e di porsi senz'altro ai servizi di Carlo V, al quale fece tosto vagheggiare

l'idea di prendere le Molucche. E vi riuscì, giacchè avendo l' imperatore dichiarato di crederlo, qualora fosse egli giunto ad esse dalla parte di ponente, Magellano vi si impegnò e vi pervenne infatti, attraversando nel 1520, nonostante l' opposizione delle ciurme e degli ufficiali, quel famoso stretto irto di difficoltà, a cui diede il suo nome.

Egli, in questo modo, compì ciò che non era venuto fatto a Colombo, di aprire una nuova via alle Indie.

Di questa ardimentosa spedizione ci piace trascrivere i rapidi cenni che ne dà il Boccardo:

« Carlo V, senza dar retta ai reclami dell' ambasciatore del Portogallo, fece armare una flotta composta di cinque navi, con 230 uomini d'equipaggio in tutto. Questa flotta, secondo Pigafetta, sciolse le vele il 10 agosto 1519. Avendo approdato a Teneriffa il 29 settembre oltrepassò le *isole del Capo Verde* e s'avviò verso Rio Janeiro, dove rinnovò le sue provvigioni il 13 dicembre. Essa stette in quel porto fino al 26; indi salpò di nuovo e veleggiò lungo quel lido fino al capo Santa Maria al 34° $^{2}/_{3}$ di latitudine australe. Magellano entrò in un fiume, che egli chiamò *San Christovam*, verso il 34° e restò quivi fino al 2 febbraio 1520; dando poscia di nuovo le vele al vento, riconobbe parecchi porti, ed entrò, il 13 marzo, nella baia di San Giuliano, situata verso il 49° $^{1}/_{3}$ all' estremità di quel continente, e vi passò l'inverno del 1520.

« È noto che nelle regioni australi tale stagione dura dal maggio fino al settembre, precisamente nel tempo che corrisponde ai più grandi calori dei nostri climi. Si fu in quel porto che scoppiò una sedizione fra le ciurme di tre vascelli della sua flotta. In tale circostanza Magellano mostrò tutta la forza del suo carattere. Vedendo crescere la sedizione delle ciurme, che istigate

dai loro capi chiedevano di tornare in Ispagna, mandò uno dei suoi fidi ad uccidere a colpi di stile Luigi Mendoza sul proprio vascello, e la ciurma tornò subito obbediente. Cannonò poi la *Vittoria*, salì su quel vascello e s'impadronì del ribelle Quesada senza incontrare la menoma resistenza. L'ordine allora fu interamente ristabilito, e Magellano, sedata che ebbe la ribellione dei suoi marinai, partì il 21 agosto ed entrò nel porto di Vera Cruz. Uscitone il 18 ottobre, scoperse, il 21, dalla parte dell'Atlantico, il *Capo delle Vergini*, ed a circa 20 chilometri più in là entrò nel famoso stretto che meritamente porta il nome del grande navigatore.

« Dopo avere esplorato per trentacinque giorni quello stretto, entrò nel grande mare che egli chiamò Pacifico ».

Magellano con 35 uomini tentò sottoporre alla Spagna il re di Mactan, come aveva fatto per quello dell'isola Zabrè; ma circondato da un numero grandissimo d'indigeni, fu oppresso da una fitta pioggia di pietre. La difesa fu valorosissima, ma colpito da una sassata in una gamba, Magellano vacillò, cadde e stretto dagli isolani, fu ucciso a colpi di lancia il 27 aprile 1521. Nel comando gli successe Giovanni Lopez.

c) **Marco Polo**, nato a Venezia verso il 1250 fu tale che « *seppe più che nessun uomo nascesse al mondo* ». Suo padre, Niccolò, espertissimo negoziatore, intraprendendo un lungo viaggio in Asia, al ritorno lo trovò grande di 15 anni e svegliatissimo, mentre lo aveva lasciato nell'utero materno. Marco ebbe subito vaghezza di avere dal padre notizie intorno ai suoi viaggi, alle cose vedute, e certamente dovettero, nella mente aperta del fanciullo, suscitarsi grandi impressioni, al racconto che questi gli veniva facendo delle infinite avventure incontrate e più di tutto dei meravigliosi costumi e dei siti

e delle ricchezze profuse in quelle lontane contrade. – Nell'ultimo suo viaggio era, Niccolò, stato nella corte di Cubilai a Chemenfù, in Cina, e qui aveva talmente incontrato il favore del Gran Can che n'ebbe l'incarico di pregare la corte di Roma a mandargli persone dotte nelle sette arti liberali, per dirozzare le sue genti. Niccolò eseguì infatti il mandato e ritornato in Asia con Niccolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi, condusse seco il figlio Marco, il quale d'allora cominciò la sua vita di osservatore minuto ed esattissimo. È per lui infatti che si ebbero le prime notizie intorno alla Cina e alla politica di Cubilai, giacchè, a Cambalù, la capitale – oggi Pe-King – divenne assessore del consiglio privato del re e fu spedito a raccogliere notizie statistiche nell'impero.

Dai molti viaggi fatti derivò quindi a Marco la sua principale gloria. Ma non deve neppure essere dimenticato come, ritornando egli, dopo la morte di Cubilai, in patria, combattè per essa alla Curzola nel 1298 contro i Genovesi, rimanendone prigioniero. Fu tuttavia nella prigione che, per consolare il suo stato e sollevare l'animo dei suoi compagni di sventura, raccontò le diverse cose « *secondo ch'elli vide cogli occhi suoi e molte altre che non vide, ma intese da savi uomini e degni di fede* ».

Pertali racconti, che, come è più ritenuto, Rusticiano da Pisa raccolse dalla bocca di Marco man mano che li veniva esponendo, uscì quel suo libro meraviglioso che fu chiamato il *Milione* per le notizie stesse, credute dapprima una vera esagerazione, ma riscontrate poi d'una veridicità assoluta.

d) **Cristoforo Colombo**, nato intorno al 1435 a Cogoleto, presso Genova, fu ben presto abituato ai disagi della vita del mare da un suo vecchio parente che si portò contro i Turchi e i Veneziani, rivali dei Genovesi. Nel

1470 si stabilì a Lisbona, dove sposò la figlia di un italiano e dove si adattò a fare carte geografiche che vendeva ai viaggiatori e naviganti per sostentar la propria famiglia e il vecchio padre, cardatore di lana, stanziato a Genova, e per procurare un'educazione ai fratelli minori. È indubitato che quest'esercizio gli giovò moltissimo, e da quando cominciò ad accarezzare l'idea della possibilità di attraversare l'Atlantico e di approdare alle spiaggie orientali dell'Asia, questa sua prima congettura, dedotta da mille prove, divenne subito in lui una febbre che doveva presto sapere tutti i sacrifici, tutte le delusioni, e derisioni e tutti gli sconforti che accompagnano ogni grande impresa. Circa quattordici anni di lotta egli sostenne cogli scienziati e potenti dell'epoca: da tutti era respinto come matto. Finalmente per opera del cardinale Mendoza, egli ottenne udienza dal re Ferdinando, che lo rimandò ad un'assemblea di dotti in Salamanca. Neppure a dirlo, fu deriso di nuovo. Senonchè un generoso frate, il Marchena, scrisse direttamente alla regina Isabella, e questa si mostrò così sollecita per lui, che il 3 agosto 1492 Colombo faceva vela da Saltes, presso Palos, con tre caravelle, in qualità di ammiraglio dei mari e delle terre da scoprirsi. Chi non conosce il resto di questa lunga, penosissima impresa? Il 12 ottobre con lagrime di gioia Colombo baciò la terra su cui poneva piede e con grande solennità piantò la croce nel nuovo mondo a San Salvador, una delle isole Lucaie. Compiute altre scoperte, il 4 gennaio 1493 rifece vela verso la Spagna dove giunse, dopo molte traversie, il 15 marzo in mezzo a onori principeschi. In una seconda spedizione dal '93 al '96 scoprì le isole Caraibe, Porto Rico e la Giamaica, e ritornato in Ispagna a salvarsi da infami calunnie, nel '98 compì la terza spedizione, scoprendo la Trinidad, le foci dell'Orenoco, la costa di Paria e le isole Margarita e Cubagna.

Ma il 1500 si aprì funesto per lui. Il re Ferdinando, dando orecchio agl'invidiosi della sua fama, spedì Francesco Bobadilla in America, perchè gli subentrasse nel potere e lo inviasse prigioniero in Ispagna. Fu infatti Colombo condotto in catene, e agli ufficiali che volevano liberarnelo lungo il tragitto, alteramente disse: « Le porterò finchè il re ordini altrimenti, e le conserverò a memoria della sua gratitudine ». Ma non che ricredersi, dovette il re fingersi ignaro di così vergognoso procedere, per l'indignazione suscitatasi nel popolo. Nel quinto viaggio, compiuto dal 1502 al 1503, fece nuove ed importanti scoperte, ricchissime di avventure dolorose, finchè ritornato sfinito di forze in Ispagna e stabilitosi a Valladolid, chiuse i suoi giorni gloriosi nell'oscurità e nella povertà il 20 maggio 1506.

e) **Ferdinando Cortez** nacque nel 1485 a Medelin, villaggio dell'Estremadura. D'indole irrequieta fu istradato dal padre nella milizia, e cominciata la sua carriera nell'Hispaniola (San Domingo) - dove era governatore un suo parente - fu il primo tra i conquistatori del Nuovo Mondo. Nel 1511, infatti, segnalatosi sotto Velasquez nella conquista di Cuba, fu nel 1518 da questo governatore scelto per intraprendere la conquista del Messico. Se non che il Velasquez, pentitosi dell'incarico dato, revocò la commissione e tentò di farlo arrestare. Il Cortez però fu più furbo e resi vani quei progetti, partì alla conquista del Messico occupando subito, a nome dell'imperatore Carlo V, Tabasco e facendo strage di migliaia e migliaia d'indigeni, tra cui, Tlascalesi, che lo assalirono per timore che egli cercasse in loro danno l'amicizia dei Messicani. L'imperatore messicano Montezuma, si impaurì di questi *figli del Sole,* come chiamava il Cortez e i suoi soldati, e per accattivarseli ordinò che si ricevessero come divi-

nità a Tenochtitlan, capitale del Messico; ciò che avvenne l'8 di novembre 1519. Ma i nativi intanto avevano ricevuti ordini secreti per un attacco contro gli Spagnuoli a Vera Cruz. Saputolo Cortez, imprigionò Montezuma e fece ardere vivi i figli di lui, e cinque altri ufficiali avanti il palazzo imperiale.

Sei mesi dopo Cortez, assalito dal Velasquez, ottenne vittoria su di lui presso Zempoalla nell'oscurità della notte; dopo di che, saputo che i Messicani si erano rivoltati, volò, dando loro, nella pianura di Otampan, una totale sconfitta.

Ricolmato d'ingratitudine da Carlo V, nel 1528 venne in patria a difendersi. Ma spogliato ugualmente di ogni civile potere, nel 1530 tornò nel Messico desideroso di compiere a proprie spese delle scoperte marittime. Egli infatti nel 1535 scoperse la California. Nel 1540 tornò in Ispagna dove fu accolto freddamente da Carlo V, e nel 1547 morì a Siviglia.

*
* *

Sotto il cornicione, lumeggiato ad oro ed eseguito con tutte le leggi della proporzione, si ammirano le parti del mondo allora conosciute: Europa, Asia, Africa e America, che sono poi riunite nel globo disegnato nella parete sinistra coi meridiani, i paralleli, i circoli polari, i tropici, l'equatore e la rosa dei venti sotto forma di otto teste con gote gonfie in atto di soffiare. Assise quindi attorno al Circolo sono le quattro grandi dame simboleggianti le stesse parti del mondo, come si comprende bene dal loro tipo, dai loro abbigliamenti e dai principali segni di produzione.

Nella parete di destra sono, da un lato la Giudea, sopra cui due gran dame – l'una con una palma in mano e l'altra con un tempio – rappresentano quel regno, an-

ticamente culla della religione, con Gerusalemme metropoli. E dall'altro lato l'Italia, in cui due dame sovrastanti, l'una con lo scettro e il mondo, e l'altra con lo stocco e la lupa vicino, simboleggiano la sovranità della religione in questa terra, con Roma metropoli della cristianità.

Per la porta in mezzo ai due ultimi dipinti si accede alla

Sala degli Angeli. — È questa dipinta da Taddeo Zuccari ed i soggetti relativi agli Angioli le danno il nome. Si chiama anche sala dell'eco, per lo splendido effetto acustico che vi si riscontra, data la perfetta quadratura della camera (1).

Nella volta è effigiata la *Disfatta di Lucifero e degli Angeli ribelli* cacciati dall'Arcangelo Gabriele dal Paradiso terrestre e le loro pose, i loro sforzi non potrebbero essere più perfettamente riprodotti (2).

Nella parete di prospetto al camino, sopra al cornicione è il *Profeta Balaam,* il quale su di una giumenta s'incammina, per ordine del re Balac, a maledire il popolo ebreo, che uscito dall'Egitto, aveva assalito i Moabiti. Ma un angelo, non visto dal profeta, fa ad un tratto fermare la bestia, la quale alle ripetute percosse di Balaam, perchè proseguisse il cammino, prodigiosamente gli domandava: « *Cur me percutis?* » perchè mi percuoti?

---

(1) Parlando in un angolo a voce bassissima si sente perfettamente nell'angolo opposto.

(2) Vuole la tradizione che Taddeo Zuccari, per vendicarsi della lentezza e ritrosia con le quali il capo dei famigliari del Cardinale era solito rimunerare l'opera di tutti, ne abbia riprodotto la fisionomia in uno degli angeli dannati, come il Buonarroti fece per Biagio da Cesena, primo cerimoniere di Paolo III, nel suo *Giudizio universale.*

Al di sotto è dipinto *Daniele* gettato dai Babilonesi in un serraglio per essere divorato dai leoni, avendo egli persuaso Dario a far morire il dragone adorato da loro come Dio, e i settanta sacerdoti che ne mantenevano il culto. Ma un angelo porta a lui del cibo a mezzo di Abacuc, trasportato con la celerità del suo spirito dalla Giudea alla prigione di Daniele. Onde Dario trovatolo, dopo sette giorni, ancora vivo in mezzo ai leoni, ordina che in sua vece vengano divorati i facinorosi Babilonesi.

Verso la finestra è il *Cherubino che con un carbone acceso purifica le labbra del profeta Isaia* per renderle atte ad annunziare la parola di Dio. E di fronte v'è l'Angelo che – secondo le sacra Scrittura – fu veduto avanti l'altare di Dio, con in mano un turibolo d'oro.

In alto ancora, facendo seguito al precedente, tra le due finestre è David e le settantamile vittime della peste durata tre giorni e profetizzata da Gad, ad espiazione del peccato commesso dal santo Re col numerare il popolo d'Israele. Cessato il flagello, come lo dice l'Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, David fa erigere un altare per rendere grazie ed offrire olocausti a Dio.

Al di sotto è la grotta del monte Gargano nelle Puglie, dove ad alcuni pastori apparve nel 536 l'arcangelo Gabriele, perchè desistessero dal lanciare freccie ad un toro indomito fuggito dalla mandra e ricoverato in essa.

Si vede quindi *Gerusalemme assediata da Sennacherib*, il re dell'Assiria, le cui milizie in numero di centottantamila uomini vengono però in una sola volta distrutte da un Angelo; per la qual cosa il re fuggì e, riparato a Ninive, è ucciso dai figli.

Sottoposto, è il dipinto raffigurante *Gedeone*, al quale, mentre è nel campo ad assistere alla lavorazione del grano, apparisce un Angelo e gli dice di essere stato scelto da Dio a capitano del popolo d'Israello contro i Madianiti. Incredulo però Gedeone, per accertarsi del volere divino, volle provare se un vello di lana, posto nella notte da lui nell'ara, rimanesse asciutto, divenendo invece il terreno bagnato di rugiada; ed avvenne così.

Nei vani sopra le porte, verso la finestra, è l'*Arcangelo S. Michele con spada e bilancia*, e di fronte l'*Arcangelo Raffaele* che va a Ragges col piccolo Tobia portando con sè una certa quantità di fiele del pesce prodigioso per restituire la vista al proprio genitore.

Finalmente, nella facciata avanti le due finestre, sono gli *Angeli che vogliono distruggere il mondo* mentre uno di essi li fa desistere dicendo loro: *Nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum*: « Non danneggiate la terra, il mare e gli alberi, finchè non poniamo un segno sulle fronti dei servi del nostro Dio ». E al di sotto è dipinta la *Mole Adriana* quando nel 590 di Cristo, afflitto il popolo di Roma dal flagello della peste, vi apparisce l'arcangelo S. Michele in atto di riporre la spada nel fodero, quasi propiziato dalla grande processione ordinata da S. Gregorio Magno.

Segue la

Sala dei Sogni, nella cui volta a schifo è il dipinto di *Giacobbe* che, addormentatosi in aperta campagna nel recarsi in Mesopotamia per fuggire la persecuzione del fratello Esaù, sogna vicino a sè una scala, la cui cima toccava il cielo, ed Angeli che salgono e discendono, quasi portandogli la parola di Dio, che gli diceva essere il Dio

d'Abramo e d'Isacco. Per il che svegliatosi e presa la pietra che si era posta sotto il capo per guanciale, infondendovi dell'olio, la erigge in monumento della visione avuta.

Nel lato sopra il camino dorme il superbo *Nabucco re d'Assiria* e sogna una gran statua con la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le gambe di ferro ed i piedi di creta, rovinare e sgretolarsi per l'urto di un sassolino, simbolo delle quattro Monarchie del mondo che sarebbero rovinate all'urto della religione di Cristo, come ebbe a spiegare al re il profeta Daniele.

Di fronte è *Faraone re d'Egitto*, che dormendo vede uscire dal Nilo sette vacche grasse e sette magre, mentre coglie nei campi sette spighe piene e sette vuote: ciò che Giuseppe ebreo, figlio di Giacobbe, interpretò con sette anni di abbondanza e sette di carestia che sarebbero sopraggiunti in Egitto.

Nel vano sopra la finestra è lo stesso *Giuseppe che interpreta i sogni* del coppiere e del fornaio della corte di Faraone, chiusi in prigione con lui, sopraffatto dalle calunnie della moglie di Putifar. Ed in simmetria, incontro, è

Sansone addormentato nel seno di Dadila, al quale viene da questa recisa la lunga chioma, causa della sua straordinaria forza; onde è reso ludibrio dei Filistei.

Nella circonferenza ovale, poi, adornati di bellissimi fregi, sono quattro tondini guarniti di stucchi dorati. Nel primo, a sinistra, è *Adamo,* a cui Iddio toglie, dormendo, una costola per formarne la compagna. A destra è figurato *Nabucco* che in sogno vede un albero carico di foglie e di frutta mangiate da uccelli e da animali terrestri, e

sopra un Angelo che dice: *Succidite arborem:* « Estirpate l'albero ». Quindi, nel tondino sottoposto, è il *sogno di Giuseppe Ebreo* nel quale vedesi adorare dal sole, dalla luna e da undici stelle, e vede il manipolo delle spighe legate da lui essere adorate da quelle legate dai suoi fratelli. Egli infatti divenne re dell'Egitto e andarono ai suoi piedi a prostrarsi il padre, la madre ed i fratelli. Nell'ultimo è il simbolo dell'Eucaristia che ci sostenta nel viaggio di questa vita mortale, raffigurato nel *Profeta Elia,* che per fuggire le minacce della regina Gezabele, vuole ritirarsi sul monte Horeb. Sopraffatto, però dalla stanchezza e dalla fame, e addormentatosi sotto un ginepro nel deserto, gli apparisce un Angelo che gli porge pane ed acqua, dicendogli: *Surge et comede:* « Levati e mangia » perchè possa continuare gli altri quaranta giorni di cammino che gli rimangono per giungere al lontano Horeb « monte di Dio ».

Da qui si accede alla

Sala dei Giudizi, dalla quale si può anche uscire nel giardino. Volgendo gli occhi alla volta fatta a schifo, vediamo il famosissimo *Giudizio di Salomone,* riccamente ornato di stucchi dorati. Il sapiente re, per definire la contesa di due donne che si disputano un bambino dicendo ciascuna essere il proprio, fattasi venire la terribile spada, in presenza ad esse fa l'atto di dividerlo dicendo: « Ciascuna se n'abbia metà ». Ma a veder ciò la vera madre si getta ai piedi del sovrano scongiurandolo a non compiere simile atto, sibbene a dare magari all'altra il bambino. Per il che Salomone sentenzia doversi a questa il proprio frutto e fa imprigionare la maligna.

Fanno corona a questo altri classici giudizi ricavati dalla sacra Scrittura. E così nella facciata del camino

Mosè che, con quella maturità di senno che lo fece reputare degno di essere scelto da Dio a condottiero del suo popolo, giudica le contese sorte fra questo. Ma egli è solo in tanto grave lavoro, ne può più occuparsi d'altre serie questioni; onde, avvertito dal suocero Getto, istituisce i *Giudici,* che si vedono dipinti nella facciata opposta, in atto di esercitare il loro ufficio.

Al disopra della finestra, che a guisa di porta conduce al giardino è, invece, la *Istituzione dei Sacerdoti* da parte di David, elevandone uno al sommo grado. E lateralmente, a sinistra, lo stesso *David* che in Siceleg giudica reo di morte e fa uccidere dallo scudiero presente il soldato Amalecita, il quale, certo di riportarne il premio, si dichiara uccisore di Saul, re d'Israele, di cui gli reca il diadema; e a destra il *profeta Nathan* che, per missione di Dio, fa conoscere a David il delitto commesso uccidendo Uria.

Infine, nella parete opposta, è tripartito il desiderio dello stesso *David, che vuole edificato a Dio un suntuosissimo tempio* in Gerusalemme. E perciò a destra è il santo Re che mostra al figlio Salomone il disegno ispiratogli da Dio stesso; a sinistra, l'edificazione del tempio, e nel mezzo la dedicazione di esso in presenza ad un popolo numerosissimo fervidamente supplicante, mentre il sommo Iddio lo riempie della sua maestà e della sua gloria.

Degno d'osservazione in questa camera è il pavimento che, nei suoi bellissimi ornati in mattone intagliato, riproduce gli stupendi disegni della volta; nonchè l'adito ad un ponte sorretto da pilastri ascendenti dalla controfossa che conduce al giardino.

Noi però entriamo nella

Sala della Penitenza. — Fu questa destinata a tutt'altro che per farvi penitenza, giacchè nell'idea del Barozzi doveva, come fu, servire da camera da pranzo. Oggi forse la scuola dei buongustai non sarebbe troppo in forse sulla scelta dei soggetti, e Gargantua, Pantagruele, Lucullo, Trimalcione e simili sarebbero destinati a decorare queste pareti. La sola vòlta a schifo di questa sala, invece, è ornata di tali pitture – oh, anima gentile e timorata di Annibal Caro! – da invitare i commensali all'esercizio della parsimonia e della mortificazione: da cui il nome alla sala.

Nel mezzo della vòlta, infatti, in un'elegante cornice di stucco, è dipinta la *Croce* attraversata in alto dalla corona di spine, sostenuta da tre Angeli che, a mezzo della scritta greca, esclamano: « Legno beatissimo nel quale ha patito Gesù »: Ω Ξύλον μαχάριστον εν ῶ ὅ Θεὸν ἐσευτανίστη.

Nella parete incontro al camino è effigiato *S. Marco abate* seminudo sulla porta d'un antro che rifiuta il pane offertogli da una donna, dicendo: « Non feci trascorrere alcun giorno senza lavoro, e non ho mai mangiato pane senza averlo guadagnato », siccome il motto latino: *Nullum diem sine opere praetermisi, et panem ab aliquo datum gratis non comedi.*

A destra, poi, è *S. Giovanni Battista* che si dichiara « Voce che grida nel deserto »: *Vox clamantis in deserto.* Alla sua sinistra un grazioso fanciullo vestito dimessamente, il quale, asciugandosi con una mano il pianto, mentre porta nell'altra un ramo d'olivo, insegna che *al dire bisogna far seguire le opere,* siccome è indicato nel motto greco: Οὐχ ος ἔρεοι ἀλλ'ος παρέργοι.

Incontro è raffigurato *S. Antonio abate* che, invitato da una voce ad uscire dalla sua spelonca – come dice

la scritta: *Antoni, exi et vide:* « Antonio, esci e vedi » – un Angelo gli mostra in visione un gigante, che separa le anime dei giusti da quelle dei reprobi.

A sinistra è *S. Efrem della Siria*, lacero e scalzo, che piange dirottamente per essere *da vecchio divenuto fanciullo nell'innocenza*, come indica la scritta greca al disopra: Παιδαριογέρων, mentre avverte, con la scritta al disotto, che « Gesù è giudice e testimonio di tutti: *Iesus judex et testis est omnium.*

E alla destra si vede il cenobita *S. Arsenio* che, piangendo, medita l'ora della morte su di un teschio umano. Lo scritto sottoposto, tradotto, dice: « Te beato, o Arsenio, che sempre avesti innanzi agli occhi l'ora della morte ».

Nel vano sopra l'unica finestra è dipinto in alto *S. Ilarione* con un enorme sasso sulle spalle ad espiazione della sua colpa, sicuro di divenire tanto più umile quanto maggiore è il peso: *vexantem me vexo.* E al disotto, in chiaroscuro, la sua agonia, durante la quale egli dice alla propria anima di non temere d'uscire dal corpo, avendo per circa settant'anni servito Cristo: *Egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo, et mortem times?*

Finalmente, incontro, si vede *S. Serapione* con lunga ed incolta barba e con laceri brani di vestimenta formate di foglie di palme, che nella sua spelonca prega davanti ad un rustico altare e ringrazia Iddio che a lui, vecchio nudo, mai sia mancato nulla, come dice lo scritto: *Huic, seni nudo quid unquam defecit?* « A questo vecchio nudo che cosa mai mancò? »

Procedendo, si entra nella

Sala della Solitudine. — Questa sala fu destinata allo studio del cardinale Alessandro, e vi sono rappresentati

fatti sacri e profani di uomini sommi che col loro sapere illustrarono la Religione e furono di giovamento alla società.

Nello spazio maggiore, sopra il camino, contornato di bellissimi stucchi è, nella figura del *Salvatore* e in quelle di *S. Giovanni Battista* di *S. Paolo* e di *S. Girolamo* uscenti dal deserto a predicare ai popoli, simboleggiata la solitudine dei Cristiani, a complemento della quale, in basso, sono i primi eremiti *S. Paolo* e *Antonio abate* nutriti del pane, che porta loro un corvo.

Segue, a sinistra, la solitudine dei Pagani. Ecco quindi *un Platonico* che si cava gli occhi perchè la vista degli oggetti non lo distolga dalle speculazioni della filosofia; *Cimone* che tira sassi alla moltitudine indiscreta e curiosa che lo disturba dai suoi profondi studi; ed *un Filosofo* che, per non uscire dall'antro dove medita il modo di reggere e incivilire il popolo, ne getta fuori tavole scritte, perchè quello apprenda più che dalla sola sua voce.

Nei vani in croce, poi, sono, al disopra della finestra, il legislatore greco, *Minosse* che esce dall'antro dopo scritte, presso l'altare di Giove e a consiglio del Dio, le leggi nelle tavole che porta sotto il braccio; a cui fa riscontro, di fronte, in basso, il saggio re dei Romani, *Numa Pompilio*, mentre presso la fonte della valle di Egeria discute con la Ninfa le leggi impresse nelle tavole che porta. E al disopra di questo il filosofo Diogene, capo della scuola cinica, chiuso nella sua botte intento a filosofare; a cui fa riscontro, dirimpetto in alto, *Celestino V* d'Isernia, che fatto *per viltate il gran rifiuto,* si ritira di nuovo nelle solitudini del Morone.

Seguono quindi, nei quattro vani a triangolo della vòlta, cominciando dalla sinistra di Minosse, i *Ginnosofisti,* i *Druidi,* gli *Esperii* e gli *Iperborei.* I primi vivevano nudi

nei deserti delle Indie, alcuni contemplando ed altri disputando; i secondi meditavano nelle selve di quercie, venerando queste piante. Gli altri, di nazione giudaica, vestiti tutti in un modo e bizzarramente portando vesti d'estate nell'inverno e d'inverno nell'estate, vivevano in una ferrea legge di castità e in una vita solamente contemplativa delle cose divine e morali. E gli ultimi con sacchi attorno di riso e farina, da servire al loro vitto, disputavano o stavano in contemplazione sotto gli alberi.

Negli altri otto vani più piccoli, vicino al cornicione, sono filosofi e regnanti che preferirono viver tranquilli in solitudine, o reputarono la quiete fonte di piacere e di virtù. E così ecco *Menandro,* il comico greco, come lo indica pure la maschera che ha vicino, il quale sentenzia: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* « La solitudine è ottima maestra della virtù e della vita libera »; a cui segue *Aristotile,* che, con lo scritto impresso nella tavola che regge, dichiara anche lui alle genti come « sedendo e riposando l'animo si fa più prudente », *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* Viene quindi l'esempio dell'imperatore *Carlo V,* il quale, come ricorda il latino, dopo innumerevoli fatiche, condusse una vita disoccupata e tranquilla: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit;* vicino a cui è però *Seneca* quasi a dichiarargli che invece « fanno più coloro che sembra non facciano niente »; *Plus agunt qui nihil agere videntur.* Al lato, poi, è *Euridipe* che non si stanca di assicurare il lettore che « chi intraprende molte cose, in molte cose sbaglia »: *Qui agit plurima, plurima peccat;* a cui dando ascolto, sia pure tardi, al maestro, fanno subito seguito l'imperatore turco *Solimano* che « richiamò l'anima dalle faccende al riposo »: *Animum a negotio ad ocium revocavit;* e *Catone* in abito da senatore ro-

mano che vuole dell'ozio aver ragione come degli affari. *Quemadmodum negocii, sic et ocii ratio habenda est.* Ma in ultimo è il prudente *Cicerone,* vestito anche esso in abito senatoriale, che ricordando forse essere l'ozio fonte di vizi, pone alle sentenze di tutti la saggia condizione, perchè possa invece riuscire fonte di virtù, e dichiara che solo « l'ozio trascorso con dignità è un negozio senza pericolo ». *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.*

Nei vari intervalli minori che restano in alto, sono raffigurati *Eufione* che al suono della cetra fa commuovere e riunire le pietre, da formare le portentose mura di Atene; il poeta *Ennio* in atto di ricevere la corona della gloria; *Tolomeo Filadelfio* re dell'Egitto; e *Dionisio* il tiranno siracusano.

E finalmente, trascurando gli altri minori dipinti allegorici al tèma della solitudine: - Un *elefante* rivolto alla luna; un'*aquila* che affisa il sole; una *salamandra* che, messa nelle fiamme, pure guarda il sole; un *Pegaso alato;* una *lepre;* un *serpe;* il *pellicano,* col quale volle raffigurarsi David, ritiratosi nella solitudine, per fuggire Saul, ecc. - sull'architrave della finestra è effigiato il crudele *Diocleziano,* che stanco di comandare, rinunzia alla porpora e si ritira in Solona, sua patria, in Dalmazia, pago di coltivare un orticello, le cui piante, da lui stesso innaffiate, asseriva offrirgli una piacevole sensazione, tanto da consigliarla ai posteri col motto: « Dio voglia che possiate vedere i vostri ortaggi apparecchiati con le vostre mani! ». *Utinam possitis visere olera vestris manibus instituta.*

Passiamo quindi a visitare la

Sala dei Lanifici. — Questa sala, adibita probabilmente ad uso di salotto da lavoro, è ornata di grandiosi rabeschi intersecati a molti riparti quadrati, nei quali sono figure intente al lavoro della lana.

Nel centro della vòlta, ornata da stucchi, è dipinta *Minerva,* che per esser nata dalla testa di Giove è simbolo di sapienza, e quindi è maestra di tutte le arti, non esclusa quella di far le vesti lavorando la lana. Le fanno sacrifici tutti i popoli del mondo.

Di prospetto al camino è raffigurata *Aracne,* donzella di Lidia, che presa da orgoglio per la propria abilità di tessitrice, provoca a gara la stessa Minerva, la quale accesa d'ira le distrugge i telai e la trasforma in un ragno.

Nel dipinto sopra al camino è *Ercole* che passeggia lungo la riva del mare dell'antica Fenicia, in compagnia della sua Iole e del fido cane, che casualmente trova la conchiglia dal sangue di porpora, col quale Ercole insegna l'arte di tingere la lana. L'invenzione è tanto gradita a Iole, da farle giurare inalterabile fedeltà ad Ercole, purchè le doni una veste tinta in porpora. Ciò che segue nel dipinto sottoposto.

Sopra la porta formata a finestrone che immetteva nei giardini pensili (1) sono dipinti *i popoli della Scizia,* intenti a trarre dagli alberi filamentosi materia per tessere tela; e più sotto è *Pane,* dio dei pastori, che offre alla ninfa Siringa canestri di lana e concenti di liuto, per adescarla al suo amore, che ella tuttavia disprezza.

---

(1) Da questa porta, che sta in luogo della finestra, per mezzo di un ponte oggi non più praticabile, si accedeva ai giardini pensili.

Di rimpetto, infine, sono *i popoli Cinesi,* confinanti con le Indie che raccolgono dagli alberi di gelso i bombici, da cui estraggono la seta; e al disotto le *tre Grazie,* figlie di Giove e sorelle di Minerva, che insieme a Cupido sono presso il fonte Acidalio consacrato ad esse. Esse sono simbolo della pace e della tranquillità dell'animo, derivante dal vivere onesto, come è espresso nei nomi che portano l'una di Aglaia (*chiarezza*), l'altra Talia (*vita*) e la terza di Eufrosine (*allegrezza*).

Segue la

Sala dell'Aurora. — Era questa la camera da letto del cardinale Alessandro, ed il Caro die' veramente prova del suo impareggiabile ingegno, togliendo i soggetti dall'Aurora, siccome quella che, mettendo in fuga la notte, allude alla necessità di essere ben desti alle cure del giorno.

Nella volta, infatti, che qui è in piano e a circonferenza ovale, si vede, nel punto meno luminoso, lungi dalla finestra, dipinta la *Notte* in figura di donna dalle tinte fosche, con l'ali aperte in atto di volare, sebbene sia assisa su di un carro di bronzo tirato da oscuri cavalli, e porti in braccio i due bambini di cui è madre: l'uno bianco, il *Sonno* e l'altro bruno, la *Morte.*

La *Quiete* la precede in atto di riposo, cinta le tempie d'una corona di papaveri e in abito da Ninfa, di velo trasparente, succinto ai fianchi. Ai lati, a destra, è *Atlante,* l'amico suo che regge il mondo sulle spalle; e a sinistra, presso la riva del mare, *Oceano* su di un carro insieme a delfini, tritoni ed altri mostri, in attesa che la Notte si tuffi nelle acque.

Eccole infatti alle spalle il *Crepuscolo* in forma di nudo giovane, che l'insegue con l'ali aperte e con due faci, l'una accesa verso di lei, per rischiararsi il cam-

mino, e l'altra che accende a quella dell'Aurora già vicina. Ed ella, la Notte, fugge, fugge nascondendo il capo

L'Aurora.

dove è più folta l'ombra del cielo stellato, fugge la vista di lui e dei compagni che ha con sè: il dio *Mercurio* e la *Luna*. Il primo, sceso seminudo dal cielo coi ta-

lari ai piedi, è alla sinistra, e porta in una mano una borsa da ladro e il caduceo col quale infonde sonno ai mortali. E la vergine Luna dalle bionde chiome e in abito giallo e rosso succinto ai fianchi, è alla destra su di un carro tirato da due giovenchi dello stesso colore della veste, e regge con una mano l'arco allentato da cacciatrice, e con l'altra una fiaccola accesa, la cui luce illanguidisce all'avvicinarsi della vaga fanciulla dalle carni di rosa, l'*Aurora*. Questa, preceduta da tre ancelle alate (1), che nel volare le spargono sul cammino fiori rugiadosi, sorge dappresso alla finestra, cinta le tempie d'una corona di rose, e, nuda le braccia, ha vesti candide fino alla cintura e vermiglie nel resto. Con l'ali variopinte dispiegate è assisa in aria di trionfo su di un cocchio dorato, e impugna con la destra le redini di due focosi destrieri, l'uno bianco e l'altro rosso, e con la sinistra una face accesa (2).

Nella facciata del camino sono da un lato il dio *Pane* dai piedi di capra, che mostra alla Luna la matassa di lana con la quale si era conquistato il suo affetto; dall'altro lato il pastore *Endimione* addormentato ai piedi del monte Latimio, contemplato dalla Luna innamorata

---

(1) Raffigurano le tre ore che precedono il sole dopo i primi albori dell'aurora.

(2) È prezzo dell'opera ricordare che un secolo e mezzo dopo terminata la sala, si manifestarono nel centro della volta gli screzi attualmente visibili, e fu affidato il risarcimento delle sublimi pitture al valentissimo pennello del barone Vincenzo Camuccini. Questi però, inconsideratamente, ne affidò l'esecuzione ad un tale di mediocre merito, il quale ardì alterare nel colorito quegli inimitabili lavori, estendendo anche la improvvida mano a ritoccare le altre sale, ove il tempo aveva impresso qualche vestigio del suo dominio. Ignoriamo la ragione per la quale il Camuccini ebbe ad agire così leggermente.

di lui; e nel mezzo *i sacrifici Lemuri*, rappresentati da figurine pagane danzanti scompostamente al chiaro di luna, alcune delle quali spargono fave per propiziarsi i defunti, altre suonano e fanno rumore, affine di cacciare i maligni spiriti dalla casa.

Nella parete incontro, vicino a *Mercurio*, è, nel mezzo, il *tempio* e il *simulacro* di questo Dio, ai cui piedi il popolo getta per sacrificio, tazze di vino su di un fuoco ardente; a destra due divinità domestiche, *i lari*, sedute con un cane vicino e una testa di Vulcano al di sopra in segno della fedele custodia che fanno alla casa; e a sinistra *il vecchio Batto* tramutato nella pietra di paragone, per aver rubato delle vacche e nascostele nel luogo che addita.

Nella lunetta sopra la finestra, vicinissimo all'*Aurora*, è effigiata la *Vigilanza* in veste trasparente succinta, con un'asta e cimiero sormontato da un gallo in atto di cantare, la quale guarda sdegnosa l'Aurora, quasi rimproverandola d'essersi alzata prima di lei. Alla destra di essa è il pastore *Cefalo*, figlio di Mercurio, che insieme al suo cane è per entrare in un bosco, inquieto di essere lasciato solo dall'Aurora che ama. E a sinistra è *Titone*, figlio di Laomedonte, che, giacente nel suo letto, sospira dolorosamente dietro alla fuggente Aurora, la quale, se lo ha amato da giovane, essendo bellissimo, non vuole più saperne di lui ora che è vecchio; ed anzi lo tramuta in molestissima cicala.

Finalmente nei quattro eleganti medaglioni agli angoli, ornati di perfetti stucchi che compiono l'ornamento della vòlta, sono dipinti soggetti relativi al Sonno ed al Silenzio.

Nel primo, vicino a Titone, è il *Sonno*, giovane nudo dormente. Sotto il braccio ha un corno da cui fluisce un

umore liquido dinotante l'oblio degli avvenimenti, e nelle mani mal chiuse tiene in una alcuni papaveri, e nell'altra una verga allusiva alle magiche visioni dei sogni. Discosto da lui è *Morfeo,* l'inventore delle maschere, che non si stanca di farle; e quindi *Fantaso* col corpo trasformato in un tronco d'albero e le braccia in ramificazioni di corallo, per indicare il lavorío della fantasia nei sogni; e in fine *Icelo* moltiplicato in più corpi e putti, figli del Sonno, alcuni dei quali belli e graziosi, altri deformi e spaventevoli.

Nel secondo è la dea dei vaticini, *Brito,* assisa sotto l'olmo che arreca visioni svariate, in atto d'interpretare i sogni col libro in mano e manto da Sibilla. Molte persone le portano tributi per essere vaticinate.

Nel terzo è effigiato *Arpocrate,* dio del silenzio, venerato presso gli Egizi. Ha le ali per indicare la sua fugacità e l'indice destro alla bocca per accennare alle persone che fossero venute a portargli le primizie dei loro frutti, che non parlino.

Nell'ultimo medaglione, infine, è espresso il concetto della segretezza, rappresentato dalla dea *Angerone* in abito lungo, stretto alle spalle e con la bocca chiusa e le mani conserte in atto di meditare. Sacerdoti e pontefici pagani le offrono sacrifizi innanzi la porta della Curia dove non permette loro di entrare, perchè le deliberazioni non vengano propalate in pregiudizio della Repubblica.

E da qui entriamo ora nella *Sala del Concilio* (1).

---

(1) Questa sala e la successiva dei *Fasti Farnesiani* abbracciano l'origine a vita politica dei Farnese fino al 1554. Come abbiamo detto in altro luogo, non si è voluto seguire, nella descrizione, l'ordine col quale si presentano le pitture al visitatore, preoccupandoci più di tutto di far conoscere a questo la trama storica non interrotta.

Sala del Concilio. — È detta anche *anticamera* del Concilio, perchè precede quella nobile dei Fasti Farnesiani. La principale opera a cui die' mano Paolo III sul finire della sua vita gloriosa, di un concilio adunato in Trento nel 1545, per ravvivare nel clero e nel popolo la santità dei costumi e fermare in articoli di bronzo i capisaldi della religione romana universale, inquinata dalle eresie di Lutero, Calvino, Zuinglio e Melantone, le dà il nome, unitamente agli altri fatti, che formano come una saggia, necessaria preparazione per giungere a questo.

Seguendo perciò noi l'ordine che il genio di Annibal Caro ideò e gli Zuccari eseguirono con squisita finezza d'arte, c'intratterremo a descrivere questi fatti preparatorî, non trascurandone la illustrazione storica, quanto più possibile esatta nelle sue linee generali, come lo esige il presente lavoro, magari non seguendo l'ordine di posizione degli affreschi, perchè agli occhi del lettore e del visitatore la tela storica della dinastia dei Farnese sia svolta mano mano senza strappi o sbalzi.

In mezzo a vaghi stucchi dorati ecco, pertanto, nel luogo più alto della volta a schifo, la elevazione a pontefice di Alessandro Farnese il seniore, che prende il nome di Paolo III. La scritta ne ricorda l'anno 1534, e più che l'anno, l'approvazione di Dio e degli uomini (1). Non ci furono, infatti, dissensi per la sua incoronazione essendo, in due soli giorni di conclave, stato eletto a pieni voti.

---

(1) L'epigrafe dice: *Paulus III Farnesius Pontifex Maximus, Deo et hominibus adprobantibus, sacra tiara solemni ritu coronatur anno MDXXXIV, nonas novembris.* « Paolo III Farnese Pontefice Massimo, con l'approvazione di Dio e degli uomini il 3 novembre 1534 è, con rito solenne, coronato della sacra tiara ». La presa di possesso seguì l'11 aprile nell'anno seguente.

D'altra parte qualunque dissenzione sarebbe stata causa di gravi conseguenze per la Chiesa in quel tempo. Dopo un Clemente VII, altro uomo non poteva scegliersi a reggere i destini della Chiesa cattolica, all'infuori di un Paolo III. A tempi difficili debbono corrispondere uomini che per prudenza e sapere possano dirsi altrettanto difficili. E il suo predecessore, che aveva avuto in retaggio da Adriano VI le più gravi amarezze del suo secolo, e che pur avendo tutto operato per allontanarle dal cammino della Chiesa, tuttavia negli ultimi giorni di sua vita, s'accorgeva bene d'essere ancora molto, troppo lontano dalla meta, preoccupato del futuro conclave, andava ripetendo, che se il Papato fosse stato ereditario, non avrebbe esitato a nominare a suo successore il cardinale Alessandro Farnese. Egli infatti aveva veduto sorgere un Nicola Sterck e un Tommaso Muncer, sassoni, a predicare la nullità del battesimo, e terribile come la tempesta, furibonda, impetuosa come l'aquilone, dalla Germania scendere la dottrina, già condannata da Leone X, che Lutero fin dal 1517 andava formulando contro le indulgenze e contro il Papa (1), e che non si peritava di commettere, in nome d'una nuova libertà, le più grandi nefandezze (2). Ma, peggio ancora, egli l'aveva veduta dilagare al di là della Manica, in Inghilterra, e abbracciarla

---

(1) « Dame insigni per virtù e talento aderirono a tali dottrine e si nominavano principalmente Vittoria Colonna, vedova del Pescara, e Giulia Gonzaga. Anche alla corte di Ferrara la duchessa Renata di Francia favoriva le nuove opinioni, e venute da fonti così stimabili e autorevoli, facilmente le discussioni religiose si propagarono tra il popolo » (STEFANONI, *Storia d'Italia*, vol. IV, p. 3139).

(2) Il contestabile di Borbone, sotto la guida di un sentimento depravato e conscio della miseria morale in cui si trovava il popolo nostro che pareva avesse perduto ogni ideale di libertà, correva l'Italia coi suoi venturieri violando vergini e contaminando

lo stesso Enrico VIII, sulle spoglie sanguinose di Tommaso Moro e di Fischer (1) senza più volersi piegare ad ascoltare le paterne voci del Papa che ne moriva (2) lasciando anche la Spagna e la Francia impegnate in guerre senza fine (1521-1544), causate dal solo scopo di invadere e di conquistare l'altrui (3).

Questo l'ambiente che trovò Paolo III. Che se molte cose erano fatte, tante ancora ne rimanevano a farsi; ed egli, sebbene vecchio di sessantasett'anni, ascendeva alla dignità della tiara, con la fede più calda nel cuore di portarle a compimento.

Ma quali saranno le sue prime imprese?

Nell'imposta della volta, nella facciata sopra il camino,

---

donne alla presenza dei padri e mariti in catene. Si calpestarono reliquie di santi e si violarono i sepolcri per rubarne i gioielli, e, per tacere di altre nefandezze, in Vaticano, sfoggiando abiti pontificali e simulando un conclave, si elesse a papa Martin Lutero.

(1) È noto come una violenta passione per Anna Bolena, contrastata da Clemente VII, fosse causa dell'abiura di Arrigo VIII dalla religione cattolica. Egli *volle* ripudiare la virtuosa Caterina d'Aragona, contro anche i pareri del suo sapiente cancelliere Tommaso Moro e del cardinale Giovanni Fischer. E trovato nel dottor Cranmer, arcivescovo di Canterbury, un istrumento per raggiungere il suo scopo, fece da lui pronunziare la formale sentenza di divorzio e coronare Anna Bolena. Quindi condannò nel capo i suoi due più grandi oppositori, creando cancelliere quel Cromwell del quale la storia ebbe molto ad occuparsi. A questa licenza seguì la scomunica di Clemente VII; ma ormai Arrigo aveva precipitato sè e il suo regno nel vortice delle nuove dottrine (vedi anche n. 1 a p. 82).

(2) Volendo Clemente VII tentare tutti i mezzi per far ricredere l'indomito Arrigo, portatosi a Pisa e di là fatto vela per Marsiglia, venne a personale congresso con Francesco I, perchè s'interponesse in quella congiuntura. Ma poco dopo morì (settembre 1534).

(3) Le pretese di Carlo V alla signoria di Borgogna e del Milanese, e le pretese di Francesco I alla corona di Napoli furono le cagioni immediate di queste guerre.

troviamo meravigliosamente effigiato Paolo III (1) in vista della spiaggia e della fortezza di Civitavecchia, che benedice un'armata navale in rotta verso l'Africa. Dal l'epigrafe si apprende essere quella l'armata che nel 1535 salpava per Tunisi ai comandi di Carlo V, per espugnare quella città (2).

Egli fu dunque subito, se non impegnato, preoccupato per l'esito di una guerra, nella quale prendeva parte l'Imperatore in persona, ed il motivo di questa prima spedizione, compiuta durante il suo regno, si comprende dal dipinto sotto il cornicione, ove si vede *Paolo III* che *benedice* nel 1537 il ritorno vittorioso del *grande con-*

---

(1) Paolo III fu uno dei pochi grandi, il cui luogo di nascita doveva essere conteso da più paesi. Roma, Viterbo, Toscanella, Canino, con prove buone per tutti, se ne dichiarano la culla. Per essersi però il padre Pierluigi stabilito in Canino dopo la divisione dei feudi fatta dal nonno Ranuccio V, « *si può* - osserva il CARABELLI a p. 39 - *con ragionevolezza dedurre che il nostro Alessandro piuttosto quivi che altrove nascesse* ». Anche l'anno di nascita è incerto. Il citato Carabelli se ne sta con l'AMASENO che l'ascrive al 1459 (v. p. 40). Ma si contradice a p. 87, sbagliando il computo e affermando che *Paolo III morì il 4 novembre 1540, di anni 81, mesi 8 e giorni 10.* Secondo quest'ultima data (ma i più dicono *10 novembre*) sarebbe invece nato nel marzo del 1468. Conferma ciò il fatto, che egli assunse il nome di Paolo III per essere nato sotto il pontificato di Paolo II, il cui regno cominciò solo nel 1464. Il VACCOLINI nell' *Album di Roma*, anno IV, vol. 4, p. 162 dice: « Paolo III fu di mezzana statura, di breve capo, occhi scintillanti, lunghetto il naso, lunga la barba, labbra un po' eminenti, forze del tutte ferme ». E tale si presenta nel dipinto di questo palazzo.

(2) *Paulus III Pontif. Maxim. Carolum imperatorem ad oppugnandum Tunetum in Africa navigantem faustis praecibus prosequitur, anno MDXXXV:* « Paolo III, Pont. Mass. accompagna con fausti voti Carlo imperatore che nel 1535 naviga alla volta di Tunisi, in Africa, per espugnarla ».

dottiero, dopo « restituito al potere di Tunisi il legittimo sovrano » – come ne indica l'epigrafe (1).

Tunisi, infatti, governata da Muley Hassam, era stata occupata dal figlio di un corsaro greco, a cui il potente Solimano II aveva affidato il comando delle sue flotte. Era questi un certo Ariadeno, detto *Barbarossa*, dal colore della sua barba. La sua vita, quanto mai avventurosa, fu quale poteva veramente essere, quella d'un corsaro indisturbato e temuto. Si fece vassallo dell'Impero Ottomano uccidendo il dey d'Algeri e divenendo egli il governatore; sbarcato in Andalusia, menò schiavi settantamila moreschi, e con altre audaci imprese, rese convinto Solimano essere egli l'uomo che poteva fare per lui; onde ebbe il comando generale della sua flotta. Allora fu che prese di mira il debole Mulay Hassam, ed in poco ebbe a spodestarlo. Questi, rifugiatosi in Roma, venne a porsi sotto la valevole protezione dell'imperatore, il quale per finirla co' pirati di simil genere, a capo di una buona spedizione si diresse ad espugnare il corsaro in Tunisi. Qui costui erasi fortificato sapientemente. Tuttavia gl'imperiali riuscirono a prendere l'arsenale e le navi del Barbarossa, il quale ebbe tempo a salvarsi fuggendo in rotta verso Bona. Ripristinato così Mulay Hassam nel trono, si professò vassallo di Spagna.

Due donne ai lati, sopra le porte, indicano la *Carità* e l'*Abbondanza*.

Ma da ben aspra ferita era intanto conturbato l'animo del Pontefice. Quelle dottrine che Lutero aveva disse-

(1) *Carolum V imperatorem, Tunete expugnato et Rege restituto, ex Africa redeuntem paterna charitate pro divi Petri more maiorum excipit, anno MDXXXVII*: « [Paolo III] secondo il costume dei suoi antecessori, accoglie, nel 1537, con paterna carità, Carlo V imperatore reduce dall'Africa, dopo espugnato Tunisi e restituito al potere il legittimo sovrano ».

minate pel mondo, le vedeva ora abbarbicarsi nel cuore dei popoli potentemente, e l'Inghilterra se ne era fatta banditrice. Enrico VIII, infatti, scendendo un gradino di più dalla sua abiura, e divenuto il carnefice anche di Anna Bolena sospettata di adulterio (1), si creava *pontefice* dei *protestanti*, dichiarandone *ufficiale* la religione. Da questo fatto quindi dovevasi passare al rimanente, giacchè ad un principio si unisce sempre la infinità di conseguenze, che non possono rifiutarsi od accettarsi, senza rifiutare od accettare quello. Ed Enrico VIII, ad istigazione del nuovo cancelliere Cromwell, pose a sacco le chiese, pose sul capo del legato apostolico, cardinale Paola, una forte taglia, perchè fosse preso od ucciso, perseguitò il clero, spogliandolo dei suoi tesori, commise insomma innumerevoli iniquità, tra cui quella di ripagare il suo consigliere con la pena di morte. Dimodochè, stanco il Pontefice delle scelleratezze operate a danno della sua Chiesa, lanciò contro di lui, nel 1536, la più grave delle scomuniche.

Nel dipinto sopra le due piastre è, infatti, accennata questa terribile decisione, per la quale, come si apprende dall'epigrafe (2), il sovrano perde il diritto all'obbedienza e fedeltà de' suoi sudditi.

---

(1) Fatta morire Anna Bolena, sposò Giovanna Seymur, che morì dopo essersi sgravata di Edoardo, che successe al padre col nome di Edoardo VI. Passato quindi a quarte nozze con Anna Clerc, se ne divise poco dopo, e la quinta moglie, a cagione della vita scostumata tenuta prima del matrimonio, fu fatta morire come la Bolena. La sesta ed ultima moglie, Caterina Parr, corse pericolo di fare la stessa fine per dissidi religiosi; ma scongiurò il pericolo con un'abile sottomissione.

(2) *Henrico VIII Angliae Regi, depravatae religionis crimine damnato, de Collegii sententia, ius regium adimit, anno salutis MDXXXVI*: « [Paolo III] con sentenza del Collegio, nel 1536 priva del diritto reale Enrico VIII, re d'Inghilterra, condannato per delitto di corrotta religione ».

Se non che, pur considerando gravi per il Papato i fatti che accadevano fuori d'Italia, per ragioni spirituali, maggiormente gravi dovevano considerarsi quelli che avvenivano per ragioni politiche dentro i confini della stessa Italia, e primi fra tutti quelli che generava la cattiva piega delle rivalità, in cui tenevansi i due principali regnanti dell'Europa: Carlo V e Francesco I. Il Ducato di Milano era attualmente il loro pomo di discordia, e se parvero per un momento sopiti i rancori, questi ebbero a riaffacciarsi e a divenire più acuti con la morte del misero duca Francesco Sforza. Certo, mettendosi sulla linea del diritto, il re di Francia doveva dichiararsi il legittimo possessore di quel Ducato (1). Ma Carlo V ne era innamoratissimo, e non gli parve vero, perciò, di affacciare pretesti per averlo per sè. Tuttavia sulle prime, sentendosi piuttosto debole, e fingendo anche a se stesso, non volle contrariare il rivale, perchè non avesse ad avanzare ad un tratto le milizie che teneva in Savoia; anzi non cessava di dargli piene ragioni. Se non che segretamente andava prendendo le misure opportune, per ottenere dalle armi, quello che il diritto gli negava; e per prima cosa si rivolse alla Sicilia e a Napoli (2), per averne sussidi straordinari e riprendere le ostilità. Ottenutili, dichiarò senz'altro la guerra a Francesco I, movendo subito verso Vercelli con quarantamila uomini e diecimila cavalli.

Sappiamo però che quest'impresa non fu troppo felice per l'Imperatore. Desideroso di occupare anche la Francia meridionale, entrò in Provenza, ma le sue truppe, prive

---

(1) Per essere il nipote di Valentina Visconti (vedi appresso notizie più ampie).

(2) Non si dimentichi che erano da tempo caduti sotto il dominio spagnuolo.

di tutto, si scoraggiarono e nell'assedio di Marsiglia, ebbe anche lui a persuadersi del cattivo proposito, e ritornò alla frontiera del Milanese con l'esercito decimato dalle malattie e dalla fame. Lieto Francesco I di ciò, concepì il disegno di collegarsi al potente sovrano dei Turchi, Solimano II, perchè invadesse, ai danni di Carlo V, il regno di Napoli. Questi non mancò alle sue promesse, e noi possiamo facilmente immaginare con quanto zelo l'ammiraglio turco, a capo di una potente flotta, seppe compiere il suo mandato, depredando le indifese coste del Napoletano, se si pensa che fu appunto quel Barbarossa, cui l'Imperatore aveva ritolto l'usurpato regno di Muley Hassam.

La conseguenza delle rivalità tra i due sovrani non poteva perciò essere più disastrosa: il turco era chiamato dal *Cristianissimo* re nella nostra Italia, e forse agognava già al piacere di piantarvi le sue funeste radici!

E se si considerano, infatti, le sue grandi imprese in Ungheria, in Austria ed in Oriente (1), si vedranno quanto mai giuste fossero le preoccupazioni del vecchio Pontefice. Per la qual cosa, si diede con tutto zelo a rappacificare i due grandi rivali, ed anzi a formare una lega dei principi cristiani contro la tracotanza musulmana e contro altresì i progressi dell'eresia luterana.

---

(1) Solimano II iniziò il suo lungo regno (1520-1565) con la invasione del regno ungherese di Luigi II. Ritornato dall'Ungheria, sconfisse a Mohacz nel 1526 lo stesso Re, che rimase spento col fiore della nobiltà, e corse il paese devastandolo fino alla Raab (1527). Con tutto ciò fu chiamato per sostenere Giovanni Zapolia contro Ferdinando d'Austria, nella quale impresa, pur dovendosi ritirare per scarsezza d'artiglierie, condusse con sè 60.000 schiavi lasciando guarnigioni proprie in Ungheria. Era poi in procinto di fare una seconda invasione in Austria, ma la Persia e la flotta genovese nell' Egeo ne lo impedirono.

A tale scopo pertanto, fece che i due sovrani s'incontrassero a Nizza, e poichè nell'animo di Carlo V regnava il timore di non poterla vincere contro due nemici così forti, quali Francesco I e Solimano II; e nell'animo del re di Francia sorgeva il rammarico d'essere entrato in lega con un tanto abborrito monarca, così se non la pace definitiva ne consegui una tregua, che venne dal papa stipulata per nove anni (1).

Compiuto questo primo passo, non era difficile il secondo, giacchè premeva anche all'Imperatore allontanare da Napoli la flotta turca. E siccome anche Venezia ne era molestata a causa della Morea, così Paolo III potè nel 1538, formare con l'Imperatore e con essa una lega, concorrendovi con trentadue galere e gli alleati con altre ottantadue ciascuno (2).

Ora, questi due avvenimenti formano appunto i soggetti di due dipinti. Nel primo, alla parete contigua alla gran sala dei Fasti Farnesiani sono i due sovrani che si riconciliano, attorniati dal loro seguito; e l'epigrafe ne ricorda bene il luogo e il tempo (3): ai due

---

(1) I preliminari della tregua erano stati fatti in Fiandra ad istanza delle due sorelle cugine, Maria ed Eleonora.

(2) Dato il comando generale di questa flotta al celebre ammiraglio Andrea Doria, s'insegui il Barbarossa fino a Corfù, dove fu battuto dal Cappella, uno dei comandanti. La flotta turca divisò allora di ritirarsi e tutta sarebbe andata dispersa, se il Doria le avesse attraversato la strada come venne richiesto. Per il che il Barbarossa mosse di nuovo contro i cristiani. La condotta del Doria fu molto biasimata.

(3) *Carolum V imp. et Franciscum Valesium Galliarum regem, magnis Europae calamitatibus dissidentes, Niciae foedere coniungens in gratiam reducit, anno salutis MDXXXVIII*: « [Paolo III] riconcilia ed allea, nel 1538, l'imperatore Carlo V e Francesco di Valois, re di Francia già in guerra fra loro con grave iattura dell'Europa ».

lati sono due figure allegoriche l'una delle quali spegne, sopra spoglie guerresche, l'accesa face dell'ira, ed ha nella sinistra una cornucopia, dinotante il pubblico bene derivato da questa pace; e l'altra stringe con la destra uno scettro e con la sinistra un ramoscello di verbena a dinotare che alla potenza di Paolo III erano dovuti quei benefici.

Nel secondo dipinto, sopra il cornicione dell'ultima facciata, è la conchiusa lega, e l'epigrafe ne ricorda l'anno e la ragione (1).

Occorreva ora mandare ad effetto il disegno, che maggiormente stavagli a cuore, di un concilio generale per un freno ad ogni licenza pubblica e privata. Se non che doveva Paolo III persuadersi della difficoltà dell'impresa al solo affacciarsi alla sua attuazione. Nel 1536, infatti, mandò ordini perchè si adunassero in Mantova i rappresentanti della cristianità, deputando tre cardinali a sopraintenderli in suo nome ed invitando i principi a proteggerli. Ma Carlo V, in guerra col re di Francia, si adoperò acchè il congresso abortisse, tanto più che lo stesso Duca di Mantova affacciò difficoltà non leggere. L'anno appresso il Papa volle indire il Concilio a Vicenza, ma ebbe a toccargli la stessa sorte: i protestanti dichiararono volerlo in Germania per evitare la prevalenza del partito pontificio; il Papa a sua volta dichiarava impedirlo la maggioranza dei sovrani.

Rimandato pertanto il Pontefice a tempo indeterminato questo Concilio, oltre all'approvare la compagnia di

---

(1) *Carolum V Imperatorem et Venetos, ut Turcos comuni secum classe prosequantur, consiliis et auctoritate permovet, anno salutis MDXXXVIII*: « [Paolo III] coi consigli e con l'autorità invita, nel 1538, l'imperatore Carlo V e i Veneziani ad unirsi a lui, per muover guerra ai Turchi con una comune flotta ».

Gesù (1539) chiamò al cardinalato persone quanto mai sagge e prudenti, perchè, intanto, con l'esempio e con la parola si adoprassero per la elevazione morale, tanto del clero, quanto dei sudditi. E tale fu il suo discernimento in ciò, che dei sessantanove cardinali creati in tredici promozioni, quattro di essi si tramandarono successivamente il papato.

Nel dipinto sottoposto al cornicione, fra le due finestre, sono precisamente raffigurati questi personaggi a cui il Papa impone il cappello cardinalizio. Essi sono: Gian Maria Del Monte, Marcello Cervini, Pietro Carafa e Giovan Angiolo Medici, i quali vennero rispettivamente a chiamarsi: Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV (1).

Ma intanto che egli operava queste cose, la fiorente città di Perugia, istigata dalle mene di Rodolfo Baglioni, uno dei più potenti suoi patrizi, innalzava, nel 1540, lo stendardo dell'indipendenza, traendo a pretesto dell'insurrezione l'imposta che il Pontefice, per sopperire alle gravi spese, le aveva messo sul sale. A ristabilire quindi l'ordine, questi spedì celermente colà scelte milizie sotto il comando del conte di Santa Fiora e del Vitelli, creando al contempo commissario l'energico prelato Tiberio Crispo, che fu poi innalzato all'onore della porpora.

I Perugini furono vinti e la loro sottomissione, a mezzo dei propri ambasciatori, è egregiamente dipinta nel pic-

---

(1) L'epigrafe: *Paulus III Pontifex Max. Collegium Cardinalium cooptatis viris clarissimis in his quatuor in pontificatum perpetua serie successuris illustrat*: « Paolo III Pontefice Massimo rende illustre il Collegio dei cardinali, coi presenti quattro chiarissimi personaggi scelti a succedergli rispettivamente nel pontificato ».

colo quadrato della volta. Sono essi con una fune al collo in atto di umiliarsi al Pontefice in Roma (1).

Tacciono qui tanto il genio di Annibal Caro quanto la valentia degli Zuccari, delle altre imprese di Paolo III, parendo forse non doversi più tardare ad esprimere in questa sala il soggetto principale, che può dirsi avere occupata l'intera vita del venerato vegliardo.

Ed è così che vediamo, alla parete opposta alle finestre una nobile e sapiente schiera di prelati, parte seduti, parte in piedi e parte camminanando o soli o a gruppi, disputare animatamente sugli articoli più controversi della sacra Scrittura e commentarli con profondo acume, come lo dice l'espressione dei volti tanto magistralmente ritratta. In lontananza, in alto, si vede Roma e il Papa in soglio, alquanto meditabondo; e nei sovrapporti laterali, da una parte è dipinta la *Fede* e dall'altra la *Carità* e la *Giustizia,* rifiorite dopo questo sacro Concilio (2).

Ma questo, adunato in Trento sul principio del 1545 non potè essere compiuto nel breve spazio di tempo che rimaneva al Pontefice di vita, sì che egli dovè calare nella tomba, nel 1549, non così sodisfatto, come avrebbe desiderato. Tuttavia si sperava non andasse tanto a lungo. Ma a causa della peste sviluppatasi in Trento, per la quale dovette il Concilio trasferirsi a Bologna; ed a causa della guerra che si riaccese tra Carlo V e Fran-

---

(1) L'iscrizione dice: *Paulus III Pontif. Max. Perusiam post defectionem ad officium atque obedientiam compellit anno a partu Virginis MDXL:* « Paolo III Pont. Mass. dopo la ribellione riduce Perugia al dovere e alla soggezione nel 1540 ».

(2) L'iscrizione dice: *Paulus III Pontif. Max. constituendae christianae disciplinae causa Tridenti Concilium celebrat anno MDXLVI:* « Paolo III Pont. Mass. per riformare la cristiana disciplina celebra in Trento il concilio nel 1546 ».

cesco I, e delle guerre di religione, potè esso solo chiudersi dopo diciotto anni, nel 1563, sotto il pontificato di Pio IV, per cura specialmente dell'infaticabile S. Carlo Borromeo.

In esso furono tenute venticinque sessioni, nelle quali si racchiusero la dottrina e la disciplina di quasi tutti i concili anteriormente celebrati. Onde a ragione il Pallavicini, nella sua « *Storia del Concilio di Trento* » ebbe a dire che « niun altro fu per durata più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazioni di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli incontrati più arduo, per diligenza nell'esaminare le materie più accurato ».

Ma entriamo finalmente ad osservare la

Sala dei Fasti Farnesiani. — Qui dobbiamo voltarci indietro e risalire il corso dei secoli a rintracciare fin l'origine della dinastia farnesiana. Verremo poi giù giù fino all'epoca testè lasciata, riassumendo, in fine, i fatti posteriori, fino all'estinzione del Farnese. Che se il lettore benigno volesse ascrivere questa retrocessione ad una nostra irregolarità, valga il ricordo, che il giro inverso eseguito dalla *guida* del palazzo porta appunto a tale inversione di tempo. Del resto bisogna anche tener presente che la disposizione stessa dei dipinti è alquanto saltuaria rispetto al tempo, e che il nostro desiderio di fare con essi una esposizione storica quanto più possibile continuata, ci allontanerà un poco dall'ordine col quale si presentano al visitatore.

*
* *

Osservando pertanto la bellissima vòlta, siamo in grado di ricostruire il periodo storico che servì come di preparazione a quello della maggiore potenza dei Farnese.

Infatti, dopo lo stemma dipinto nel mezzo, fra vaghi stucchi che dividono la volta in quattro quadrati, nei quali sono effigiate la *Raligione*, la *Sovranità*, il *Valore* e la *Fama*, negli angoli della vòlta stessa e al disotto delle figure allegoriche, sono quattro importantissime imprese farnesiane, compiute nel periodo accennato.

Nel primo, al disotto della *Religione*, è dipinta la vittoria ottenuta da Pietro Farnese presso le ruine dell'antichissima colonia Cossa in Toscana, contro i nemici della Chiesa. L'iscrizione ne ricorda la data del 1100, e la ricostruzione dell'abbattuto castello col nome di Orbetello (piccolo Orvieto), per opera dello stesso Farnese in memoria della vittoria ottenuta (1).

Mettemmo altrove (2) le ragioni per cui crediamo errata l'epoca. Qui diremo solo che questo Pietro Farnese fu, a detta di Cipriano Manente, il figlio di un altro Pietro, stato, nel 984, console di Orvieto: e da qui l'origine della *signoria* di questa illustre casa (3).

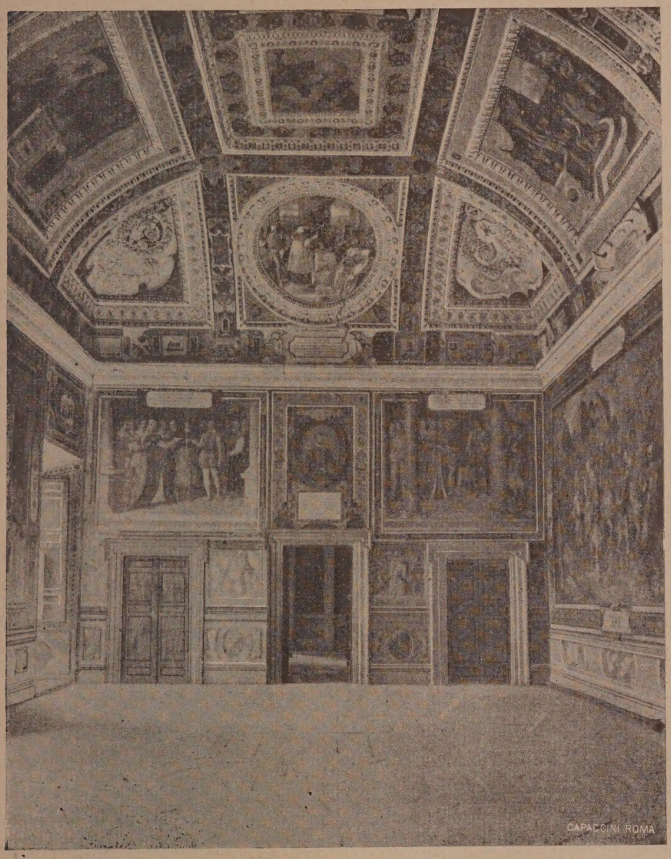
---

(1) *Petrus Farnesius, hostibus Sanctae Romanae Ecclesiae pulsis et profligatis in vestiigiis Cosae Vulcentium, Orbitellum victoriae monumentum condidit, anno salutis MC:* « Pietro Farnese, messi in fuga e distrutti, presso le vestigia di Cossa dei Volsci, i nemici di Santa Romana Chiesa, fondò Orbetello in ricordo della vittoria nell'anno 1100 ».

(2) Vedi p. 51, n. 2.

(3) Non è cómpito nostro addentrarci qui nel labirinto delle questioni tuttora insolute del luogo donde gli scrittori vogliono traessero i natali i Farnese. Per sodisfare tuttavia il lettore, ricorderemo che Francia, Germania e Italia se ne disputano la gloria. Del resto è assodato che il castello di Farnese, detto così perchè ricchissimo di una certa quercia, chiamata *farno*, gli dette il cognome. Trattarono della loro origine il Sansovino, l'Amaideno, il Valena, il Pallavicino, il Loschi, l'Annibali, il Cinonio ed altri. Nella nostra *Storia di Caprarola* sono alcune pagine di critica intorno a tale questione.

Il secondo Pietro, pertanto, succeduto al padre circa il 1000, andò subito in fama di valoroso capitano. E poichè la Chiesa in quei tempi torbidissimi era conti-



Sala dei Fasti Farnesiani.

nuamente minacciata dalla fazione ghibellina, così egli in una delle lotte dovute sostenere per essa, come di parte guelfa, ebbe a riportare la vittoria suaccennata.

Oscurissime sono quindi le notizie dei secoli posteriori fino al 1300. Solo si sa che la signoria d'Orvieto venne a passare ai Farnese quasi per diritto di successione incontrando qualche rara occasione di lotta coi ghibellini d'altre città: che Lucio III (1), il quale resse il papato dal 1181 al 1185, fu un Farnese, che molto giovò alla futura potenza della sua dinastia: che un Senso Farnese, azzuffatosi coi ghibellini di Todi, Amelia, Foligno e Terni ribelli al pontefice, ne menò strage rimanendo però egli morto sotto il cavallo, stramazzatogli a terra: ed infine che un Nicola tolse, col suo valido aiuto, d'imbarazzo Carlo d'Angiò, chiamato da Urbano IV per frenare i ghibellini capitanati da Manfredi, imbaldanziti della vittoria di Monteaperti (1260) e che un Ranuccio IV, nel 1279, insieme al fratello Nicola suddetto, assediato nel proprio castello di Sala da Tancredo di Bisenzo, ebbe a riportarne piena e clamorosa vittoria.

Siamo così pervenuti a quel Guidone Farnese di cui il dipinto sotto la figura che rappresenta il *Valore.*

Certo, nelle condizioni suesposte, Orvieto non poteva essere tranquilla, giacchè se una parte di essa seguiva le sorti dei propri signori, i Farnese, innalzava l'altra

---

(1) « Questo pontefice era d'indole benevola anzichè no, generoso, ricordevole degli altrui servizi e volenteroso del bene dei suoi sudditi; e da questa sua innata bontà di cuore non mancava darne prova ad ogni circostanza che gli si offerisse. Fu largo, con Lucca sua patria, di molti privilegi e le impetrò da Federico imperatore che in Toscana niun'altra moneta avesse corso, dalla lucchese in fuori. Non è a credere che dei Farnese non si valesse come di gente di spiriti guerreschi, e a lui *congiunti in parentela,* e che pei servizi alla Chiesa prestati, con ampi donativi non li ricambiasse » (PLATINA, *Vite de' Papi*); cfr. MURATORI, *Annali;* CARABELLI, *Dei Farnesi.*

parte la bandiera ghibellina, onde era la città divisa in acerrime discordie intestine, che le facevano vivere una vita angustiata e depressa. E ciò tanto più, se si considera che i papi si trovavano in Avignone e che tutto il Patrimonio era sossopra per le scorrerie e le mene dei Di Vico, dei conti d'Anguillara e di Santafiora e dei signori di Bisenzo, di Monte Marano e di Todi, tenuti a bada da Pietro Farnese, creato nel 1310 capitano generale della cavalleria fiorentina (1). Per la qual cosa i cittadini, nel 1313, offrirono unanimi il comando di Orvieto al saggio Guidone, sicuri che presto avrebbe loro ridonata la tranquillità, come infatti fece col bandire la fazione sediziosa (2).

Era egli vescovo della città, e fu lui che il 15 agosto 1309 celebrò la prima messa pontificale nel grandioso Duomo, fatto erigere da Niccolò III su disegno di Lorenzo Maitani; da Giovanni XXII gli fu, a detta del Sansovino, affidato il comando dell'esercito pontificio.

Sappiamo come in seguito, per lo spazio di tredici anni, si acquietassero gli animi e tacessero i partiti quasi in tutta Europa, preoccupati a scongiurare il più terribile dei flagelli, che dette argomento al fecondo genio del Boccaccio per uno dei suoi maravigliosi scritti rimasto, per molte cose, fatalmente immortale. Vogliamo

---

(1) « Per queste imprese meritò Pietro IV Farnese il titolo di Difensore d'Orvieto ». (CARABELLI).

(2) L'iscrizione dice: *Guido Farnesius Urbis Veteris principatum civibus ipsis deferentibus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione eiecta, pacem et tranquillitatem restituit anno Domini MCCCXIII*: « Guidone Farnese, cui fu offerto dagli stessi cittadini il comando d'Orvieto, nel 1313 restituì la pace e la tranquillità alla città, divisa da intestine discordie, dopo aver bandito la fazione sediziosa ».

dire la peste del 1348 narrata nel *Decamerone*. Ma passata una simile bufera, ecco, specialmente in Italia, di nuovo riprendersi le armi contro la Chiesa, che da lontano non poteva molto difendersi. Ed ora sono i Visconti che le danno da fare (1). Morto l'arcivescovo Giovanni, la signoria di Milano con le provincie adiacenti era stata divisa fra i tre figli di Stefano: Matteo II, Bernabò e Galeazzo II. Il primo però, a cui era toccata Bologna, ebbe a terminare miseramente i suoi giorni per mano degli stessi fratelli, gelosi e invidiosi di quella signoria, di modo che non tardarono terribili momenti a sconvolgere l'intera Romagna che si era così allontanata dalla Chiesa. Se non che vegliava sui destini di questa il potentissimo cardinale Gil o Egidio di Albornoz, che Innocenzo VI aveva creato legato del Patrimonio di S. Pietro, conoscendolo valoroso ed esperto capitano. E poichè Bologna, dopo la morte di Matteo, era governata da Giovanni d'Oleggio, questi sentendosi debole di fronte agli altri due fratelli Visconti collegati, che già minac-

---

(1) Ottone fu il primo dei Visconti che i nobili posero a capo del governo di Milano, contrapposto al Della Torre del partito popolare. Nel 1287 fu nominato il pronipote Matteo a capitano del popolo; ma risorta la parte guelfa con Guido della Torre, Matteo Visconti ritornò a vita privata, fino a che la venuta di Enrico VII in Italia non gli die' occasione di provocare in Milano un moto ghibellino, per il quale i Torriani furono banditi dalla città ed egli nel 1311 ne riebbe la signoria, che estese anche sulle altre città della Lombardia. Nel 1322 però abdicò per le scomuniche di Giovanni XXII. I successori Galeazzo, Azzone e Luchino (1322-1349) segnano un periodo tristissimo nella storia di questo Ducato, chiuso con la tragedia dei Pusterla. Con tutto ciò il Consiglio generale di Milano, dopo confermata la signoria al fratello di Luchino, arcivescovo Giovanni, la dichiarò ereditaria nei discendenti di Matteo. La dinastia dei Visconti si estinse con Filippo Maria, e Milano per poco si costituì a repubblica; poi passò agli Sforza (1450-1535).

ciavano d'assedio la città, ricorse per aiuti al cardinale. L'occasione era favorevolissima per ricondurre la Romagna alle dipendenze della Chiesa; onde il legato, aderendo all'invito, nel marzo 1360 accettò, a mezzo di un trattato, la sottomissione di Bologna e dell'Oleggio all'autorità sua e della Chiesa, pur conoscendo di andare incontro ad una acerrima guerra con Bernabò Visconti, che pretendeva al vicariato di quella città.

Infatti questi la minacciò tosto d'assedio, ma il legato apostolico mandò nel 1361 in suo soccorso circa quattrocento cavalli ed altrettanti fanti comandati, *pare,* da Pier Nicola Farnese (1), il quale debellò i nemici; ed anzi nello scontro accanitissimo, a detta del Sebastiani, ne avrebbe lasciati morti sul campo ben cinquemila (2), scongiurando perciò l'assedio.

Qui intanto si vede il dipinto di tale impresa a destra della figura rappresentante la *Religione,* e la iscrizione sottoposta (3) ne confermerebbe il valore storico, sia o no essa poi realmente importante.

L'altra impresa, di cui anche il Carabelli mette in dubbio la verità, è quella rappresentata nel dipinto a

---

(1) Di questa e della seguente impresa farnesiana noi abbiamo ragioni di dubitare, poichè tacciono assolutamente gli storici contemporanei. A stare col Muratori (anno 1360) parrebbe che il legato, avuto Bologna da *Giovanni Oleggio* (e non da Matteo Visconti, come accetta il Carabelli), vi mettesse a governatore il nepote Gomez.

(2) Sebastiani, *Descrizione del Real Palazzo, ecc.,* p. 37, Roma, 1791.

(3) L'iscrizione dice: *Petrus Nicolaus Farnesius, Sedis romanae potentissimis hostibus memorabili proelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat anno MCCCLXI:* « Pier Nicola Farnese, avendo nel 1361 sconfitti in una memorabile battaglia i nemici della Sede apostolica, libera Bologna dal pericolo di un imminente assedio ».

sinistra della stessa allegorica figura della Religione, nel quale un *Pietro Farnese,* l'anno seguente 1362, essendo capo della Repubblica di Firenze, venne in lotta con Pisa riuscendone vittorioso.

Accanto a lui, per di più, vedesi il fratello Ranuccio, creato *nello stesso anno* dai Fiorentini comandante supremo dell'esercito, in luogo del defunto Pietro (1).

Ora, comunque sia la cosa, sta il fatto che Firenze, per ottime imprese compiute (2), andava destando ogni giorno maggiori gelosie nella sua rivale Pisa, la quale tanto più scadeva in potenza, a causa delle continue gare delle fazioni, quanto più la prima invece s'innalzava.

Per la qual cosa Pisa cominciò a sentirsi debole, e poichè da parte della rivale corsero dei pretesti per volerla assediare, così si rivolse per aiuti a Bernabò Visconti.

La scelta non poteva cadere su persona più pronta, dal momento che il Visconti aveva, da molto, in animo di impadronirsi della Toscana: buona occasione, quindi, gli si offriva con questa guerra; onde nel 1361 mandò una compagnia di ventura, forte di molti cavalli e di molti fanti.

Firenze ebbe allora di che intimorirsi, ma non tanto per l'esito del prossimo cimento, quanto per la peste che

---

(1) L'iscrizione dice: *Ranutius Farnesius a Florentinis difficili Reipublicae tempore in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux diligitur anno Christi MCCCLXII:* « Ranuccio Farnese in tempi difficili per la repubblica, nel 1362 è eletto dai Fiorentini comandante di tutto l'esercito, in luogo del defunto fratello Pietro ».

(2) La principale impresa di questo periodo fu contro la grande e temuta compagnia di ventura capitanata dal Lando, che nel 1359 era venuta ad assediare Firenze, per vendicare l'offesa ricevuta l'anno avanti da alcuni montanari, nell'attraversare, in questa provincia, le strette gole dell'Appennino.

moltissime vittime mieteva nella città. Tuttavia, allestito un esercito, ne affidò il comando a Pandolfo Malatesta, il quale però non comportandosi a dovere (1), dette occasione acchè la Repubblica, togliendogli ogni fiducia, affidasse ad un altro generale il comando delle milizie. Ora quest'*altro* si vuole che fosse Pietro Farnese, che il Sebastiani chiama *quinto* generale della Repubblica (2). È certo che i Fiorentini allora, sotto il nuovo comandante, fecero, nel 1362, prodigi di valore, respingendo da presso la città i Pisani che li assediavano gagliardamente, e fugandoli. Ma anche ammesso che il generale dell'esercito fosse Pietro Farnese, convengo col Carabelli che l'iscrizione è troppo esagerata per lui che, dopo fatta strage dei Pisani, vuole « abbia menato prigioniero anche il loro capo, *entrando trionfante* in Firenze »

Quante cose in un anno solo!!

Da qui, per un periodo di oltre mezzo secolo, la fama dei Farnese comincia ad avere una celebrità piuttosto negativa (3), e noi salteremo a pie' pari questo tempo,

---

(1) Pandolfo Malatesta condusse quest'impresa con molta debolezza, e si disse per voler fiaccare le forze dei suoi compatriotti, avendo in animo di divenire signore di Firenze.

(2) SEBASTIANI, op. cit. p. 38. - Si noti che il MACCHIAVELLI nella sua *Storia Fiorentina,* il VILLANI nelle sue *Croniche,* il MURATORI ecc., tacciono di questo Pietro Farnese.

(3) Un Ranuccio V e un Puzio Farnese, fratelli, nel 1387 usurparono a Ugolino di Montemarte il castello omonimo e Pianzano. Un Pietro V, con l'aiuto del conte Bindo di Soana, nel 1389 strinse d'assedio, nella rocca di Farnese, i fratelli e i figli di Ranuccio V; e nel 1395, in un ammutinamento avvenuto in Ischia e Maremma per opera, si crede, degli Orsini, tre fratelli Farnese furono uccisi e i due capostipiti dei nuovi rami Farnesiani, Bartolomeo e Ranuccio V, rimasero prigionieri in una fossa di grano, da dove furono salvati dal signore di Cerbara, mosso in loro soccorso con forte mano di Bretoni.

il quale, come si può ben capire, non ha alcuna pertinenza col nostro lavoro, perchè non ha riscontro nelle pitture divine.

È prezzo dell'opera però far conoscere che verso il 1400 la dinastia Farnese, fatta divisione dei propri feudi, si scisse in due rami. Del primo, capostipite Bartolomeo, da cui discesero i duchi di Latera, non avremo più a parlare; e dal secondo, capostipite Ranuccio, quinto di tal nome, rimasto signore d'Ischia e di Canino, trasse origine quell'Alessandro, che divenuto pontefice col nome di Paolo III, die' vita ai due famosi Ducati di Castro e Ronciglione e di Parma e Piacenza.

Fu anche questo ramo della dinastia Farnesiana che « venne a far parte della più eletta e doviziosa nobiltà di Roma » e contrasse parentadi quanto mai illustri. Lo stesso Ranuccio V fu nel 1405, sotto il pontificato di Innocenzo VII, creato, per le sue benemerenze, cittadino e cavaliere romano, e la guerriera assisa al di sopra di una lupa, effigiata sotto il cornicione in mezzo, sopra la porta, rappresentante *Roma,* ne riconferma la nomina. La sua maggior fortuna ebbe però Ranuccio a passarla alla elevazione a pontefice di Eugenio IV della famiglia Condulmer, veneta. Ebbe questi un tempestoso governo: lotte coi Di Vico prepotenti, lotte coi Colonnesi, lotte coi tirannelli usurpatori di feudi, repressione dei ribelli romani e d'intere provincie dello Stato insorte. A porre quindi riparo a tanto male, egli chiamò a capitano generale della Chiesa il valoroso patriarca Giovanni Vitelleschi, il quale ebbe a compagno nell'impresa, specialmente contro Giovanni II Di Vico, Ranuccio V Farnese, desideroso di salire in fama, aggraziandosi il Papa. Ed a viemmeglio raggiungere l'intento, sapendo questo in istrettezze finanziarie, causa le enormi spese di guerra, si rese creditore verso di lui di quattromila fiorini d'oro

di Camera, assumendo però il governo temporaneo del castello di Marta, fino ad estinzione del debito. Riconoscente tuttavia il Pontefice, nel 1435 lo creò generale delle truppe pontificie, donandogli la rosa d'oro in segno di comando.

Nel dipinto, infatti, a sinistra della figura allusiva al *Valore* si vede il Farnese genuflesso innanzi al Pontefice, in atto di ricevere le insegne del comando (1).

Ma qui ci vediamo in un momento trasportati a un secolo dopo, 1535, con la creazione di Pierluigi, a generale dell'esercito pontificio siccome il quadro posto nella facciata del camino, a destra di Arrigo II di Francia, del quale parleremo fra breve. L'iscrizione dice che fu egli eletto a tale carica da Paolo III (2); ed il lettore avrà compreso trattarsi di Pierluigi il giuniore, *figlio* dello stesso Pontefice, e non già del seniore, *padre* del Papa, il quale a sua volta fu il figlio di Ranuccio V, capostipite di questo ramo (3).

Era Pierluigi sposo della contessa Girolama Orsini, e la sua carica a generale, checchè dicano gli storici di lui,

---

(1) L'iscrizione dice: *Ranutius Farnesius Pauli III papae avus, ab Eugenio IV Pontifice Maximo Rosae aureae munere insignitus, pontificii exercitus imperator constituitur anno MCCCCXXXV:* « Ranuccio Farnese, avo del papa Paolo III, insignito del dono della rosa d'oro da Eugenio IV Pontefice Massimo, è creato nel 1435 generale dell'esercito pontificio ».

(2) L'iscrizione dice: *Petrus Luisius Farnesius a Paulo III Pontifice Maximo ecclesiastici exercitus imperator constituitur anno MDXXXV:* « Pierluigi Farnese, nel 1535, è eletto dal pontefice Paolo III supremo capo delle milizie pontificie ».

(3) Pierluigi il seniore, figlio di Ranuccio V, condusse in isposa Giovannella Caetani dei duchi di Sermoneta, e da quel matrimonio nacque Alessandro, poi salito al pontificato col nome di Paolo III (vedi albero genealogico in fondo al volume).

fu di grande utilità per la Chiesa, travagliata e dalla prepotenza perugina e dai riottosi dinasti dei Colonna, giacchè, sia ridusse all'obbedienza la prima, sia confinò in Rocca di Papa Ascanio Colonna, riducendolo nell'impossibilità di più danneggiare.

Ma di lui dobbiamo dire qualche cosa di più, giacchè questo suo periodo di vita politica si collega strettamente con le prime vicende del Ducato di Castro e Ronciglione (1).

Per la erezione di questo Ducato, però, bisogna cominciare ad escludere il sentimento puramente e semplicemente nepotista di Paolo III, o di eccessiva affezione verso quel suo figliuolo che fu Pierluigi. Tanti e così svariati erano i feudi che questa illustre famiglia possedeva nella provincia romana, da considerarsi come una necessità il costituirli a corpo organico e raccoglierli sotto il solo nome di *Ducato,* facendo scomparire le altre denominazioni di *Signoria, Contea, Viscontea* ecc. Certamente con tale investitura la dinastia farnesiana veniva ad avere un maggior lustro e una maggiore potenza. Ma da questo, ad un fatto assolutamente nepotista, ci corre.

Fu forse Paolo III che ebbe ad arricchire questa famiglia di tanti feudi? I papi precedenti gareggiarono quasi a conferirgliene (2). Quello che fece Paolo III fu di unire

---

(1) Maggiori notizie le troverà il lettore nella nostra *Storia di Caprarola.* Diamo qui qualche cosa più di un accenno per il carattere *separato* del presente volume, facente parte dell'opera intera.

(2) Per parlare dei più recenti, da Callisto III ebbero i Farnese la signoria della metà di Gradoli e dell'Abazia al Ponte, comprando l'altra metà dal Piccolomini, per conferma di Pio II. Paolo II con bolla 2 ottobre 1467 dette loro in vicariato, fino alla terza generazione, con censo annuo di un cane da caccia, Canino, Valentano, Tessennano, Latera e Pianzano. Canino, specialmente, fu la culla di questo ramo dei Farnese. I successivi pontefici non furono meno munifici verso di loro dei predecessori; e il cardinale Ales-

ai tenimenti allodiali, molti altri paesi vicini, perchè il Ducato abbracciasse un territorio non interrotto. E così essendo Castro luogo importante nella Maremma Toscana, ne fece centro del piccolo dominio, permutandolo con Frascati, che Pierluigi aveva apposta comprato da Lucrezia Borgia; e dalla parte più verso Roma eresse Ronciglione a capo delle terre limitrofe, comprate per la maggior parte dall'amministrazione di Santo Spirito. Sì dell'uno che dell'altro poi, nel 1537 investì il figlio Pierluigi e il nepote Ottavio (1).

Più importante fu il Ducato di Castro (2). In esso era il palazzo ducale, ove risiedeva coi suoi militi il Farnese; ed in esso sorgeva pure la regia zecca, avendo Pierluigi, con bolla del 15 aprile 1539, insieme ad altri privilegi, ottenuto quello altresì di battere moneta (3).

Fu però grato Pierluigi di questo suo innalzamento? Purtroppo no; ed ecco, se mai, dove può ricercarsi il debole di Paolo III. Suo figlio, degenere in tutto dal-

---

sandro, che poi divenne Paolo III, comprati il 19 gennaio 1504 la tenuta di Casamala e il castello Di Vico, l'8 luglio 1521 ottenne da Leone X in *vicariatum* perpetuo, pel nonno Ranuccio V e pel padre Pierluigi, la terra di Caprarola, col censo annuo di quattro libbre di cera. Da Clemente VII, infine, lo stesso Alessandro ottenne, con patto *redimendi*, per 2.000 ducati d'oro, in vicariato a vita per sè la terra di Ronciglione.

(1) Vedi Parte storica p. 12 n. 2.

(2) Dallo statuto del Ducato di Castro e Ronciglione, fatto ristampare da Ranuccio II in Ronciglione nel 1648, e nel 1558 fatto edito da Ottavio Farnese, si rilevano importanti notizie per questa prevalenza.

(3) In una lettera del 1543 di un tal Leonardo Centone al Duca, citata dall'Affò (*Vita di Pierluigi* p. 32) si rileva il desiderio di coniare una moneta nuova, perchè « questa che al presente se batte qua è un poco fastidiosa a spenderla per rispetto del rotto che li entra ».

l'augusto genitore, non avrebbe meritato la più piccola considerazione, non che cingere corona ducale e farla da sovrano. Rotto nei vizi, egli non conosceva freno nelle umane passioni, sì che ogni santo diritto era da lui calpestato, pur di raggiungere tutto il proprio interesse. Tuttavia degli altri nepoti che succedettero, non ebbe il Pontefice gran fatto a lamentarsi, e tutta la sua cura, perchè i medesimi venissero in fama di valorosi e contraessero parentadi onorifici, trova certo una giustificazione.

Infatti intanto che Paolo III pensava a ristabilire – anche mediante i suoi parenti – l'ordine interno del Patrimonio e la tranquillità della Chiesa, ecco nel 1538, siccome conferma il dipinto posto nella facciata del camino, a sinistra di Enrico II (1), creare il nepote Orazio prefetto di Roma in luogo del duca di Urbino, e chiedere d'altra parte all'imperatore Carlo V, per l'altro nepote Ottavio, la mano della figliuola Margherita d'Austria (2) vedova di Alessandro dei Medici, tiranno di Firenze, ucciso proditoriamente nel 1537 dal cugino Lorenzino. Le nozze vennero a conchiudersi nel 1539 (3). Ma

---

(1) L'iscrizione dice: *Paulus III Pontif. Max. Horatium Farnesium nepotem, summae spei adolescentem, praefectum Urbis creat, anno MDXXXVIII:* « Paolo III Pont. Mass. crea suo nepote Orazio Farnese, giovinetto di somma speranza, prefetto di Roma, nel 1538 ».

(2) Margherita d'Austria era una figliuola naturale di Carlo V, posteriormente legittimata, e veniva perciò detta l'*altera bastarda di Carlo V.* La richiesta di Paolo III seguì la tregua di nove anni conchiusa da lui tra l'Imperatore e Francesco I, per unirsi contro la tracotanza musulmana, come già avemmo a narrare.

(3) Margherita d'Austria recò in dote al Farnese « città e paesi e diritti negli Abruzzi, Isola di Ponza, Castel S. Angelo presso Tivoli, denominato perciò dalla proprietaria Castel di Madama [Margherita], ove, come a prediletto paesello, si condusse con splendida corte, appena seguite le nozze » (Frangipane).

l'anno precedente il Pontefice, per meglio riuscire nell'intento, aveva creato il nepote duca di Camerino (1).

Nel quadro, pertanto, posto nella facciata contigua alla sala successiva vedesi, con sublime maestria, effigiato il sommo Pontefice, venerando per maestà, in atto di stringere la destra degli sposi che si vincolano, mercè l'imposizione dell'anello nuziale; e a fedele ritratto vi si scorgono dipinti il duca Pierluigi, padre dello sposo, il fratello cardinale Alessandro, il cardinale Carpi, il pio e dotto cardinale Marcello Cervini, divenuto poi pontefice, messer Durante Eulalio da Cingoli e l'elegante poeta Annibal Caro. Il corteggio della duchessa è costituito da diverse dame, fra le quali, dietro la sposa, è la duchessa Girolama Orsini, madre dello sposo e del cardinale Alessandro, detto poi il *giuniore*.

A questa felicità domestica non corrispondeva però la felicità degli Stati sotto il regime dell'ambizioso Carlo V, il quale aveva costituito già una vastissima monarchia composta dei principali regni del mondo (2).

---

(1) Questo ducato venne a passare ai Farnese per tale motivo: l'ultimo duca di Camerino, Giammaria Varano, aveva dato in moglie la figliuola Giulia a Guidobaldo della Rovere, figlio del valorosissimo Francesco Maria, duca di Urbino. Venuto il Varano a morire senza prole mascolina, il Della Rovere sperò aggiungere al suo Stato anche quello di Camerino, ma un congiunto, Ercole di Varano, ne contestò il diritto. Se non che, sentendosi debole di fronte al Della Rovere, richiese l'appoggio di Paolo III. In questo mentre però Francesco Maria venne a morte, e il papa investendo il figlio Guidobaldo del ducato di Urbino, ottenne da lui la piena rinuncia per quello di Camerino, che in seguito comprò dal Varano per trentaduemila scudi.

(2) Carlo V era succeduto al padre Ferdinando il Cattolico, il quale aveva già compiuto la unificazione politica della Spagna, e aggiunto al suo reame, il Regno di Napoli (1501-1504), Orano e la costa settentrionale dell'Africa (1509), le terre americane sco-

Tuttavia egli era ancora lungi dal concetto utopistico di voler abbracciare sotto il regime di una monarchia universale, tanta disparità di costumi, di lingue e di origini, quanta ne contano i popoli della terra! Da un momento all'altro perciò doveva avvenire una qualche crepa in questo suo già composto edifizio, e le Fiandre per prime incominciarono a dar segni di ribellione, a causa specialmente della durezza, con la quale i rettori delle provincie le governavano.

Carlo V avrebbe voluto volare a reprimere i rivoltosi. Ma dovendo attraversare la Francia, per lui giustamente infedele (1), accolse in animo delle impressioni timorose, per quanto tra lui e Francesco I già da qualche poco tacesse la ragione delle armi, a causa della tregua giurata a Nizza per l'operosità di Paolo III. Però il moto di rivolta nei Paesi Bassi non era solamente provocato dalla cattiva amministrazione che vi imperava; sibbene era anche d'indole religiosa, in quanto le idee dei novatori tedeschi avevano cominciato a penetrarvi, sì che erano già conosciuti gli scritti di Lutero, e i protestanti

---

perte da Colombo (le grandi Antille: S. Domingo, Giamaica, Portorico e Cuba; e parte delle piccole: la Nuova Castiglia e la Florida), e finalmente la Navarra tolta allo scomunicato re Luigi. Avute le redini del governo Carlo V, questi aggiunse ancora le Fiandre o Paesi Bassi, l'arciducato di Austria, il ducato di Milano, e nel nuovo continente, il Messico, per opera di Fernando Cortez, e il Perù, il Chilì e la Nuova Granata, per opera di Francesco Pizzarro.

(1) Si vuole che il famoso buffone di Francesco I, Triboulet, essendo solito a scrivere su tavolette i pazzi che incontrava, vi notasse un giorno il nome di Carlo V, e che richiestone dal sovrano il motivo, rispondesse: « Perchè s'avventura ad attraversare la Francia ». - « Ma se io lo lasciassi passare, disse Francesco I, senza fargli danno? - Allora, rispose il buffone, cancellerei il suo nome e vi metterei il tuo ».

profughi di altri paesi vi trovavano sicuro ricetto. Paolo III, perciò, un po' preoccupato di questo secondo fatto, si propose di aggiustar lui le cose, e poichè conosceva in quanta stima fosse, presso il re di Francia, il nepote Alessandro Farnese giuniore, trovò opportuno inviarlo in quella corte, creandolo legato *a latere* di Carlo V. Con simile *baluardo* - si passi l'espressione - l'Imperatore non ebbe più difficoltà, nel 1540, di attraversare la Francia; ed infatti a Parigi trovò il suo rivale Francesco I che lo attendeva, compíto cavaliere, con grande e magnifica pompa, fino a fargli presentare le chiavi della città e regalare dai Parigini d'un *Ercole* d'argento al naturale (1).

Il soggetto del maestoso dipinto sopra la porta, a sinistra della figura simboleggiante Roma con la lupa ai piedi, ricorda questo ricevimento. Sotto un ricco baldacchino, cavalcanti focosi destrieri, sono i due sovrani e il saggio cardinale, seguíti da lunga schiera di cortigiani e dal popolo.

Le espressioni di tutti sono vivissime, e destano una grande ammirazione, specie per la sicurezza dei costumi e la leggiadria delle tinte (2). Ciò che poi è notevole si

---

(1) Non fu altrettanto cavaliere e leale l'Imperatore, il quale a tanta cortesia rispondeva violando l'ospitalità, poichè cercò di corrompere i cortigiani.

Quanto all'insurrezione dei Paesi Bassi, questa venne nel momento a sedarsi, ma il malcontento non cessò. Anzi crebbe quando, abdicato Carlo V in favore del figlio Filippo II, venne ad esserne governatrice la sorella naturale Margherita d'Austria, duchessa di Parma, sposa di Ottavio Farnese; e le cose si acuirono al punto, che le provincie settentrionali si emanciparono (Unione di Utrecht 1579).

(2) L'iscrizione dice: *Franciscus, Galliarum rex, Carolum V Augustum comprimendae defectionis causa in Belgium proficiscentem et Alexandrum Farnesium cardinalem, magnis de rebus legatum, Lu-*

è, che nei personaggi, che sorreggono le aste del baldacchino, i tre fratelli Zuccari, Taddeo, Federico ed Ottaviano, effigiarono se stessi, e che attraverso la bipartizione di un tronco d'albero, a sinistra, in atto come di nascondersi, è dipinto al naturale Antonio Tempesta che pare guardi crucciato il cardinale Alessandro. Per questo fatto si vuole che il munifico Farnese stesse davvero sdegnato con il celebre artista a causa di qualche solita sua intolleranza, tanto da essere in procinto di venir licenziato.

Ma intanto il luteranesimo, come abbiamo dovuto più volte accennare, sebbene diviso ed assalito dalle dottrine di nuovi eresiarchi, andava facendosi sempre più sfacciato. Nè valeva a reprimerlo l'esempio della scomunica ad Arrigo VIII d'Inghilterra (1) che lo aveva abbracciato per proprio interesse; non la tregua dai due sovrani conchiusa a Nizza (2) per provvedere alla tracotanza musulmana, che indirettamente contribuiva allo sviluppo delle nuove dottrine; non le energiche repressioni eseguite già in qualche parte, specie nei Paesi Bassi (3); e non, finalmente, la fermezza di Paolo IV nel volere in un concilio ecumenico, che presto si adunerà definitivamente in Trento (4), rendere adamantini gli articoli di fede del cattolicismo, reprimere ogni abuso nel clero, e con ciò stesso snidare l'eresia dalla sua stessa

---

tetiae Parisiorum amplissimo apparatu suscipit anno MDXL: « Francesco, re delle Gallie, nel 1540 riceve in Parigi con grande solennità Carlo V Augusto, che era diretto nel Belgio per reprimere una insurrezione, ed Alessandro cardinale Farnese, legato per importanti affari ».

(1) Vedi p. 102.
(2) Vedi p. 105.
(3) Vedi p. 123 s.
(4) Vedi p. 108.

dimora, la Germania, e ridurla in condizioni di non poter più sollevare la testa, qualora non avesse egli potuto reciderla di netto (1).

Tutto ciò non poteva non impensierire tanto il Pontefice, che l'imperatore: il Pontefice per i destini della religione cattolica; l'imperatore perchè vedeva nei dissensi religiosi naufragare l'utopistica idea della monarchia universale.

Quest'ultimo, allo scopo di dare maggiore consistenza al partito cattolico e porre un freno all'altro, aveva da qualche tempo (1531) fatto nominare re dei romani suo fratello Ferdinando, il quale era avversissimo ai protestanti. Ma ne era seguíta la terribile lega di Smalcalda, in cui tutti i principi di questo partito giurarono di mantenere la libertà germanica; lega che, rinnovata in appresso per dieci anni, ebbe a costituirsi in vero corpo politico, difeso da grande quantità di milizie assoldate.

---

(1) A dimostrare in quali considerazioni era tenuta la nuova dottrina, valga questo soggetto di una commedia che nelle corti si rappresentava in quei tempi, e che togliamo di peso dal Cantù. « Un vecchio mascherato da dottore compariva a mettere sul caminetto un fascio di legni diritti e storti alla rinfusa: sulle spalle aveva scritto *Reuclino*. Seguiva un altro e s'ingegnava di accomodare i diritti con gli storti. Non riuscendo se ne andava: aveva scritto *Erasmo*. Un monaco allora con un caldano da carboni accomodava quelle legna e vi poneva fuoco, andandosene: era *Lutero*. Un personaggio con le insegne imperiali, vedendo quella vampa, traeva la spada e a colpi tentava spegnerla, ma vedendola invece dilatarsi usciva a precipizio. Un personaggio vestito da Leone X a tale spettacolo si desolava, e vedendo due vasi, uno d'olio, uno d'acqua, prendeva quello dell'olio e lo versava sulla fiamma, e poichè questa si rinforzava, ritiravasi spaventato » (*Storia Univ.*, to. V, p. 264, n. 16).

Ora a questa federazione di principi protestanti bisognava opporne una cattolica, auspice Paolo III, e l'imperatore e il re dei romani si dovevano unire per questo. Se non che Carlo V ebbe a mostrarsi in ciò molto vacillante; ed il Pontefice allora, affinchè la lega – che venne a chiamarsi *lega santa* – si stabilisse sollecitamente, spedì a Worms l' eloquente nipote cardinale Alessandro a convincere l'imperatore. Ma rimanendo questi tuttora sospettoso ed incerto, il prelato si allontanò da lui recandosi a Fontainebleau presso il re di Francia, lasciando in Worms Marcello Cervini, che il Papa gli aveva dato come uditore. Questa mossa del Farnese fu efficacissima, poichè temendo l'imperatore si macchinassero tra il prelato e Francesco I progetti poco a lui favorevoli, si decise, nel 1545, a conchiudere la sacra lega col Sommo Pontefice (1).

Il giubilo fu grandissimo per tutti, tanto che quando, il 22 giugno 1546, Paolo III rese manifesto ai sudditi simile trattato (2) un desiderio di arruolarsi sotto le bandiere clavisignate si manifestò in un infinito numero di arditi giovani, che tosto formarono un bell'esercito di volontari pronti a partire per la guerra. Il 4 luglio se ne rese esecutiva la spedizione, affidando il comando generale dell'esercito a Ottavio Farnese, duca di Castro

---

(1) È questo il soggetto di un dipinto, ma noi ne daremo la descrizione insieme al seguente, trovando più giusto non rompere il filo storico. Vedi p. 130.

(2) In questo si era stabilito, tra l'altro, che la Santa Sede doveva somministrare un contingente di dodicimila fanti e seicento cavalieri, non che una somma mensile di dodicimila scudi per contribuire alle spese di guerra. L'imperatore poi era stato autorizzato a levare, sul momento, una mezza annata dai beni ecclesiastici di Spagna e vendere alcuni possessi di monasteri per mezzo milione di ducati.

e di Ronciglione (1), e non di Parma e Piacenza, come vuole l'epigrafe di questo dipinto.

La splendida cerimonia della consegna del gran Gonfalone, dato al Farnese in segno del supremo comando, fu compiuta nella chiesa d'Aracœli, riccamente addobbata per la circostanza, alla presenza dello stesso Pontefice, del Sacro Collegio dei Cardinali vestiti in porpora e della moltitudine di patrizi e del popolo accorsi, da non capire in essa (2).

L'imperatore, a capo dei suoi soldati, attendeva nella provincia di Trento; e qui, raggiunto dall'esercito pontificio, rimase così ammirato dell' abilità delle manovre fattegli eseguire in sua presenza, che decorò il duca Ottavio della collana del Tosone d' oro, ordine istituito

---

(1) Nell'iscrizione, che vedremo al disotto del dipinto in cui si raffigura questa spedizione, è detto: duca di *Parma* e *Piacenza*. Noi correggiamo facilmente qui l'errore, giacchè Ottavio Farnese pensò ad esser duca di Parma e Piacenza solo alla morte del padre Pierluigi che avvenne nel 1547, ed anzi non potè avere la investitura che tre anni dopo, da Giulio III, per questioni di subdola politica spagnolesca, che presto diremo.

(2) La cerimonia seguì così: terminata la messa pontificale detta dal cardinale Rodolfo Pio dei Principi di Carpi, il Pontefice proferì una nobile allocuzione. Quindi il cardinale Alessandro, presso il trono, lesse il breve che dichiarava Ottavio legato *a latere* per la Sacra Lega, al che questi, in ricca armatura, « splendente per forbiti arabeschi », accompagnato da Alessandro Colonna e Giulio Orsini, andò a genuflettersi ai piedi del Papa, il quale gli consegnò il gran Gonfalone delle sacre chiavi proferendo: *Accipe vexillum coeleste benedictione sanctificatum.*

Fuori intanto, nell'arce capitolina, era riunito il fiore delle milizie, e lo squillo delle trombe, il festoso suono delle campane e lo sparo delle artiglierie e dei moschetti davano annuncio di gaudio. Terminata la cerimonia, il duca Ottavio e il cardinale Alessandro, ascesi due bellissimi palafreni bianchi, fecero sfilare in parata le milizie, mentre il Pontefice ritornava nei suoi palazzi.

nel 1430 da Filippo il Buono, specialmente per incitare i cavalieri all'impresa della Palestina.

Gli Scalmaldici intanto s'erano preparati alla difesa, ma il primitivo ardore forse non era più (1). Tuttavia Filippo Langravio d'Assia e Gian Federico, duca di Sassonia, infondevano il maggiore spirito militare possibile in tutti gli altri e nell'esercito loro. Senonchè in uno scontro a Mühlberg (1547) le milizie collegate vinsero una strepitosa battaglia, in cui Giovanni Federico fu fatto prigioniero e Filippo d'Assia, resosi sotto promessa, fu obbligato a chiedere, a Carlo V, perdono in ginocchio. Dopo ciò « re, principi, regine, nonchè i ministri di tutte le potenze si prostrarono ai piedi di Carlo per ottenere la loro liberazione, ma egli rimase inesorabile »(Cantù) (2).

Questi due soggetti – la legazione del Cardinal Alessandro a Worms nel 1544 per trattare con l'imperatore della lega santa, e nel 1546 la nomina del duca Ottavio a condottiero delle milizie pontificie – non potevano meglio trattarsi dai fratelli Zuccari. Nel primo – posto nella parete delle finestre sotto il cornicione – è ritratto il saggio cardinale, circondato dalla sua corte e con le decorazioni proprie del Legato, il quale s'incontra a Worms con Carlo V e col fratello di lui Ferdinando, re dei Romani (3). Un valletto stringe la briglia del suo cavallo, e a chi ben riguarda, riconoscerà subito essere

Anderson 22957

---

(1) Vi furono infatti alcune defezioni: importante quella di Maurizio, duca cadetto di Sassonia, che passò a Carlo V, da cui ebbe l'elettorato, tolto a Giovanni Federico.

(2) Scomposta la lega Smalcaldica, e distrutti i privilegi del corpo germanico, la Casa d'Austria si trovò al colmo della prepotenza.

(3) L'iscrizione dice: *Alexander Farnesius Cardinalis a Paulo III Pontifice Maximo de bello Lutheranis inferendo Legatus Wormatiae cum Carolo Imperatore et Ferdinando romanorum rege con-*

egli il pittore Antonio Tempesta, che gli Zuccari vollero riprodurre per dimostrare il suo ritorno nella grazia del munifico cardinale.

Nel secondo dipinto, poi, posto nella parete di fronte alla suddetta, a destra dell'osservatore, sono al vivo ritratti, nel mezzo Carlo V, alla destra il cardinale Alessandro, legato a latere, e alla sinistra il duca Ottavio, il capitano Alessandro Vitelli, comandante della fanteria, Giovanni Battista Savelli, duce della cavalleria, e il seguito composto della più eletta scorta di cavalieri. La iscrizione ricorda il libero slancio dei volontari arruolati per questa impresa sotto la bandiera pontificia (1).

Mentre però questa guerra (per la quale ormai invano si tentava spegnere l'incendio generatosi nelle cieche coscienze), segnava fatalmente il preludio di ben più aspre lotte che mai l'avvenire potè registrare : - lotte di principî, più terribili e temibili delle lotte brutali per avidità di dominio, - si chiudeva invece, nell'operosità instancabile del suo difficile ministero, la lunga esistenza di Paolo III, trovando finalmente nella tomba michelan-

---

greditur, anno MDXLIV: « Il cardinale Alessandro Farnese, nel 1544 creato dal Pontefice Paolo III Legato por trattare intorno alla guerra da muoversi contro i Luterani, si abbocca in Worms con l'imperatore Carlo e con Ferdinando re dei Romani ».

(1) L'iscrizione dice: *Paulus III Pontif. Max. Carolo V Imperatori contra Lutheranos bellum gerenti Alexandro Farnesio cardinali Legato et Octavio eius fratre Parmae et Placentiae copiarum duce magna italorum auxilia mittit, anno MDXLVI:* « Paolo III Pontif. Mass. spedisce nel 1546 all'imperatore Carlo V, che guerreggiava contro i Luterani, molte genti ausiliarie d'Italia, insieme al cardinale Alessandro Farnese, legato a latere, e ad Ottavio suo fratello, duca di Parma e Piacenza (da correggersi in *duca* di *Castro e Ronciglione.* Vedi nota 2 pag. 129) in qualità di supremo comandante ».

giolesca, quella quiete che non potè, nè sperò mai di avere in vita.

Un acerrimo dolore di famiglia ve lo aveva trascinato (1), giacchè il nepote Ottavio Farnese, desideroso di entrare nei diritti del ducato di Parma, ebbe a scrivergli, nel novembre del 1549, una lettera minacciosa, in cui dichiarava di esser pronto a passare dalla parte di Carlo V (2), per esserne investito da lui. Senza però Ottavio giungere a questo, con l'interposizione del fratello cardinale, dal successore pontefice Giulio III fu reintegrato del diritto, e la splendida pittura eseguita nella parete delle finestre, a sinistra, rappresenta appunto questa concessione (3).

Ma verremmo meno al nostro cómpito se non ci facessimo a raccontare le cause che portarono a questo

---

(1) È questa l'opinione degli storici; ma noi non ci peritiamo di osservare che se la disobbedienza, ed anzi la *defezione* del nipote Ottavio potè essere una *determinante* della morte del Papa, non ne fu certo la sola *causa*, data la gravità degli anni suoi. In altra età Paolo III non avrebbe risentito forse il benchè minimo disturbo, abituato com'era ad una vita di sorprese, di defezioni, di lotte, di malignità.

(2) Parrebbe questo fatto in contradizione con la *lega santa* conchiusa quattro anni prima col pontefice, lega che farebbe conoscere la sua attaccatezza alla Santa Sede: ma le ragioni sono esposte in seguito.

(3) L'iscrizione dice: *Alexander Cardinalis Farnesius Urbem Parmam Octavio fratri interpositis calumniis non redditam, a Iulio III accipit; eaque fratri tradita, ancipitem id temporis domus suae statum in tuto collocat, anno MDL:* « Il card. Alessandro Farnese nel 1550 riceve da Giulio III la città di Parma, negata al fratello Ottavio per interposte calunnie; ed [egli] consegnatala al [detto] fratello, mette in sicuro lo stato della sua casa tanto travagliata in quel tempo ».

fatto, ed anzi, risalendo un poco più indietro, non si accennasse all'origine del ducato di Parma e Piacenza, ed alle sue storiche vicende.

Queste due città, comprese nella donazione fatta da Pipino alla Chiesa, facevano ora parte del ducato di Milano, passato a Luigi XII dopo essere stato usurpato da Ludovico il Moro (1). Giulio II se ne potè di nuovo impadronire, ed anzi, compiute alcune imprese, prima contro Venezia, mediante la lega di Cambray (1508) e poi contro la stessa Francia, mediante la *lega santa* (2) quasi tutta la Romagna gli aprì le porte; e altrettanto fecero queste due città l'8 ottobre 1512, delle quali il pontefice, per la *prima volta* da Pipino in giù, prese sollecitamente possesso, incorporandole allo stato ecclesiastico.

---

(1) Estintasi con Filippo Maria la casa ducale dei Visconti, successero gli Sforza per un periodo di ottantacinque anni (1450-1535). Nel 1471 doveva succedere Gian Galeazzo, ma ancora inetto al governo ne fu reggente la madre Bona di Savoia. Se non che il cognato Ludovico il Moro, dopo pochi anni lo sbalzò dal trono, e per difendere la sua espropriazione chiamò in Italia Carlo VIII. Per fortuna la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) fece a questi ritrovare urgentemente la via del ritorno. Ma Luigi XII, accampando in appresso diritti su Milano, come nipote di Valentina Visconti, discese nuovamente con un esercito svizzero, e, tradito il Moro dai suoi, fu preso, fatto prigioniero e condotto in Francia, dove morì dopo 10 anni (1516). Andò quindi il re alla conquista di Napoli; ma contrastato dalle armi spagnuole, dovette vederlo passare sotto questo dominio. Fu durante questa lotta di predominio che accadde la famosissima disfida di Barletta, di cui fu eroe Ettore Fieramosca.

(2) Luigi XII, quando scese in Italia, mediante la lega di Cambray, costituita contro Venezia, cominciò a sostenere coloro che non volevano restituire alla Santa Sede le saline di Comacchio che le appartenevano. E da qui le ragioni principali della Lega santa costituita tra Spagna, Venezia e il pontefice.

In questa lotta Luigi XII perdette la Lombardia, ma succedutogli Francesco I e messosi in lite con Leone X, per la battaglia di Marignano ricuperò il Milanese (1515); ma non rimase punto un pio desiderio la principale cura di questo pontefice per la signoria di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, giacchè nell'ultimo mese di sua vita (novembre 1521) ebbe il piacere di saperle ricuperate per la Chiesa.

Parma e Piacenza sicchè, poste a confine della Lombardia, del Piemonte, del Modenese e della Toscana e bagnate dal Tanaro, dalla Trebbia, dalla Parma, dall'Enza e dalla Nure, formavano giustamente l'oggetto di molti pensieri da parte dei sovrani.

E quando Carlo V, accampando pretese per la signoria di Milano, comincerà la lunga serie di guerre con Francesco I, queste due città saranno il vero pomo della discordia anche tra l'imperatore e il pontefice Paolo III. Quegli, venuto con la battaglia di Ceresole (1544) a far morire ogni desiderio della Francia sull'Italia, le bramava ardentemente, ma occultamente per sè; e questi, prevedendone altrimenti la perdita, aspettava l'occasione propizia per erigerle a ducato, e consegnarle a uno dei suoi, ponendo così il suggello all'opera dei due predecessori pontefici sunnominati.

Il trattato di Worms perciò – di cui avemmo a parlare (1) – fu piuttosto conchiuso tra l'Imperatore e il Pontefice, perchè il primo non potè proprio farne a meno; e lo dimostrò subito nella successiva impresa contro la lega Smalcaldica (2).

---

(1) Vedi p. 128

(2) Ad Alessandro Farnese, inviato a lui come Legato, impose di togliere la croce che aveva inalberato in segno della sua missione. Si adoperò per la conciliazione il Cardinale Girolamo da Corregio.

Paolo III però non ebbe reticenze, e promovendo il nepote Ottavio a duca di Castro e Ronciglione (1), in cambio nominò, con bolla del 26 agosto 1545, il figlio Pierluigi duca di Parma e Piacenza, per l'annuo tributo di novemila ducati d'oro in favore della Camera Apostolica. Questo fatto venne in certo modo ad esacerbare l'animo dell'imperatore. Tuttavia non dette egli a divederlo, ed anzi usò sempre una politica quanto più potè coperta, temendo che il Pontefice si avvicinasse alla Francia, come lo aveva fatto prevedere in una sua frase rimasta famosa nella storia (2).

Il duca Ferrante Gonzaga, inoltre, era quegli che non cessava dal portare sempre nuovi elementi di discordia avanti all'animo dell'imperatore. Geloso com'era della potenza dei Farnese, egli voleva assolutamente vederla abbattuta. Cominciò quindi col dipingere tanto Pierluigi, quanto il cardinale Alessandro, suo figlio, avversi al partito imperiale, e la fallita congiura dei Fieschi (3) gli

---

(1) Vedi pag. 121, 128 e s.

(2) A tante piccine contrarietà di Carlo V, il papa ebbe a dire: « Ho bello e veduto dalla storia, e dall'esperienza mia e di altri, che mai la S. Sede non fu potente e prospera, se non quando alleata coi Francesi ».

(3) Gian Luigi Fieschi, amabile quanto ambizioso, aveva concepito il disegno di abbattere la sovranità dei Doria in Genova, innalzatavi da Carlo V. Unito al fratello Girolamo, e forse non senza lontani intendimenti del duca Pierluigi Farnese, a mezzanotte, mentre la città era immersa nel sonno, con un gran numero di congiurati s'impossessò di alcune porte, combattendo con i soldati, mentre il Verrina con alcune galee bloccava l'entrata del porto, ove trovavansi quelle del Doria. Ne seguì la morte di Giannettino Doria, nipote del vecchio doge, il quale si salvò fuggendo. Ma il destino volle che anche Gian Luigi, attraversando un ponte mal fermo, cadesse in mare, ed affogasse miseramente. Il fratello Girolamo non fu più all'altezza dell'impresa, e dopo altra lotta, tanto lui che i congiurati furono fatti morire.

somministrò facile argomento. Poi venne persuadendolo di potersi, con la forza, impadronire del ducato di Parma, pensando lui a preparare il terreno. Ordì, egli infatti in Piacenza una congiura a danno del Farnese, insieme con Anguissola, Landi, Confalonieri e Pallavicino; e mentre una vera truppa di congiurati, il 10 settembre 1547, occupava in pieno meriggio le porte della fortezza in cui il duca dimorava, fugandone le guardie, i suddetti penetrarono nella sua stanza e, pugnalatolo, pei piedi ne appiccarono il corpo a un chiodo fuori della finestra soprastante il fossato. Il popolo plaudì alla macabra scena, ed anzi prese a ricoprire di villanie e d'insulti il cadavere del loro tiranno (1) finchè non cadde quasi a brandelli nel sottostante fossato, e salutò i congiurati quali liberatori della loro patria (2).

Piacenza fu subito occupata dalle armi imperiali, ma non così Parma, difesa dalla vigilanza dei capitani a cui era affidato il comando della guarnigione ed al cui governo Paolo III, per paura che da un momento all'altro anche questa città cadesse nelle mani di Carlo V, subito nominò Ottavio, sostituendo Orazio al ducato di Castro e Ronciglione (1548). Però stante le difficoltà del momento, credette il pontefice prudente affidare la difesa della piazza al prode Camillo Orsini, revocando, fino a nuove disposizioni, l'investitura fattane ad Ottavio. Nel

---

(1) La vita di Pierluigi dissoluta e dispotica non lasciò davvero rimpianti. Il popolo non ebbe torto ad insozzarne di fango fin la memoria: ma il popolo non va compreso con la storia. Questa, se deve riconoscere in lui l'uomo plasmato di vizi e d'assolutismo, in qualche modo riproducenti il suo secolo, non può, d'altra parte, nè deve misconoscere i suoi pregi.

(2) In questo frangente Annibal Caro, segretario del Farnese, potè a mala pena salvarsi fra la moltitudine, e rifugiarsi presso il Cardinale Alessandro.

frattempo l'imperatore tentava ogni mezzo di persuadere tanto questi che il Pontefice, prima di prendere, in cambio di Piacenza, quarantamila ducati di rendita e lo Stato di Siena, e poi il ducato di Calabria e dodicimila doppie di rendita. Ma non era un semplice titolo che il Papa desiderava pel nipote, sibbene, e più di tutto, il desiderio di costituire nel centro d'Italia un baluardo contro le subdole pretese di Carlo V. Non è quindi a dire se fu rifiutata ogni offerta. Se non che Ottavio, bramando di assumere presto il governo del ducato, nè vedendo il pontefice pigliarsi premure di richiamare l'Orsini, partì segretamente da Roma e tentò sorprendere Parma. Quindi scrisse la famosa lettera allo zio, per la quale abbiamo veduto questi morirne di dolore, come si vorrebbe dagli storici.

Per fortuna a Paolo III successe Giulio III della famiglia Dal Monte, il quale per riconoscenza al suo predecessore (1) il 7 febbraio 1550 reintegrò il Farnese del diritto di Parma, a condizioni però di non ammettervi presidio straniero.

Ma come poteva Ottavio essere tranquillo, se Carlo V teneva ancora occupata Piacenza e non cessava di rinunciare alle pretese su Parma, che rivedeva feudo imperiale? Per la qual cosa a mezzo del fratello Orazio, tanto bene viso presso la Corte di Francia, da essere ascritto al *ceto dei Gentiluomini di Camera,* e da essere prescelto come sposo della figlia di Enrico II, Diana di Valois, ottenne egli nel 1553 buon numero di milizie. La cosa però sortì subito un effetto disastroso. Perchè Giulio III scomunicò il Farnese e mandò ad assediare Parma, e l'imperatore occupò militarmente, a nome della Chiesa,

---

(1) Fu Paolo III che aveva creato il Dal Monte cardinale, ricevendo questi le insegne dalle mani del cardinale Alessandro Farnese. In appresso ebbe altissime legazioni che lo portarono al papato.

il ducato di Castro e Ronciglione, solo abbandonandolo per l'interposizione della affettuosa sposa di Ottavio, Margherita d'Austria.

A questo punto la storia dei Farnese, tramandata dal valoroso pennello degli Zuccari, si arresta insieme con la potenza di questa illustre dinastia; nè vi sono in realtà, nei tempi successivi, imprese che abbiano potuto far risorgere od impedire la precipitosa decadenza di essa, se si eccettua quella di Fiandra per opera di Alessandro Farnese, il più valoroso capitano del suo tempo. Osservando però questa sala si rimane ammirati da tre altri splendidi dipinti.

Il primo, nel sovrapporto a destra della parete contigua al vano successivo, ricorda i felici sponsali celebrati nel 1552 (1) tra il duca Orazio Farnese e la figlia

---

(1) Il Carabelli fa seguire queste nozze il 9 novembre 1549; ma noi se abbiamo corretto qualche anacronismo e qualche irregolarità storica nelle pitture di questo palazzo, riferite ad epoca remota, non ci sapremmo mai decidere a correggere questa data, caduta *durante* la costruzione del palazzo stesso. La *distrazione* d'Annibal Caro - e come poeta poteva esserlo - sarebbe troppo marchiana.

Del resto col Frangipane, a riguardo, non si capisce proprio nulla. Tali nozze pare siano state per lui il *ponte dell'asino* del suo lavoro, fino a far morire e risorgere il povero Paolo III!! Mentre infatti a pag. 67 delle « Memorie sulla vita di Alessandro Farnese » dice Paolo III esser morto il 10 novembre 1549, a pag. 47 nota 2. insieme ad Orazio Farnese e Diana di Valois, nel 1552 gli fa sposare la nepote Vittoria con Guidobaldo duca d'Urbino, « compiendo il rito solennemente nella gran sala detta di Costantino nel Vaticano ». Peggio ancora, a pag. 65 parrebbe di doversi rilevare che alla morte di Pierluigi, avvenuta nel 1547, Orazio già fosse sposo di Diana. Altre contradizioni, d'altra natura, si trovano a pag. 71 e 72; del resto se ne trovano ad ogni piè sospinto, nè noi sappiamo capacitarsene.

di Enrico II, Diana di Valois, presenti Caterina de' Medici regina di Francia, Margherita, sorella del re, il re di Navarra, il giovane Cardinale di Lorena, l'ammiraglio principe di Condè ed altri (1).

Gli altri due sono come una coronazione delle gesta Farnesiane, a torto ostacolate, nell'ultimo periodo, dalla ambizione di Carlo V. Ed è perciò che nel primo, situato in mezzo alla stessa parete, è effigiato Enrico II, il *conservatore* della illustre famiglia (2) e nel secondo, posto nella parete di prospetto a chi entra, Filippo II di Spagna, succeduto al padre abdicatario, che riconoscendo i diritti di Ottavio ordina lo sgombero delle milizie spagnuole da Piacenza e ridona a lui il pieno dominio (3) della città.

*
* *

E qui termina pure il nostro compito di illustrazione storica. Ma perchè il lettore non abbia a ricevere nella mente l'impressione di un panorama per una buona metà coperto da foltissima nebbia, diamo nel quadro genealogico posto in fondo al volume l'intero sviluppo della illustre dinastia, riassumendo, per i principali personaggi, i fatti che li resero distinti o che hanno relazione col

---

(1) L'iscrizione dice: *Henricus II Valesius, Galliarum rex, Oratio Farnesio, Castri duci, Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis MDLII:* « Enrico II di Valois re delle Gallie, dà in matrimonio sua figlia Diana ad Orazio Farnese, duca di Castro. nel 1552.

(2) L'iscrizione dice: *Henrico, Francorum regi maximo, familiae Farnesianae conservatori:* « A Enrico, gran re dei francesi, conservatore della famiglia Farnesiana ».

(3) L'iscrizione dice: *Philippo, Hispaniarum Regi maximo, ob eximia in domum Farnesiam merita:* « A Filippo, gran re della Spagna, per i meriti insigni verso la casa Farnese ».

presente lavoro. In questo modo, oltre ad una sinossi storica del periodo posteriore fino alla estinzione dei Farnese, il lettore troverà modo di rendersi chiara la complicata orditura delle parentele, che noi abbiamo voluto semplificare il più possibile.

La Cappella. — Uscendo dalla sala dei Fasti Farnesiani si entra nella rotonda cappelletta, dove la famiglia si raccoglieva ad ascoltare la messa (1). Le pitture sacre sono di una bellezza meravigliosa, ed un senso melanconico invade all'osservarle. Nel centro della volta è dipinto l'*Eterno Padre* in atto di creare l'universo, e nei medaglioni circostanti sono riprodotti i principali soggetti della Sacra Scrittura: La creazione di Eva; il diluvio; il sacrificio d'Isacco per opera del padre Abramo; Faraone sommerso nel Mar Rosso con tutto l'esercito per volere inseguire gl'Israeliti; il profeta Samuele che unge David creato Re; e infine lo stesso David assiso in trono in atto di ricevere ossequio e sudditanza dal suo popolo.

Presso l'altare, poi, sono: in mezzo la *Pietà*, a destra *S. Pietro*, a sinistra *S. Paolo* e sopra di essi, in piccolo, a chiaroscuro, il martirio di ciascuno di questi due padri della Chiesa.

Seguono attorno attorno la cappella, in nicchie piatte e a grandezza naturale, gli altri apostoli, aventi ciascuno, al di sopra, ugualmente in chiaroscuro, il relativo martirio. Si allontana però in questo S. Tommaso, sopra cui è il fatto avvenuto nel Cenacolo, dove ebbe a credere

---

(1) La forma rotonda si deve alla sua costruzione nell'area della sottoposta stanza del corpo di guardia.

alla reale resurrezione di Gesù toccando le ferite del suo costato.

Notevoli sono qui i fedeli ritratti di Giacomo Barozzi, e di Taddeo Zuccari nelle fisionomie degli omonimi apostoli *S. Giacomo* e *S. Taddeo.*

Nelle due nicchie più grandi, in relazione a quelle dell'altare, sono effigiate a destra le *tre Marie* recantisi al sepolcro a constatare la resurrezione del figlio di Dio; e a sinistra *S. Giovanni Battista* predicante nel deserto, che accennando coll'indice l'altare sembra proferisca le parole scritte vicino: *Ecce Agnus Dei:* « Ecco l'Agnello di Dio ».

Nei tre sovrapporti infine, sono in quello di mezzo *S. Gregorio Magno,* in quello di destra *S. Lorenzo,* e in quello a sinistra *S. Stefano.*

Dalla porta di mezzo si accede alla sacrestia e alla stanza del cappellano con uscita sul portico.

Ma eccoci finalmente all'ultima sala di questo Piano Nobile chiamata dai soggetti

Sala dei fatti d'Ercole. — Da qui il panorama che si gode supera ogni aspettativa. Sembra che il genio di Annibal Caro siasi compiaciuto far corrispondere alla suggestività della sala, quasi contendente con la grandezza e maestà della natura, fatti altrettanto portentosi, quali sono quelli operati dall'Alcide (1) per la maggior parte in questi paraggi.

---

(1) Si voglia fare astrazione dai finestroni chiusi con vetri dell'epoca, se si desidera che la fantasia entri in un mondo poetico e grandioso, per la quantità di luce e d'aria che penetra a fasci e per la vista che si offre. Si vuole che la Regina di Svezia, venuta a visitare il palazzo nel 1655 sotto il duca Ranuccio, che le preparò grandissime feste, giunta a questa sala esclamasse: *Non dico Gesù per non guastare l'incanto.*

Vuole infatti la favola, riferita da Servio nei suoi Scoli sull'*Eneide*, che quando Ercole, partendosi da Tebe, venne a visitare il gruppo Cimino, i popoli di queste parti, per lo più tutti pastori, avendo avuto notizia della straordinaria forza con la quale egli operava cose prodigiosissime, lo pregarono di dargliene un saggio. E poichè essi lamentavano una grande deficienza di acque per abbeverare i loro armenti, così Ercole volle appagarli specialmente in questo.

Nel quadrato a sinistra di chi entra vedesi infatti l'*Alcide* effigiato in prospettiva che, ad effettuare il suo disegno, conficca un lungo e pesante palo di ferro in quella valle dei Cimini che fu poi chiamata Valle di Vico, invitando i più robusti fra gli abitanti ad estrarnelo: *Alcides ferrum infixit tellure sub ima:* « Alcide conficcò il ferro nel profondo della terra ».

I pastori si mettono alla prova, come si vede nell'identico quadrato a destra, ma inutilmente: *Conantur manibus iuvenes evellere telum:* « I giovani si sforzano ad estrarre con le mani il ferro ».

Vi s'impegna allora Ercole, e tanto profondamente era stato conficcato il palo, che nell'estrarlo una veemente polla d'acqua scaturisce al posto di esso, facendo rimanere stupiti i pastori circostanti. L'esametro dice: *Extrahit Alcides lacus unde erupit hyatu.* « Alcide estrae [il palo], dalla cui apertura nacque un lago ».

Ma l'acqua non cessa di sgorgare, onde a poco a poco – come si vede nel quadrato di mezzo – viene a recingere il piccolo monte Venere a guisa di graziosissimo lago, da essere poi dai poeti chiamato *specchio di Diana.* Ercole allora, per dar nuova prova della sua destrezza, ricoperto dal capo alle gambe della pelle del fiero leone

ucciso nella selva Nemea, comincia a inoltrarsi, tenendo nella destra il palo di ferro, mentre donne e fanciulli, parte sorpresi di tanto prodigio e parte spaventati, pare cerchino una via di salvezza, temendo di rimanere annegati.

Ciò che è maestrevolmente eseguito e che dimostra nei fratelli Zuccari una sicura conoscenza delle leggi prospettiche ed ottiche, si è che ovunque l'ammiratore si fermi a guardare Ercole ed il fanciullo che a braccia aperte gli sta dinanzi, quegli è sempre nella posizione di guardare attentamente, e questi è sempre rivoltato da tergo.

La riconoscenza dei pastori non doveva mancare a tanto benefattore, e nell'ultimo quadrato a sinistra è infatti dipinto, sulla sommità dell'isolato Monte Venere, uno splendido tempio in costruzione dedicato a lui. L'esametro dice: *Hic illi templum Pubes sacravit agrestis:* « In questo luogo il popolo rustico gli dedicò un tempio ».

Importante è osservare che tra gli artefici del tempio, è il valente architetto Giacomo Barozzi che dirige i lavori, e il di lui fratello Gian Angelo, capomastro scalpellino, che con l'esempio invita gli altri a porre in esecuzione gli ordini e i disegni del maestro.

*
* *

Qui però dobbiamo fare una piccola e necessaria digressione, sempre in attinenza al compito nostro.

È questa una vera e propria favola? Il piccolo lago, che prese forse il nome dalla vicina città dell'epoca romana chiamata *Vicus Elbii* (1), per la scienza ha oggi

(1) Altri dicono che qui sorgesse l'antica *Succinium,* e alcuni scrittori asseriscono, che quando le acque del lago erano chiare vi apparivano nel fondo le sue rovine.

un'origine del tutto geologica, in quanto è considerato come uno di quei serbatoi, tanto numerosi nella provincia, generato da uno sprofondamento della montagna stessa di natura vulcanica. Ma sul piccolo monte rimasto, esiste, verso il sud, un ampio e spaventoso antro, pressochè inaccessibile, con ruderi e macerie, che lasciano giudicare non essere stato fatto totalmente dalla natura; e le scale che vi si vedono e gli altri residui dimostrano esservi stata nei remotissimi tempi un'edicola sacra a qualche divinità del gentilesimo, distrutta quindi o dal tempo o dall'eruzione vulcanica o dagli uomini.

Annibal Caro, perciò, con elementi veri costruì la famosa favola di Ercole. Ma quanto al soggetto per se stesso, mettendo da parte ogni immaginazione mitologica, che serve così bene d'aiuto alla poesia, a noi sembra di potere asserire, con certo fondamento, ch'esso voglia ricordare una reale impresa idraulica dei Farnese, impresa veramente da Ercole, e per la quale ebbero ad essere i veri benemeriti delle popolazioni subcimine. E cioè, o si volle ricordare la costruzione, fatta fare da Ranuccio, dell'emissario che conduce le acque del lago al vicino vallone, formando il cosidetto Riocano (Rio Vicano); o l'impresa non meno grandiosa e degna del munifico cardinale Alessandro, dell'aver portato in Caprarola, che ne lamentava una penuria nocevole, tale copia d'acqua di natura purissima, da rendere invidiato il piccolo paese dalla vicina Ronciglione, d'importanza amministrativa e politica molto maggiore (1).

---

(1) Questa graziosa e pulita cittadina, già capitale del piccolo ducato farnesiano, è ancora costretta a servirsi dell'acqua del lago di Vico. Progetti di nuove condotture se ne sono fatti, ma non ancora si ha l'idea di una possibile attuazione, data la spesa e le difficoltà di carattere tecnico.

Nel primo caso, infatti, Ranuccio riparò al grave inconveniente delle continue inondazioni che avvenivano delle contrade vicine, quando le acque del lago, per esuberanza, passavano al di sopra degli orli del cratere, e provvide saggiamente ad una grandiosa forza motrice, da servire di fecondissimo elemento produttivo (1). E nel secondo caso Alessandro raggiunse lo scopo, mediante un cunicolo che, partendo dal monte Soriano, incanalava per dodici miglia una fresca sorgente di acqua, la quale scendeva ad arricchire doviziosamente la villa e il paese di Caprarola (2); e giungendo poi al distrutto castello di Casamala, forniva d'acqua la tenuta del Barco.

Ci fa congetturare tutto ciò, specialmente il giglio farnesiano soprastante il palo di ferro, col quale Ercole compie il prodigio del lago di Vico.

Passando ad osservare l'imposta della volta, nei quattro piccoli quadrati bislunghi, adorni di vaghissimi stucchi, sono riprodotti altri prodigi del forte Alcide. E - a sinistra dello stemma farnesiano, sorretto artisticamente da due angeli - *l'uccisione dell'idra di Lerna*, dalle molte

---

(1) Il corso di questo emissario, ora sotto una bella foresta, ora attraverso rocce, offre punti pittoreschi di somma considerazione.

(2) È noto come in processo di tempo, il condotto, interrato e negletto, cominciò ad ostruirsi, arrecando grave penuria d'acqua in paese. Piacque però a Ferdinando III di ridar vita a tanta opera grandiosa, ed approvando un progetto di deostruzione e di espurgo per sole sei miglia, si ottennero, in aumento alle preesistenti, altre 34 once d'acqua perenne. I lavori furono diretti dall'architetto Cav. Bosio, coadiuvato dall'ingegnere Cav. Gabet. Nel 1859 il regio agente dei beni farnesiani fece situare all'estremità del muraglione, presso la porta di privata uscita del palazzo, una cassetta di divisione per dispensare l'acqua a favore del monastero di S. Agostino e Rocco, del Convento di S. Teresa, del palazzo e del Comune di Caprarola, che venne così ad arricchirsi di fontane.

teste riproducentisi, per la quale bisognava giornalmente sacrificare una fanciulla.

Segue quindi la *lotta di Ercole col fiume Acheloo,* che si tramuta in nuovo animale ogni volta che è vinto. Divenuto peró un toro, l'Alcide gli stacca un corno, il quale donato ad una donna detta Copia, compagna della fortuna, viene dai poeti a chiamarsi Cornucopia. (Vedi pagina 56).

Nel terzo, a destra, nel lato superiore della cornice, *Ercole andato all'inferno,* lega con tre catene il trifauce Cerbero, per liberare l'amico Teseo, imprigionato da Orco (1).

E finalmente, nel lato inferiore, la *vittoria riportata dall'eroe sul centauro Nesso,* che aveva divisato di rapirgli la moglie Dejanira, facendole guadare sulle sue spalle un profondo e pericoloso fiume (2).

Nella lunetta sopra la porta della descritta cappella, *Ercole è profondamente addormentato,* e Belgione insieme col fratello cercano di nascondere in una spelonca – portandoveli a ritroso – i due giovenchi che l'eroe aveva rubati sulla spiaggia dell'Eritreo. I due esametri dicono:

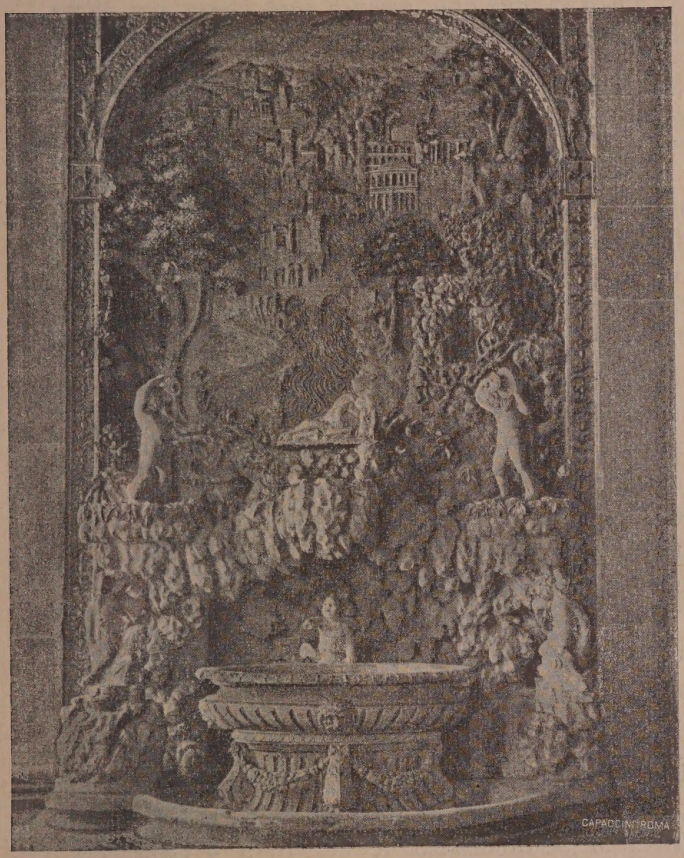
Belgion abstraxit furtim cum fratre iuvencos
Quos vagus Alcides Erithreis eduxerat oris.

---

(1) Questo Orco si dice sia stato un re della Sicilia che imprigionò Teseo. Il figlio di lui, Cerbero, col suo gridare impediva che il prigioniero venisse scoperto: ma Ercole si vuole lo abbia legato portando con sè l'amico.

(2) È nota la vendetta che ne prese il centauro, facendo indossare ad Ercole, a mezzo della stessa moglie, la terribile camicia che lo portò alla morte.

« Belgione, in compagnia del fratello, condusse via furtivamente i giovenchi, che il vagabondo Alcide aveva trasportato dai Lidi dell'Eritreo ».



Fontana nella Sala dei Fatti d'Ercole.

Ma svegliatosi l'Alcide ricupera i rapiti giovenchi nei campi di Lamone, e con l'aiuto di Giove, che gli manda sassi dal cielo, uccide Belgione e il fratello, come si vede

nella lunetta di fronte che si trova al disopra della fontana.

I due esametri dicono:

Saxa pluunt huic auxilio Iove missa per auras
Praedones quibus oppressit Lamonis in arvis.

« Dall'alto piovono sassi, mandati in suo aiuto da Giove, coi quali oppresse i predoni nei campi di Lamone ».

Tralasciando di parlare delle pitture delle pareti rappresentanti le quattro stagioni, di cattivissimo gusto, siccome posteriori e di persona presuntuosa e appena intendente dell'arte (1), la fontana di prospetto fa che l'occhio ritorni ad essere appagato di superba bellezza. Formata di minuto mosaico, un bel panorama vi campeggia nella forma di un paesino attraversato da un fiume. L'adornavano sei statuette di marmo pario e, fra l'altre, un Cupido dormiente circondato da altri putti ed amorini, uno dei quali era adagiato su di un delfino ed uno, in simmetria, su di un cavallo marino. Da essi scaturivano zampilli d'acqua che venivano raccolti nel vascone centrale di giallo antico, di fine lavoro.

Come tutto rimprovera quello stato d'abbandono nel quale per più di un secolo cadde la manutenzione di tanto pregiato edificio!

Nei sovrapporti e nei vani, infine, è la scenografia della città di Parma e Piacenza e di alcuni paesi componenti il ducato di Castro e Ronciglione: Castro – fatto distruggere da Innocenzo X nel 1649 - Caprarola, Canino, Fabbrica, Marta, Capodimonte e l'isola Farnesiana.

---

(1) La stessa persona che Vincenzo Camuccini, come abbiamo detto altrove, condusse seco quando fu mandato a restaurare alcuni screzi affacciatisi sulla vòlta della camera dell'*Aurora*.

Ed ora per la descritta *scala del cartoccio* ascendiamo all'Appartamento dei Cavalieri e degli Staffieri.

VII.

Appartamento dei Cavalieri e degli Staffieri.

Questi due appartamenti sono di ordine diverso da quello dei sottoposti essendo i vani divisi, in mezzo, da corridoi.

L'appartamento dei Cavalieri, tramezzato da cinque corridoi posti in corrispondenza delle cinque facciate, è formato di sessanta stanze, trentasette delle quali sono nei lati esteriori del pentagono e prospettano il paese, e ventisette con finestre sul cortile sopra i portici.

L'appartamento degli staffieri, al quale si accede mediante la stessa *scala del cartoccio,* non ha le stanze così comode come le sottostanti, pur avendo la stessa disposizione e quantità di corridoi. Solo ventisei stanze sono anche di dimensioni maggiori, ma le finestre sono basse e sporgenti sotto il cornicione ad uso di mezzanini. Altre stanze, fuori d'ordine, sono piccole e basse essendo ricavate in parte dai riquadri di quelle dell'appartamento nobile e in parte sopra quelle meno alte destinate per la servitù.

VIII.

I Giardini e la Villa.

I Giardini. — A mezzo dei due ponti levatoi situati a livello del piano nobile - e che avemmo occasione di accennare descrivendo le due sale dei Lanifici e dei Giudizi (1)

(1) Il ponte ad est a cui si accede dal finestrone della sala dei Lanifici è attualmente impraticabile, perchè rovinato in uno col suo spione di sostegno.

– portiamoci ad ammirare le bellezze dei giardini e l'amenità della Villa soprastante, osservando prima le quattro statue che adornano i ponti stessi alle estremità, rappresentanti le quattro stagioni, come lo dicono i loro emblemi.

I giardini sono divisi in due distinti quadrati, uniti in certo modo al loro angolo d'incrocio delle linee estreme da una superba fontana detta del Pastore, dalla statua che l'adorna e dalla sua struttura di stile tutto campestre, formata com'è di sassi e scogli collocati con tal gusto ed arte, da sembrare che l'acqua e il tempo l'abbiano così naturalmente sgrottata. Le sue acque derivavano dalla parte superiore della villa ampliata in seguito; ma ora lo stato d'abbandono, che rattrista penosamente, ne l'ha resa del tutto priva. Anzi, sino a qualche mese fa, la malignità del tempo e l'incuria degli uomini avevano fatto sì che essa si nascondesse completamente sotto un brutto ammasso di cespugli e di rovi, forse pietosi di volerne salvare almeno la vaga struttura.

Entrambi i giardini sono ripartiti simmetricamente in altri piccoli quadrati adorni nel loro centro di graziose fontane, d'onde zampillavano perennemente limpide acque, ora perdute; e nel mezzo sono dei belvedere, da cui in quello posto a tramontana si gode la bellissima veduta della campagna di Falleri, di Civitacastellana, di parte della Sabina e dei monti che la separano dagli Equicoli negli Abruzzi; e in quello ad occidente il panorama della campagna verso Ronciglione, Monterosi e Roma. I bei viali con vive spagliere, le nicchie di verdura nelle voltate, gli scogli, le acque freschissime e lucidissime come occupate in garrulo chiacchierio, i platani, i cipressi, i deliziosi boschetti, le prospettive incantevoli, le statue, le divinità delle acque abbandonate mollemente nei placidi ozi, non possono non rapire l'animo dell'osservatore, dalla cui fantasia é trasportato inavverten-

temente nel mondo incantato che le nonne ci fecero conoscere da bambini.

Nel fine del viale principale del giardino che guarda a tramontana è notevolissima la grotta delle Naiadi, lavorata a mosaico di piccole breccie naturali, nel mezzo della cui fontana sorge una Venere di fino marmo, cui fanno corona altre quattro statuette, che versano nel vascone di mezzo acqua in grande abbondanza. Ed in simmetria, nella fine del viale del giardino, ad occidente, è meravigliosa la grotta dei Satiri, ricoperta da ogni parte di bellissimi stalattiti pendenti dalla volta. Ora essa è semidistrutta, ma prima presentava molte statue di satiri e di altre divinità marine, di statura gigantesca, formate interamente a stucco, e in distanza, nello sfondo, più piccoli, Silvani e Silvane seduti, in atto di suonare i loro flauti e le loro zampogne, in mezzo al laghetto d'acqua formato dai ricaschi della volta e degli stalattiti pendenti che gli danno il nome. Questo luogo così suggestivo, il portico davanti, la naturale pittura delle erbe acquatiche arrampicate alle pareti rustiche e fatte sorgere nell'arco della grotta stessa, i sedili di pietra all'intorno costituivano tale un complesso di amenissima rusticità, da sembrare adatto alla formazione di un teatro naturale. È risaputo infatti che i serenissimi Farnese, tolte le acque, vi fecero eseguire ripetutamente la commedia del Pastor Fido del Guarini in allora tanto in fama, e che il cardinale Odoardo, nepote del cardinale Alessandro, tra le altre scherzevoli produzioni, vi fece eseguire con canti e suoni un dramma composto dal poeta Liberati, intitolato: *Gl'intrighi di amore* (1).

---

(1) Fu pubblicato nel 1630 e dedicato al card. Odoardo dal dottore Scipione Pecini di Caprarola. Rarissima ne è divenuta l'edizione: una copia si conserva dalla famiglia Garzoni del paese.

Non mancano poi i così detti *giuochi d'acqua*. Sotto un piancito di selciato, formato di ovate e di piccole breccie di marmo bianco e nero disposte in maniera, da formare rabeschi e gigli, sono infatti nascosti piccoli condotti, che zampillando improvvisamente bagnano con grazioso scherzo gl'incauti e i curiosi.

*
* *

La Villa. — Il cardinale Odoardo Farnese, secondogenito di quell'esperto capitano che fu Alessandro, governatore delle Fiandre e duca di Parma e Piacenza, volle qui ampliare i due giardini, con una villa deliziosa al di sopra dei medesimi. A tal uopo, fatto acquisto dei terreni contigui, in modo da raggiungere una complessiva superficie di 20.690 mq., l'anno successivo iniziò i lavori.

Fattane pertanto circondare l'estensione con mura che vennero a continuare quelle che recingevano i giardini, si racchiusero, tanto a destra, verso la strada di S. Rocco al Piano, che a sinistra, verso la contrada del Fosso oscuro, detto anche vicolo Scoppola, spesse macchie cedue di Corniolo e Carpino, selve di abeti (1) e un magnifico castagneto.

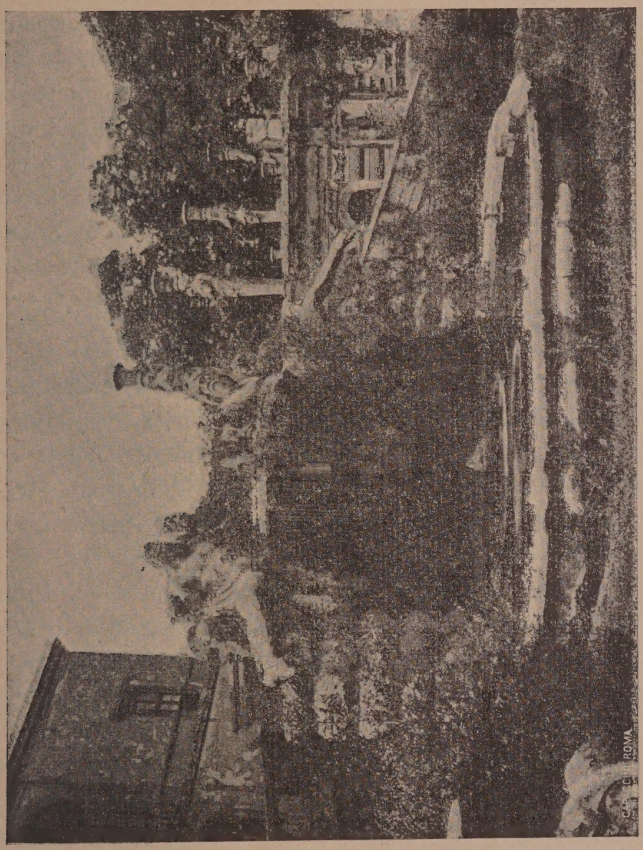
Ma ascendiamo noi i tre ripiani in cui è disposta la villa, onde osservarla partitamente; e partendo dalla fontana del Pastore già descritta, soffermiamoci prima ad osservare il magnifico colpo d'occhio che ci si presenta

---

(1) Rileviamo dal CARABELLI (op. cit. p. 200, n.) che « è fama come questi abeti fossero piantati allorchè disponevasi il giardino. In questi ultimi anni (il Carabelli scriveva prima del '60) il Re di Napoli ne atterrò buona parte, diradò i viali e asportò dal palagio, unica reliquia che rimaneva di tanta magnificenza, tre tavolini di una collezione di finissimi marmi ».

con lo sfondo dell'elegante Casino, in perfetta proporzione col monumentale palazzo.

Al di là della fontana eccoci quindi allo spazioso,



La Fontana del Bicchiere.

tripartito viale di abeti, che prende successivamente il nome di Viale principale degli Abeti, nel mezzo, e Viale delle Carrozze e Viale del Pometo ai lati, per il quale si perviene al primo ripiano. Questo è formato di una piazza in quadro abbellita di spalliere di verdura, ma

una volta ornata anche di nicchie e di statue rappresentanti Tartari, i cui ruderi ancora si ammirano. Nel centro una grandiosa fontana circolare a guisa di peschiera, ripristinata nel 1850 sull'antico disegno del tutto andato in rovina, è fornita di abbondantissima quantità d'acqua somministratale da altre piccole fonti che le fanno corona, e sospinge in alto, a mezzo della bocchetta centrale formata a giglio, un veemente zampillo, il quale ricadendo a minutissime stille, bene spesso produce verso il tramonto un piccolo e naturale arcobaleno. Le due statue che vediamo ai lati rappresentano l'una il Silenzio e l'altra la Penitenza.

Una duplice scala a padiglione, nel mezzo della quale è posta una catena di delfini di peperino, dalle cui narici esce un'acqua cristallina, conduce al secondo ripiano. Ma prima l'accesso era sottoposto ad uno scherzosissimo, per quanto molesto battesimo, giacchè da piccoli condotti nascosti nei gradini e nelle pareti della scala stessa, zampillava ad un tratto acqua, che si riversava sugli incauti.

Una fontana uguale alla precedente, detta dei Fiumi, ci chiama con dolce mormorio dalla sommità della scala stessa, da cui si apre il nuovo piazzale. Questo, riccamente adornato all'intorno di cariatidi, nella cui effigie si vuole siano ritratte le fisionomie dei villici che in quel tempo coltivavano i giardini e la villa (1), offre qualche cosa di grandioso, e basta aggiungere che le due fontane laterali in peperino, formate da un complesso di cavalli marini e di delfini, sono disegno del divino Michelangelo, perchè la gloria dell'arte armonizzi nell'anima nostra in

(1) Il Sebastiani, ai suoi tempi vedeva ancora, in quei volti mar morei, moltissime somiglianze con persone del paese. Oggi ogni ricerca sarebbe forse inutile. *Fata ruunt!...*

uno con la gloria della natura e la suggestività del luogo, specie nelle ore del tramonto. Nel centro poi s'innalza elegante e vaga per arabeschi e situazione, la nobile palazzina, altro monumento del celebre Vignola, per averne fatto precedentemente il disegno come casino del castello. Esso si compone di due soli piani con quattro camere e due logge per ogni piano. Nello spazio intermedio fra le sale è una divota cappellina, il cui quadro, rappresentante la *Deposizione dalla Croce*, è ora riposto in una sala del grandioso palazzo. È tradizione che sia opera di Guido Reni; non è invece che una copia del pregevolissimo originale, che si conserva nel palazzo Farnese in Roma, dove fu lasciato dal cardinale Odoardo con testamento del 1626.

Ma affrettiamoci a salire nell'ultimo ripiano per la doppia scala scoperta cordonata e selciata con piccole breccie di marmo.

Questo si compone di un'ampia platea, con sedili intorno, circuita da parapetto ornato di ninfe cavalcanti su cavalli marini e di tritoni che gettano acqua in tazze di peperino.

Nel centro della piazza è eretta una fontana di svelto ed elegante disegno, ora priva del *liquido elemento*; prossimo, è un grazioso giardinetto coltivato a fiori, tra i cui riquadri sono dei mascheroncini versanti acqua in tazze di peperino. A sinistra un lungo viale di abeti conduce fuori della villa, sulla strada comunale, non lungi dalla chiesuola rurale di S. Rocco, oltrepassando la porta di chiusura, detta porta dei Gigli, dallo stemma farnesiano sovrapposto.

NB. - Mentre andiamo in macchina veniamo, con nostro grande piacere, a conoscere che una nobile signora, accesa di sublime amore per l'arte, Mad. Florence Baldwin, profonde intelletto, cuore, tesori a ritornare al pristino splendore questo gioiello di Barozzi.

BIBLIOGRAFIA

N. B. — Per non ingombrare il lavoro con inutili note bibliografiche abbiamo preferito dare qui un piccolo catalogo dei libri consultati per la compilazione del presente volume, lasciando che le note appostevi chiarissero meglio i punti storici, di cui non si poteva fare ampia narrazione.

Affò Ireneo - Vita di Pierluigi Farnese.

Angeli Dominicus - De depredatione Castrensium et suae patriae historiae.

Annibali Fiaminio Maria - Notizie storiche della Casa Farnese e della città di Castro e suo ducato.

Antonelli - Vicende della dominazione pontificia nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia, ecc.

Anonimo - Vita di Cola di Rienzo.

Audisio - Vita dei Papi.

Baglioni - Vite dei Pittori.

Bentivoglio - Delle guerre di Fiandra.

Boccardo G. - Enciclopedia.

Borgia Stefano - Istoria dom. temp. nelle Due Sicilie.

Calisse Carlo - Storia di Civitavecchia.

— I Prefetti di Vico.

— Costituzione del patrimonio di S. Pietro in Tuscia. (Arch. *Soc. Rom. St. Patr.* 1892).

Campanari. - Tuscania e suoi monumenti.

Carabelli Gaetano - Dei Farnesi e del Ducato di Castro e Ronciglione.

Cancellieri - Storia dei possessi dei Pontefici.
Cantù Cesare - Storia Universale.
Cicognara - Storia della scultura.
Cinonio - Vita dei Pontefici.
Cipolla Carlo - Storia delle Signorie d'Italia.
Cipriano Manente - Cronaca d'Orvieto.
Coattini Francesco - Raccolta di orazioni e rime diverse e descriz. della morte, esequie, cenotafio del Card. Farnese.
Coleti - Relazione della ragione del Duca di Parma contro l'occupazione del Duc. di Castro.
Contelori Felice - Sopra le ragioni del Seren. di Parma contro la prova delle città e duc. di Castro eseguita dalle armi pontificie nell'anno 1641.
Cristofori Francesco - Le tombe dei Papi in Viterbo.
— Miscellanea storica romana e Arch. st med. ed eccl.
Cronaca (anonima) del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530.
Della Tuccia - Cronache, ecc.
Diaria caerimonalia de iten. Roman. Pontif. raccolti dal Gatti.
Ermini - Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle Consti. tutiones Aegidianae (*Rivista ital. Scienze giurid.* 1893-94).
Fabre - Un registre cameral du cardinal Albornoz - Melanges d'archeologie et d'histoire, vol. VII.
Falvella Pasquale - Risposta alla breve storia del dominio della Santa Sede nella Sicilia etc.
Filippini - La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz.
Fontanini Giusto - Dissertatio de Ducatu Castri et Roncil. etc.
Frangipane Trasmondo Camillo - Memorie sulla vita e i fatti del Card. Alessandro Farnese.
— Descrizione del Palazzo di Caprarola.
Gambarae Laurentii - Caprarola, (versi latini).
Gamurrini Eugenio - Storia geneal. delle fam. nob. rom.
Gorabi - Questione insorta tra Urbano VIII e il Duca Odoardo Farnese nel 1641.
Gregorovius - Storia di Roma nel Medioevo.
Grottanelli Lorenzo - Il ducato di Castro, i Farnesi e i Barberini.
Iannoni Giovanni - L'architettura del Palazzo di Caprarola.
Liberati G. Antonio. - La Caprarola descritta in versi toscani e latini.

Litta - Famiglie nobili toscane.
Loschi Alfonso - Albero Farnesiano.
Maringoni - Case gentilesche.
Marocco - Monumenti dello Stato Pontificio.
Moroni - Dizionario Storico Ecclesiastico.
Muratori - Annali della storia d'Italia.
— Rerum Italicarum Scriptores.
Nibby Antonio - Analisi dei dintorni di Roma.
Nigroni - Oratio in funere Alexandri Farnesi Card.
Novaes - Vita dei Papi.
Orsi - Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei.
Ovidi - Il diritto dello Stato sul Palazzo Farnese in Caprarola *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1905).
Padre Casimiro da Roma - Memorie storiche dei Conventi e delle Chiese della Provincia romana.
Pallavicini - Storia del Concilio di Trento.
Pastor - Vita dei Papi.
Pinzi Cesare - Storia della città di Viterbo.
— Gli Ospizi medievali e l'Osped. Grande di Viterbo.
Platina - Vita dei Papi.
Quirini - Imago optimi principis in gestis Pauli III Farnesii
Rainaldi - Annali ecclesiastici.
Ranghiasci Giuseppe - Memorie storiche dei dint. della città di Nepi.
Ranke - Vite dei Papi.
Salazar y Castro - Indice de les glorias de la Casa Farnese o resumen de les heroicas acciones de sus principes.
Savio - Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Monappello.
Sebastiani Leopoldo - Descrizione del nobile e reale palazzo di Caprarola.
Stefanoni - Storia d'Italia.
Tomassetti Giuseppe - Il Tempo, l'arte, le opere di Giacomo Barozzi di Vignola (discorso detto in Caprarola nel centenario della nascita del grande architetto).
Ursi Aurelio - De Caprarolae descript. ad Card. Farnesium.
Vaccolini D. - Album di Roma.
Vasari Giorgio - Vite dei più eccellenti Architetti, etc.
Villani - Cronache.

DOCUMENTI.

Bulla Pauli III. - *Vices Licet immeriti* etc. Romae apud. S. Petrum An. Incarnationis Dominicae 1537 pridie Kalendas novembris Pontificatus nostri, an. tertio.

Bolla Concistoriale del 26 agosto 1545 - *In supereminenti* (presso Luigi Spiciley etc. tomo IV, pag. 1489), per la nomina di Pierluigi a Duca di Parma e Piacenza.

Breve di Paolo III per la investitura di Orazio al duc. di Castro e Ronc:. *Quia postquam Nos fest.* - Romae apud S. Petrum pridie nonas novembris 1547 pontif. An. XIV.

Testamento del Card. Alessandro Farnese (inniore).

— del Card. Odoardo Farnese.

Instrumentum venditionis ducatus Castri et aliorum bonorum factae per Sereniss. Ducem Parmae Rev. Camerae Apostolicae 1649. - Copia a stampa firmata da « Carolus Vipera Narn. curiae notarius ».

Testamento di Antonio Farnese del 19 gennaio 1731, rogato per gli atti di Giuseppe Bonelli, Notaro pubbl. di Parma. Copia estratta dall'Archivio di Stato di Napoli.

Motu proprio di Clemente XII del 28 settembre 1731 relativo all'inefficacia del testamento del Duca Antonio e alla concessione del mandato di immittendo per i *beni allodiali liberi.* (Copia del 1886 del Notaio Luigi Altarocca dall'originale che esisteva in Roma presso lo studio del Notaro Gaetano Approbati).

Istrumento regato per gli atti di Gaspare Bonvicini, per la presa di possesso del Palazzo, Villa e Convento di Caprarola fatta da Leopoldo Sebastiani deputato a ciò. (Actum Caprarolae Palatio praedicto die sexta mensis Novembris 1731).

— Chirografo del 10 Giugno 1861 e decreto esecutoriale dell'11 detto emanati da Pio IX per la liberazione dal fidecommesso dei beni farnesiani liberi.

N B. - *I clichés sono stati riprodotti dalle fotografie del sig. Moscioni* (Via Condotti, Roma).

INDICE

Al lettore . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA.

Un po' di storia. . . . . Pag. 10

PARTE SECONDA.

Il Palazzo dei Farnese (descrizione storico-artistica). . Pag. 33

I. Il Paese - Periodo prefarnesiano
La prima pietra del Palazzo - Il Castello dei Di Vico - Le antiche contrade e le antiche porte di Caprarola - Vicende storiche del Paese . . . . » 35

II. Idea generale e divisione del Palazzo . . » 44

III. La Peschiera e il Cantinone . . . . . » 45

IV. Primo Piano o Piano dei Sotterranei . . . » 47
Il Bicchiere . . . . . » *ib.*

V. Piano dei Prelati
d) Salone della Guardia . . . . . » 50
b) Cortile e Portico . . . . . » 52

Appartamento dei Prelati, che si divide in:
1° Appartamento dell'Estate
a) Sala d'ingresso . . . . . » 53
b) Camera della Primavera. . . . . » 55
c) » dell'Estate . . . . . » 57
d) » dell'Autunno . . . . . » 59
e) » dell'Inverno . . . . . » 60

Scala del Cartoccio . . . . . Pag. 61
Stanze di Annibal Caro . . . . . » *ib.*
I Gabinetti . . . . . » 62
2° Appartamento dell'Inverno . . . . . » 64

VI. Piano Nobile
Scala Regia . . . . . » 65
Portico del Piano Nobile . . . . . » 68
Sala del Mappamondo . . . . . » 69
a) Amerigo Vespucci . . . . . » 72
b) Ferdinando Magellano . . . . . » 73
c) Marco Polo . . . . . » 75
d) Cristoforo Colombo . . . . . » 76
e) Ferdinando Cortez . . . . . » 78
Sala degli Angeli . . . . . » 80
» dei Sogni . . . . . » 82
» dei Giudizi . . . . . » 84
» della Penitenza . . . . . » 86
» della Solitudine . . . . . » 87
» dei Lanifici . . . . . » 91
» dell'Aurora . . . . . » 92
» del Concilio . . . . . » 97
» dei Fasti Farnesiani . . . . . » 109
» della Cappella . . . . . » 140
» dei Fatti d'Ercole . . . . . » 141

VII. Appartamento dei Cavalieri e Staffieri . . » 149

VIII. I Giardini e la Villa
I Giardini . . . . . » 149
La Villa . . . . . » 152
Bibliografia . . . . . » 156
Documenti . . . . . » 160

GENEALOGIA FARNESE-BORBONE

Ramo dei Signori d'Ischia e Canino, feudi imperiali.

RANUCCIO V. (primo di questo ramo)

Creato nel 1405 cittadino e cavaliere romano da papa Eugenio IV, nel 1434 fu nominato generale delle truppe papali. Ricevette in dono la *rosa d'oro*. Si stabilì in Canino. Morì sul principio della seconda metà del secolo XV. Sposatosi ad Agnese Monaldeschi ebbe, insieme ad altri,

PIERLUIGI I (detto il *seniore*)

Si sposò a Giovannella Caetani dei duchi di Sermoneta e nel Marzo 1468 ne ebbe, credesi in Canino,

ALESSANDRO (detto il *seniore*: 1468-1549)

Amato molto dai pontefici Alessandro VI, Giulio II, Leone X e Clemente VII ascese presto al cardinalato. Fu tesoriere del patrimonio sotto il Pontificato di Alessandro VI ed ebbe cariche onorevolissime dagli altri Papi. Nel 1504 comprò da Francesco Maria della Rovere la terra di Caprarola, dal quale era in allora posseduta in vicariato perpetuo. Nel 1519 gettò le fondamenta del famoso Palazzo di Roma e dopo qualche anno Clemente VII gli concedette in vicariato perpetuo Ronciglione, per 2000 ducati d'oro *pacto redimendi*. Creato pontefice il 13 ottobre 1534 col nome di Paolo III, riunì in un solo ducato, nel 1537, tutti i beni di famiglia (*Ducato di Castro e Ronciglione*). Si vuole che prima di dedicarsi al chiericato e stando al governo di Fano contraesse segreto matrimonio con una gentildonna anconitana, da cui oltre a *Costanza, Paolo e Ranuccio*, di cui si hanno incerte notizie, ebbe

PIERLUIGI II (detto il *giuniore* 1503-1547)

Fu dissolutissimo e tiranno. Nel 1521 a mezzo del padre, in allora Cardinale, ebbe da Leone X la terra di Caprarola «*pro se, heredibus et successoribus sub annuo censu quatuor libraram cerae*». Fece permute e acquistò di nuove terre per ampliare il dominio farnesiano ed eretto questo a ducato da Paolo III, nel 1537 ne divenne egli il piccolo sovrano col titolo di duca di Castro e Ronciglione. Eresse dalle fondamenta il forte di Nepi. Perduta la possibilità dell'investitura del ducato di Milano, il 26 agosto 1545 Paolo III lo nominò duca di Parma e Piacenza, per la cui creazione la famiglia giunse all'apice della sua fortuna. Il Segretario di Carlo V, Gonzaga, geloso di lui, gli ordì una congiura alla quale, per la di lui tirannia, aderirono moltissimi e fu così assassinato il 10 settembre 1547. Sposatosi a Gerolama Orsini, di Luigi conte di Pitigliano, ebbe, oltre Ranuccio (cardinale: 1530-1565) e Vittoria (sposatasi nel 1552 a Guidobaldo, duca di Urbino),

ALESSANDRO I (detto il *giuniore*) (1519-1589)

Nel 1534, a soli 14 anni, fu dal nonno creato cardinale. Ebbe cariche onorevolissime, e fu due volte legato *a latere*, l'una presso Carlo V per la morte dell'imperatore, l'altra per la pace di Francia ed Inghilterra. Presiedè alla provincia del patrimonio e contea d'Avignone ed ebbe l'amministrazione di più Chiese anche nella Spagna e in Francia. Nel 1547 si accinse alla costruzione del palazzo di Caprarola e vi spese tanto genio, da essere chiamato padre delle arti. Morto nel 1589 fu sepolto con pompa principesca nella chiesa del Gesù in Roma, entro il cenotafio che, vivente, avevasi eretto innanzi all'altare maggiore.

Ebbe una figlia, Clelia, di cui andò così superbo che soleva dire possedere egli tre cose sommamente belle: il palazzo di Caprarola, la chiesa del Gesù e Clelia. Questa andò sposa al Cesarini.

OTTAVIO (1529-1586)

Essendo quasi fanciullo fu creato dal nonno governatore supremo della città di Nepi e quindi prima di sposare, nel 1544, prefetto di Roma e duca di Camerino. Passato, nel 1545, il padre Pierluigi al ducato di Parma e Piacenza, egli prese il governo di quello di Castro e Ronciglione, e morto il padre due anni dopo, di quello di Parma e Piacenza, del quale però non fu investito che nel 1550 da Giulio III. Nel 1558 pubblicò un corpo di leggi da servire di statuto ai suoi sudditi. Combattè in Germania sotto le insegne di Carlo V. Morì il 18 novembre 1586. Sposatosi nel 1544 all'*altera bastarda* di Carlo V, vedova del Medici n'ebbe

ORAZIO († 1554)

Nel 1548 fu creato duca di Castro e Ronciglione al posto del fratello Ottavio, nominato duca di Parma e Piacenza. Nel 1552 sposò Diana di Valois, figlia di Enrico II di Francia. Passato a guerreggiare in Fiandra contro gl'imperiali, nella difesa di Hedino il 18 luglio 1554 cadde morto. Non ebbe figli.

ALESSANDRO (1549-1592)

Fu il più grande capitano del suo secolo e per le sue imprese non potè interessarsi dei due ducati. Combattè a fianco di Marco Antonio Colonna nella battaglia di Lepanto dando prova di molto valore. Passò a governare la Fiandre, ne represse i moti del 1578 e ne sostenne la guerra fino al 1592, in cui morì d'idropisia il 22 dicembre, mentre era in cammino per la Francia che lo richiedeva d'aiuto. Da Maria, figlia di Edoardo, fratello del re Giovanni III di Portogallo ebbe, oltre a Margherita (sposatasi al duca di Mantova, dal quale fu poi ingiustamente ripudiata),

RANUCCIO VI (I del ramo cadetto; detto il *seniore*: † 1622)

Creato gonfaloniere di Santa Chiesa, venne in possesso dei ducati di Parma e di Piacenza e di Castro e Ronciglione datigli dal vivente padre, occupato in Fiandra in gravi faccende. Fu di natura tirannica e si attirò per questo sul capo, nel 1612, una terribile congiura, ma scopertine i fautori li fece impiccare, punto curandosi delle gravi conseguenze a cui andava incontro. Commise imprudenze grandissime che lo portarono a creare forti debiti, dando così il primo colpo al patrimonio di famiglia. Sposò Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e poichè nei primi anni del matrimonio non ebbe figli, chiamò Ottavio, un figlio naturale, a succedergli nei suoi stati, ma avutine poi dei legittimi, fece chiudere l'infelice nella rocchetta di Parma, facendovelo morire. Ranuccio morì incompianto nel 1622. Oltre ad Alessandro (inetto a succedergli al governo perchè nato sordomuto) a Francesco Maria (divenuto cardinale), a Maria (sposatasi al duca di Modena), a Vittoria (divenuta pure sposa del duca di Modena, dopo la morte della sorella avvenuta in parto, il 26 giugno 1646), ebbe

ODOARDO (1574-1626)

Si dedicò al chiericato e nel 1591 divenne cardinale. Molti ricordi si hanno di lui in Caprarola. Principale (1621) la chiesa e convento di S. Teresa e il palazzetto a fianco costruito al sommo della rupe, dove si vuole che S. Silvestro papa abbia riposato prima di ritirarsi sul monte Soratte. Il disegno è di Martino Longhi. Fece anche costruire il magnifico casino che si ammira nel giardino del superbo palazzo.

ODOARDO (1612-1646)

Nel 1622 successe al padre nei due ducati, ma inesperto, intollerante di consigli e splendido quanto altri mai, gravò il patrimonio di famiglia di altri luoghi di monte, raggiungendo la somma di 1.291.700 scudi. Lottò contro il papa e questi lo scomunicò; per la qual cosa decadde dai suoi stati. Con la forza delle armi e con l'intervento specialmente della Francia, riottenne il governo dei ducati, vincendo specialmente la malignità dei Barberini che si volevano fare successori di lui. Morì il 12 settembre 1646 in età di 34 anni. Sposatosi a Margherita dei Medici, sorella del granduca Ferdinando II, ne ebbe (oltre Orazio, Alessandro, Pietro e Caterina, passati senza prole),

RANUCCIO VII (II° del ramo cadetto, detto *giuniore*: 1630-1694)

Successe al padre nell'età di 16 anni, sotto la tutela della madre Margherita. Uscito di minorità, il debito della sua casa era già asceso a 1.629.750 scudi. Nel 1649, 19 dicembre, Innocenzo X accollandosi l'intero debito di casa Farnese, comprò lo stato di Castro e Ronciglione concedendo a Ranuccio la facoltà di riscattarlo. Non seguendosi ciò nel tempo stabilito, prima di tre anni e poi di otto, nel 1660 Alessandro VII incamerò il ducato. Dovutolo però *discamerare* per l'intervento delle armi francesi, definitivamente lo rincamerò nel 1666, senza ulteriori decreti. Ma in tali vicende non furono mai travolti il palazzo e la villa di Caprarola, *esclusi* da Innocenzo X dalla vendita del 1649. Fu Ranuccio di corpo grave ed obeso. Ebbe tre mogli: Margherita di Savoia, Isabella di Modena e Maria d'Este. Dalla terza non ebbe prole. Ma

a) da *Margherita di Savoia* ebbe

FRANCESCO MARIA († 1722)

Successe al padre nel ducato di Parma e Piacenza. Per pagare una certa somma impose un curioso balzello di *una doppia per ogni cuffia ed ogni parrucca*. Nel 1700 il suo stato fu invaso dai Tedeschi. Sposatosi a Dorotea di Neoburg, non ebbe figliuoli.

ANTONIO († 1731)

Ereditato dal fratello Francesco il ducato di Parma e Piacenza, fu principe di singolare bontà, onde la sua morte, avvenuta per copia di cibo in Parma il 20 gennaio 1731, fu pianta come la morte di un padre. Si sposò ad Enrichetta d'Este, ma non ne ebbe figli, sicchè con lui si spense la generazione Farnesiana. Egli tuttavia per testamento chiamò erede universale e quindi anche del palazzo di Caprarola, il primogenito della nepote Elisabetta l'infante di Spagna, don Carlo Borbone.

b) da *Isabella di Modena* ebbe

ODOARDO

Sposò Dorotea Sofia di Neoburg e ne ebbe

ELISABETTA

Questa sposò in secondo nozze Filippo V di Spagna, e sotto di essa il ducato di Parma pel trattato di Londra (2 agosto 1718) ratificato da quello di Cambray (9 dicembre 1722) e di Vienna (30 aprile 1725) fu riconosciuto, contro i diritti della S. Sede, feudo maschile dell'Impero È perciò che, morto Antonio, venne questo a passare al figlio

CARLO BORBONE

Clemente XII fece le sue proteste, per il passaggio dei Ducati, tuttavia concedette a Don Carlo il mandato *de immittendo*, per il possesso del *palazzo di Caprarola*. Se non che il 2 dicembre 1731 si davano alla nonna di lui anche le chiavi della città di Parma in segno di reggenza, e Don Carlo stesso, tanto a Parma che a Castro e Ronciglione, emanò decreti per essere riconosciuto il legittimo successore dei beni farnesiani. Poco fece egli per il diritto giurisdizionale. Ma sta il fatto che, divenuto re delle due Sicilie, quei beni riconosciuti pure da Clemente XII passarono dai Borboni di Spagna, ai Borboni di Napoli. Tra questi beni furono il Palazzo e Villa in Caprarola, nonchè tre piccole selve nel territorio di Canepina, come dai due atti del 1 e 13 novembre 1731 del notaio Gaspare Bonvicini, firmati dal Sebastiani rappresentante del Cardinale Bentivoglio.

FERDINANDO I

Terzogenito di Carlo III. Sposò Carolina Arciduchessa d'Austria, figlia della Grande Imperatrice Maria Teresa. Oltre Leopoldo, sposatosi con Maria Clementina arciduchessa d'Austria (figlia dell'Imp. Francesco I); Maria Teresa, (maritata a Francesco I imp. d'Austria); Luisa Maria (maritata a Ferdinando III granduca di Toscana), Maria Cristina, (maritata a Carlo Felice re di Sardegna), Maria Amelia (sposa a Luigi Filippo I re dei Francesi), Maria Antonietta, (sposa a Ferdinando principe delle Asturie), ebbe

FRANCESCO I

Re delle due Sicilie. Sposò 1° Clementina arciduchessa d'Austria, figlia dell'Imperatore d'Allemagna Leopoldo II; 2° La cugina d. Maria Isabella infante di Spagna, figlia minore di Carlo IV. Dalle prime nozze ebbe Carolina, duchessa di Berry, che divenne madre del Conte di Chambord. Dalle seconde nozze ebbe, oltre Carlo, Leopoldo, Luigi, Francesco di Paola, Luisa, Carlotta, Maria Antonietta, Maria Amelia, Maria Carolina, Teresa (imperatrice del Brasile).

FERDINANDO II

Re delle due Sicilie. Sposò 1° Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna; 2° Maria Teresa arciduchessa di Austria, nipote dell'imperatore Leopoldo II.

a) *dalle prime nozze* ebbe

FRANCESCO II

Re delle Due Sicilie. Sposò Maria Sofia duchessa di Baviera. Morì senza successione nel 1894.

b) *dalle seconde nozze* ebbe (fra gli altri)

LUIGI

Principe delle due Sicilie conte di Trani. Primo chiamato al fidecommesso; sposò Matilde Luisa duchessa di Baviera. N'ebbe

MARIA TERESA

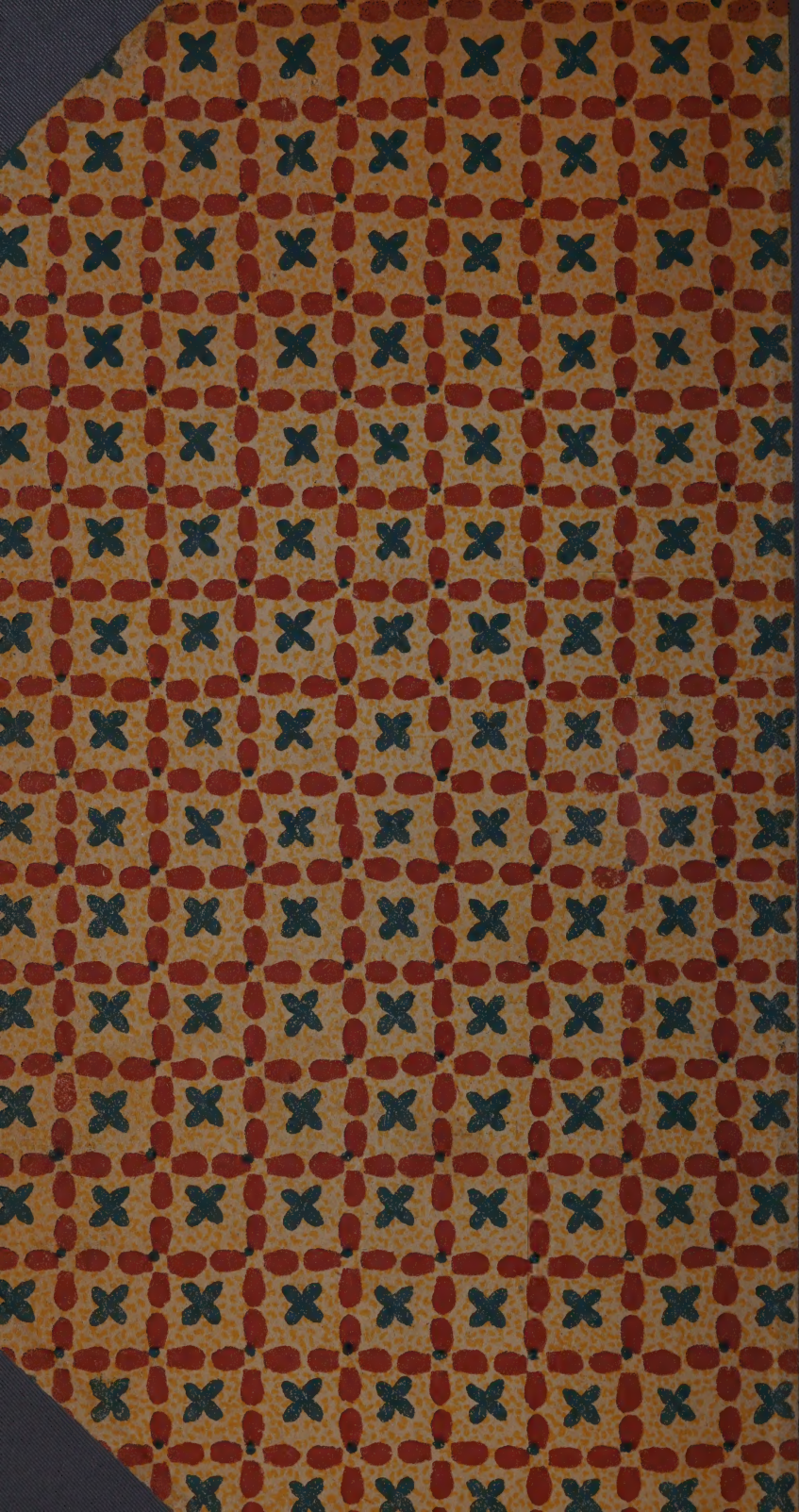
Principessa delle due Sicilie. Sposò Guglielmo principe ereditario di Hohenzollern. Eredi i figli minori.

ALFONSO

Conte di Caserta; dal 1894 erede dei diritti del fratello maggiore Francesco II re delle due Sicilie. Sposò la cugina Antonietta, principessa delle Due Sicilie.

Otbello f. 87 n. 2

See: Loren W. Partridge. The Sala d'Ercole ...
... at Caprarola. Part-I. Art Bulletin,
Dec. 1971. 467-486.

A7-B15212

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00132 5477